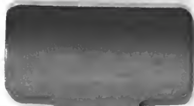

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
54 I
23



BIBLIOTECA

SCELTA

DI

OPERE FRANCESI

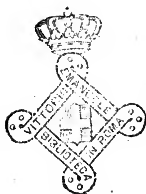
TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

VOLUME SESTO

SCUOLA DELLE FANCIULLE
NELLA LORO ADOLESCENZA

VOLUME III.


VITTORIO
EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA



Diotti dip. *De Marchi dis.* *Biasioli inc.*

Tobia prese il fiele del pesce;
ne stropicciò gli occhi del padre;
il quale subito riebbe la vista.

Tob. c. 11, v. 13. 15.

LA SCUOLA
DELLE FANCIULLE
NELLA LORO ADOLESCENZA

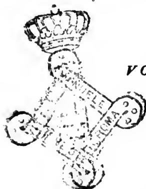
DIALOGHI

TRADOTTI DAL FRANCESE

DA

UNA DAMA ROMANA

PRIMA EDIZIONE MILANESE



VOLUME TERZO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXIV.

DIALOGO VENTESIMO.

La Maestra, *Donna* Giustina, *Contessina* Spiritosi, *Donna* Emilia, *Baronessa* Angelucci, *Donna* Lucilla, *Donna* Violante, *Donna* Olimpia, *ecc.*

Maestra.

La nostra conversazione sarà anche oggi più breve dell'ordinario, poichè la giornata è già molto innoltrata. Incomincerò dall' istoria di *Carlotta*, di cui sentiremo il fine nella guisa che essa lo narra.

Io faceva i racconti, di cui ho parlato e che nondimeno non aveano nulla di assurdo per rapporto alle massime che l'educazione mi aveva ispirate; quando *Giorgio* che aveva guadagnata in suo favore una serva di quella casa, in cui io abitava, comparve all'improvviso nella mia camera. Non ripeterò i discorsi che usò per avvilire la mia virtù: basti il dire che gli costò molta pena il farmi divenire disprezzabile quanto egli desiderava, e l'avermi indotto a scegliere un appartamento nella sua casa: tanto egli temeva i miei rimorsi e il mio pentimento.

Eccomi dunque in preda ad un nuovo tormento non mai sino allora provato, e che in vano il mio seduttore cercava di mitigare colle sue lodi e colle sue attenzioni. Una magnificenza che aggravava il mio rossore col renderlo pubblico, non

poteva procurare la desiderata tranquillità al mio spirito. In vano io richiamava in mio soccorso gli argomenti, di cui erasi egli munito per autorizzarmi a cedere alle di lui persecuzioni: facevano questi, a dire il vero, qualche impressione sul mio spirito, i lumi del quale erano oscurati; ma il senso intimo della mia coscienza (se mi è lecito di servirmi di questo termine) non n'era pienamente soddisfatto. La mia superbia e la mia delicatezza bastavano per tormentarmi. Questa parola *delicatezza* è mal adoperata, trattandosi di una donna che si era data in preda all'errore: è vero per altro che io non ne aveva tanta che bastasse a togliermi affatto il rossore. La pena che io debolmente esprimo, era già grande per sè stessa, ma pure ve ne erano altre maggiori.

L'amore che *Giorgio* nudriva per me si conservò per otto mesi, e questo mi recava un poco di sollievo. Siccome io non aveva avanti gli occhi alcun oggetto che potesse meritare la mia attenzione, alcun parente, o alcun amico che potesse esigere la mia tenerezza, tutti i sentimenti del mio cuore, che naturalmente era disposto alle impressioni più tenere, si erano concentrati nel mio solo amante. Il di lui amore si andò insensibilmente ad estinguere, e cotesta diminuzione divenne ben presto sensibile, dimodochè non poteva io neppure consolarmi coll' illusione e colla lusinga di un inganno molto piacevole in tali circostanze. Divenni in un punto lo scopo delle più terribili passioni, sdegno, gelosia e disperazione. Tuttavia il timore di perderlo del tutto mi diè forza bastante a nascondere alla di lui presenza i non

iscarsi miei sospiri per lo spazio di più mesi; ma avendo risaputo ch' egli era sul punto di sposare una dama molto ricca, risolvetti di dividermi da lui. In circostanze così crudeli per me non seppi privarmi della soddisfazione di acerbamente rimproverarlo, com' egli meritava; e ne rimase questi tanto irritato che si dimenticò il rispetto che si doveva al mio sesso, e non contento colle parole, ebbe ancora l'ardire di pormi le mani addosso. Io non era avvezza a simili trattamenti, i quali siccome mi sarebbero stati insopportabili per parte di ogni altro, così mi si rendevano più sensibili da un uomo che mi era lusingata che dovesse fissare per sempre il mio stato, ed al quale aveva io sacrificati i miei affetti, e tutta me stessa. Insensata che io era! non rifletteva che l'amore non può durare lungo tempo, quando si è perduto il dritto che si ha sull'altrui stima, e che il disgusto di un amante è il frutto inevitabile della nostra debolezza.

Caddi in tanto furore al vedermi battuta dalle mani di *Giorgio* che dopo avergli gittati sul viso tutti i doni che io ne aveva ricevuti, partii furibonda dalla di lui abitazione. Ritornai al mio antico alloggio, in cui non mi fu possibile di prender pace: la scena che io aveva provata mi ritornava a funestare la mente: tutte le circostanze del mio delitto, le conseguenze umilianti di questo mi avevano tanto confusa e mortificata che non aveva il coraggio di alzare gli occhi sul viso alle persone che mi avevano conosciuta quando era innocente. Tutto ad un tratto mi venne in pensiero di allontanarmi dagli occhi i tanti testi-

monj del mio fallo, sperando, sottratta ai loro sguardi, di riacquistare il mio riposo; onde la seguente mattina mi provvidi di buon'ora di una sedia da viaggio, e comandai al postiglione di camminare sino alla sera, lasciando in sua libertà la scelta del cammino.

. Passai tutto quel giorno in una sorta d'insensibilità, e senza riflettere punto nè sul passato, nè sull'avvenire. La sera il mio postiglione volle fermarsi in una città, ed entrare in un grande albergo, ma io lo pregai di proseguire il viaggio fino ad un villaggio vicino, giunta al quale io scesi in una cattiva osteria. Mi chiusi in una camera, e passai la notte sopra di una sedia senza punto spogliarmi.

Alla mattina seguente escii dal villaggio, e il caso mi condusse a passeggiare sopra la sponda di un fiume coperta di selci. Per qualche tempo io rimasi ancora nella mia insensibilità: ma finalmente la freschezza dell'aria sopì i tumulti della mia passione; e a poco a poco tornò a farmisi sentire la mia ragione, e con lei la mia memoria, il mio stato e la mia disperazione: ogni circostanza della mia vita mi si dipinse al pensiero in una forma terribile. Ma quanto rimasi sorpresa nel ritrovare ancora fra tanti orrori che mi circondavano, il mio amore nel fondo del cuore? Il mio perfido amante ne era pur anco l'oggetto, e ciò che io credeva che fosse l'orrore del mio fallo, era la disperazione di non essere più in grado di commetterlo. Questa disposizione poneva l'ultimo termine alla mia infelicità ch'era giunta al suo colmo; e non poteva lusingarmi di alcun rimedio.

Abbattuta dal peso della mia disgrazia io caddi per terra senza aver forza di levarmi. Alzava macchinalmente gli occhi e le mani verso il cielo: oimè! non già per chieder soccorso, ma per mormorare contro la divina Provvidenza. Tutto ad un tratto girando gli occhi sulla riva esclamai: Chi m'impedisce di por termine alle mie sventure? la vita è divenuta per me un peso insoffribile, io me ne debbo liberare. Il momento della mia morte annullerà me medesima e diverrà il principio del mio riposo.

Un tal pensiero mi rese la mia tranquillità, e mi diè forza per levarmi in piedi e correre verso la sponda, da cui non era lontana. Vi era già quasi giunta, quando sentii un gran grido molto vicino a me, che mi obbligò a volgermi a quella parte; e nel tempo stesso mi vidi al fianco un degno ecclesiastico che aveva uditi i miei lamenti, e compreso il mio sdegno.

Il rossore di esser colta in tal situazione fu il primo sentimento che provai: e ben presto mi sopravvenne la gratitudine. Quest' uomo mi parlò con tanto di dolcezza; la pietà, la compassione, la benevolenza si palesarono con tanto di forza sul di lui viso che il mio cuore si diè in preda ad un sentimento più mite: oimè! dopo la mia partenza dal fianco di mio zio era questa la sola persona, in cui aveva io scoperto un reale interesse per la mia persona.

Ah! mi disse egli, quali rendimenti di grazie non deggio io all'Onnipotente che ha diretti a questa parte i miei passi? Io vi ho per qualche tempo osservata; io ho uditi i vostri lamenti; voi

accusate Iddio delle vostre pene: egli però non vi ha ancora abbandonata, poichè ha permesso che io mi sia trovato qui per impedirvi di perdere la vostra povera anima. Ritornate in voi stessa, mia cara figlia; richiamate la vostra ragione: per quanto sia infelice il vostro stato, non vi perdete di coraggio; questo può cangiare da un momento all'altro; e se i miei consigli, la mia amicizia, e il debole soccorso che io posso recarvi possono punto contribuire alla vostra consolazione, siate sicura che tutti l'impiegherò in vostro vantaggio.

La carità è pur seducente! la sincerità delle offerte penetrò il mio cuore. Non potei rigettare le speranze che mi erano esibite; e si fece dentro di me un subitaneo cangiamento ch'ebbe per principio un diluvio di lagrime, le quali m'impedirono di contestare al mio liberatore la mia gratitudine. Egli però ne comprese il linguaggio.

Mia cara figlia, diss' egli, le più grandi sventure vi hanno senza dubbio ridotta allo stato, nel quale io vi ho trovato: ma se voi vorrete seguirmi, io vi mostrerò che la felicità e le disgrazie non sono incompatibili insieme. Nel terminare queste parole egli mi prese per la mano, ed io lo seguitai senza fare veruna resistenza. Noi entrammo in una povera casa, in cui mi presentò alla sua sorella, la quale era ammalata. Tuttavia la tranquillità, la pace, la gioja comparivano sul di lei viso, e mostravano la contentezza della sua anima. Lo stato della mia non era equivoco: la disperazione era dipinta ancora ne'miei occhi, e le mie lagrime continuavano ancora a versarsi in molta copia. La buona donna vi unì le sue; e una

tal maniera di consolarmi fu più efficace di ogni motivo che in tali circostanze suole impiegarsi. Mi esortò poi a pormi in calma, e questo con un tuono di voce così dolce che io non potei resistere. Ho sovente inteso parlare della pulitezza: questa dicesi, esser un'arte che si deve studiare: chiunque avesse veduta quella buona donna, avrebbe cangiato parere. Educata lungi dal gran mondo, ne ignorava ella i costumi: la sorgente della di lei pulitezza consisteva nella carità, di cui poteva passare per un modello. Non era possibile che la mia disperazione potesse resistere, e far argine a tanti motivi di conforto: cominciai a respirare; e preso qualche ristoro, raccontai la serie delle mie sciagure.

Mia cara, soggiunse la buona donna, i vostri errori sono una conseguenza necessaria della vostra educazione. Iddio vi ha preparato un rimedio in mezzo al male, a cui vi siete data in preda. Non vi voleva meno che quella serie non interrotta di disgrazie per palesarvi la falsità de' principj che avete adottati da vostro padre. Egli parlava bene quando diceva che la sola virtù era bastante a formare la felicità dell' uomo; e che la povertà e i disprezzi degli uomini non possono alterare la tranquillità di un'anima virtuosa; ma non è già la virtù stoica che può produrre effetti così mirabili; è quella sola che ha per principio la cognizione e la pratica delle verità del cristianesimo, e quella che, conoscendo la propria impotenza, si volge sempre verso Dio per ottenerne un soccorso ch' ei non ricusa per sollevare i più deboli al di sopra delle pene della vita. Permettetemi

di recarvene in me medesima un esempio tanto più sorprendente, quanto la mia virtù è più mediocre.

Sono soli dieci giorni che io ho perduto l'unico mio figliuolo, e questi è l'ottavo che io perdo nel solo termine di tre anni. Quest' ultimo fanciullo ha sofferto da un anno a questa parte i mali più tormentosi e proprj a lacerare di dolore il cuore di una madre. Per aggravare la mia pena, io mi sono trovata sovente in istato di non potergli procurare que' soccorsi che gli erano necessarj, benchè dalla mattina alla sera io non facessi altro che attendere al lavoro per sostentarlo; giacchè il mio marito non ha alcun bene di fortuna, quantunque sia nato gentiluomo. La forza del lavoro unita alla delicatezza della mia complessione, ed alla mancanza del necessario sostentamento ha corrotto il mio sangue, e mi ha cagionata una cancrena che mi va divorando a poco a poco, e mi fa sentire acerbissimi dolori. Non vi è rimedio per la mia vita: è vero che io potrei mitigare i miei mali, se avessi il mezzo di procurarmi qualche soccorso: ma la mia povertà me l'impedisce. Nel terminare tali parole mi scoprì ella il suo petto, e mi mostrò uno spettacolo che mi gelò di orrore. Come potete voi, diss'io, soffrire un supplizio così grande? Perchè non cercate voi di liberarvene con una morte volontaria? E in qual maniera avete voi potuto conservare quella tranquillità che si rileva dai vostri discorsi e dal vostro sembiante?

La sorgente della mia contentezza è riposta nella mia fede, rispose la savia donna: questa

nutre nel mio cuore la speranza che produce una gioja pura e dolce; questa ne ha bandito il terrore e la disperazione. Non crediate però che io trovi tali disposizioni nel mio carattere: io sono nata debole, impaziente e sensibile. Prendete, e leggete, mi soggiunse ella, porgendomi la Sacra Scrittura: ecco il dottore che mi ha insegnata la grand'arte di esser felice. Da questo ho imparato che la fine di tutti i mali è una gloria eterna per chi saprà soffrirli con rassegnazione; ed egli mi ha anche palesato a chi debbo chiedere, e da chi debbo sperare questa medesima rassegnazione. Colla lettura di cotesto libro divino mi sono convinta che la mano che mi percuote, è di un padre che conosce meglio di me ciò che mi è utile e ciò che mi è pregiudiciale. Sì, cara, la povertà, la malattia, la perdita de'miei figli, la mia morte medesima sono benefizj dell'Altissimo, il quale pieno di bontà ricompensa la mia sottomissione ai suoi ordini, ch'è pure un'opera delle sue mani, con una contentezza che può gustarsi, ma che non si può esprimere.

Nel tempo di questo discorso gli occhi della buona donna si erano accesi di un fuoco divino: quella gioja interna, di cui parlava, era comparsa sul di lei viso. Risolvetti perciò di esaminare una religione capace di operare così sorprendenti miracoli; dico miracoli, e non credo questa espressione troppo avanzata. La resurrezione di un morto non mi pareva tanto superiore alle forze della natura, quanto la contentezza in uno stato così deplorabile, in cui essa ritrovavasi. Quella buona gente m'incoraggiò a tale impresa; e mi forzò tanto

di buon cuore a trattenermi presso di loro, finchè prendessi qualche risoluzione, che non seppi ricusare le loro offerte; e coll'assistenza del buon ecclesiastico studiai la Sacra Scrittura. Noi facevamo prima della nostra lèttura un'ardente orazione ad oggetto di ottenere da Dio per i meriti di Gesù Cristo quello spirito buono ch' egli ha promesso a chi lo domanda in suo nome. Il frutto delle mie meditazioni sopra la Sacra Scrittura fu la cognizione de'miei errori e un costante proposito di non risparmiare nulla per ripararli con un nuovo tenore di vita.

Mentre dimorai in quella casa, fui testimonio della morte della mia ospite. Che non mi si vanti più la costanza de' filosofi in simili momenti: io non trovo in essi che una stupida tranquillità prodotta dall'importanza delle conseguenze della morte. Qui eravi la gioja, una specie di rapimento e di estasi. Non era già un sentimento di dolore che mi si destava alla vista di quella povera agonizzante: era un moto d'invidia: avrei desiderato di essere ne' suoi piedi, e non potei contenermi dall'esclamare: *O Morte, dove è il tuo trionfo.*

Subito dopo la di lei morte abbandonai il mio generoso benefattore che mi procurò il servizio di una famiglia di quel territorio. Questo stato di servitù che al principio mi parvè molto umiliante, mi divenne ben presto men duro con lo scemare della mia superbia, agli occhi della quale solamente era egli insopportabile. Il cristianesimo vinse in poco tempo un inimico che aveva resistito a tutte le forze della filosofia. In qualità di penitente dovea io sottopormi a tutti i disgusti

della mia nuova situazione; ma come cristiana ben presto mi avvidi che non altro doveva mortificarmi che la memoria de' miei errori commessi. Questa rimembranza era la sola cosa che turbava la mia pace; ma l'espresso comando che mi faceva il Salvatore del mondo di sperare il perdono dalla divina misericordia, calmava del tutto il mio spirito. Io da più anni vivo in queste felici disposizioni; sempre povera, sempre contenta e sempre pronta ad abbandonare questa vita, quando piaccia a Dio di chiamarmi all'eterna beatitudine.

Donna Luisa.

Dio mio! che tenera istoria! io non ho potuto ritenere le lagrime nell'udirla.

Maestra.

Conoscete, carine che non vi può esser una virtù vera e costante senza il fondamento della vera religione. Io sono sicura di non trovare un deista amante della virtù morale più di *Carlotta*: nondimeno una tal virtù non potè liberarla dalla violenza di una passione. Se tutte le persone che pensano, come essa pensava, in materia di religione, ci volessero palesare l'istoria della loro vita, vedremmo chiaramente che la loro virtù è falsa.

Donna Luisa.

Qual piacere avrei, se potessi fare l'esame delle divine Scritture che fece *Carlotta!*

Maestra.

Noi lo faremo insieme quando ripeteremo l'istoria del Nuovo Testamento, o sia la vita di Gesù Cristo. Non vi è nel mondo una cosa più capace di farci amare la nostra santa religione. Ritornia-

mo all'istoria di *Carlotta*, ed a'sentimenti ch'essa ha fatti nascere in noi.

Donna Costanza.

Io per me sono molto stizzata contro *Giorgio*. Che temerità di battere quella povera fanciulla!

Maestra.

Avete ragione: ma gli uomini specialmente del carattere di *Giorgio* credono di avere autorità di farlo con una donna che si è disonorata.

Contessina Spiritosi.

Io lo so per esperienza: sul principio avrei giurato che quella persona che dietro le spalle si burlava di me, fosse l'uomo più onesto della terra.

Maestra.

Ogni uomo che cerca di distogliere una donna dall'adempimento de' suoi doveri, è un perfido, al quale non si deve dare maggior fede di quella che si dà a un ladro.

Donna Olimpia.

Io per me sono rimasta molto edificata della costanza e della carità di quella buona donna che aveva una cancrena. Quante povere persone sono cadute in disperazione, e si sono perdute per non aver trovato chi le consolasse!

Maestra.

Sì, mia cara: ma torno a ripetervi, che l'intraprendere tali opere nella vostra età sarebbe pericoloso. Verrà un tempo, in cui potrete seguitare gl'impulsi del vostro zelo. Quando potrete disporre di qualche somma di danaro, ricordatevi che una delle maggiori opere di pietà che possiate fare, è quella di togliere da tali estremità qualche infe-

lice fanciulla. Ve ne sono molte che, non sapendo far nulla, e non avendo con che vivere, sono nell'istessa tentazione, in cui ritrovavasi *Carlotta*. Una picciola quantità di danaro basterebbe per insegnar loro a lavorare. Qual contento non provereste voi, se poteste dire a voi medesima: Ecco un'onesta fanciulla che si guadagna il vitto col lavorare; dovrà forse la sua virtù al debole soccorso con cui l'ho sovvenuta.

Io conosco un mercante che sei mesi sono fece un'opera di simil natura: i parenti della fanciulla gli scrissero negli scorsi giorni per ringraziarnelo, e gli diedero ottime notizie de' savj di lei portamenti: il buon uomo piangeva di gioja nel legger quella lettera, e non si pentiva già de' pochi danari spesi per lei. Addio, signorine.

DIALOGO XXI.

La Maestra, *e dette.*

Donna Luisa.

Signora Maestra, ella ci disse jeri sera che voleva esaminare la proposizione avanzata da me che la libertà e l'indipendenza sieno i più preziosi di tutti i beni. Parmi che un uomo che non abbia bisogno di tutte quelle cose che lo circondano, sia veramente libero, e per conseguenza felice.

Maestra.

Sì, a poco presso come lo erano i *Lacedemoni*. La loro repubblica era per essi tutto il mondo. Siccome trovavano in essa tutto ciò, di cui ave-

vano di bisogno, il rimanente della terra era da essi riguardato con occhio d'indifferenza, e poco sarebbe loro premuto che fosse tutto perito, poichè nulla gl'interessava a desiderare la di lui conservazione.

Donna Luisa.

Era forse la loro indipendenza che estingueva in essi ogni sentimento di umanità?

Maestra.

Lo credo almeno, e sono persuasissima che il bisogno continuo che abbiamo gli uni degli altri produca mille virtù, e fra le altre l'umanità.

Donna Luisa.

Ma noi siamo veramente schiavi di quelle persone, da cui speriamo qualche cosa. Io per me riguardo la libertà come il maggiore di tutti i beni che abbiamo. Noi ce la giuochiamo per le nostre comodità e pe'nostri piaceri, che sono picciolissimi beni in confronto di questo. Non è dunque chiaro come il giorno che questo cambio è molto svantaggioso?

Maestra.

Donna Luisa diventa un formidabile avversario: pone i principj, e ne trae le sue conseguenze. Bisogna nondimeno provarsi a contraddirle un poco. Mi sembra, carina, che sarebbe stato a proposito l'incominciare dalla definizione della libertà. Forse per *libertà* intenderete voi una cosa, ed io un'altra. Quando si vuol disputare, bisogna incominciare dall'intendersi reciprocamente. *Baronessa Angelucci*, ditemi, la libertà consiste forse nel fare tutte le cattive operazioni che vengono in mente?

Donna Luisa.

Forse taluno crede di sì: ma io non intendo di parlare di quella libertà, quando asserico che è il più prezioso di tutti i beni. Dico anzi che è una felicità il perdere cotesta libertà di operar male.

Maestra.

Consisterebbe forse nel levarsi, o porsi in letto più di buon'ora, o più tardi? nel portare un abito rosso piuttosto che verde, e in mille altre cose di tal natura?

Donna Luisa.

Anche in queste cose si trova piacere: piace di poter eleggere a suo talento anche nelle cose più piccole. Confesso tuttavia che questo è poco per formare la felicità, o la sventura di una persona.

Maestra.

Diteci dunque che intendete colla parola *libertà?*

Donna Luisa.

A dire il vero, non so spiegarmi neppur io; ma le dirò l'opinione che ho di alcuni uomini in proposito di ciò. I Romani, per esempio, furono liberi finchè durò la loro repubblica, e perdettero la libertà sotto *Giulio Cesare.*

Maestra.

Benissimo. Dunque, secondo il vostro giudizio, una nazione è libera quando non ha capo assoluto. Io me ne sto all'esempio de' Romani; ma vi avviso che quest' esempio produrrà tutto il contrario di ciò che voi pensate; e che esaminando più da vicino la cosa, troverete che la repubblica romana, lungi dall'esser il centro della libertà, era l'asilo del dispotismo e della tirannia. Vorrei

poter entrare al presente in questa prova; ma alcune delle nostre damine non sanno l'istoria romana, e non intenderebbero la metà delle cose che direi.

Donna Bellotta.

Se ella avesse la bontà d'insegnarci l'istoria romana, saremmo in istato d'intender tutto.

Maestra.

Ma in che maniera potremo riuscirvi, avendo già tante cose intavolate nelle nostre conversazioni?

Contessina Spiritosi.

Ecco, signora Maestra, la maniera di accomodar tutto. Nella lezione del dopo pranzo ripeterèmo le istorie della Sacra Scrittura e dell'istoria antica con qualche poco di fisica; nella lezione della mattina diremo qualche cosa dell' istoria romana, e questo c'insegnerà a ragionare. La scienza di ragionare non appartiene essa alla filosofia?

Maestra.

Sì, ma precisamente alla logica, benchè significhi quasi lo stesso: per ragionare, e pensar bene è necessario avere delle giuste idee. Io accetto il piano progettato da voi; ma vi ripeto che è troppo.

Donna Violante.

Ella farà più lunghe le sue lezioni. Ha già guadagnata la scommessa. Ho tante cose da imparare che nell'età di vent'anni non ne saprò la metà.

Maestra.

Non so che rispondere. Parlammo già negli anni scorsi di Roma: ma non sarà male di tornare a ripetere anche qualche cosa già detta. *Donna Giustina* diteci in succinto l'istoria della fondazione di Roma.

Donna Giustina.

Si dice che *Enea*, principe trojano, approdò in Italia nel paese de' Latini, e sposò *Lavinia* figlia del loro re. Aveva di già un figlio chiamato *Ascanio* o *Giulio*, che gli succedè nel regno, e vi furono in seguito molti re della stessa famiglia. Uno di questi lasciò due figli, *Amulio* e *Numitore*; il primo de' quali avendo detronizzato il fratello, chiuse la di lui figlia *Rhea Silvia* fra le vestali; le quali erano zittelle che non potevano maritarsi che in una certa età. *Rhea Silvia* non attese agli anni prefissi; e maritatasi ebbe due figli che furono esposti sul Tevere da *Amulio* loro zio. Un pastore li ritrovò e li educò; e quando furono adulti uccisero il loro zio *Amulio*, e riposero sul trono *Numitore* loro avo. Vollero poi fabbricare una città, ed essendo i due fratelli, che si chiamavano *Romolo* e *Remo*, venuti in contesa fra loro per causa di tal città, *Romolo* uccise il secondo, e dal proprio nome chiamò *Roma* la città fabbricata.

Baronessa Angelucci.

Ma, signora Maestra, chi ajutò *Romolo* a fabbricarla?

Maestra.

Trecento pastori in circa che ne furono i primi abitanti.

Donna Bellotta.

Era dunque piuttosto un villaggio che una città. Io mi era formata un'altra idea di Roma nella sua origine, e la credevo già molto grande. Noi abbiamo in casa un quadro che rapprenta il ratto delle Sabine, e vi è espressa la città di Roma con porte magnifiche e con superbi edifizj.



Maestra.

Bisogna dire che il pittore fosse molto ignorante e che non sapesse l'istoria. Roma ne' suoi principj non era nè magnifica, nè popolata: è ben vero che non rimase a lungo in questo stato, e *Romolo* trovò la maniera di popolarla. *Donna Giustina,* riferite a queste dame l'astuzia che usò per tale effetto.

Donna Giustina.

Fece pubblicare che tutti coloro che ivi fossero concorsi sarebbero stati sicuri e difesi dai pastori che vi erano: subito i ladri, gli assassini, e quelli che avevano debiti, concorsero da ogni paese; e *Romolo* si trovò alla testa di parecchie centinaja di uomini.

Donna Sofia.

E in che maniera si poteva vivere in sicurezza fra persone di così perversa qualità?

Maestra.

In questo appunto, mia cara, si deve ammirare lo spirito di *Romolo,* e il suo talento, poichè trovò la maniera di assoggettare alle sue leggi tutte quelle persone.

Donna Luisa.

Mi pare, signora Maestra, che non cangiassero punto professione. Erano prima ladri particolari; poi divennero ladri pubblici, poichè finalmente non avevano alcun diritto sul paese, da cui erano circondati; *Numitore* non aveva dato a *Romolo* che pochissimo terreno; onde convien dire che il più fosse rubato da loro.

Maestra.

Udite bene, mia cara. Tutte le guerre e tutti

gli acquisti non sono ingiusti. Io non veggo che *Romolo* abbia attaccato veruno: egli non fece se non che difendersi; e questo è lecito. È ancora permesso di domandare un compenso ad un inimico che ci attacca male a proposito; e *Romolo* avendo domandato delle terre, non commise alcun mancamento.

Donna Emilia.

E chi alimentava quella gente prima che avessero quelle terre?

Maestra.

Non avete inteso che *Numitore* diede a *Romolo* un pezzo di terreno? Egli lo divise in tre parti ineguali; e divise la maggiore di queste in parti eguali ad ogni uomo, di maniera che tutti ebbero di che vivere lavorando.

Donna Emilia.

Capisco che un uomo possa vivere col suo lavoro; ma quelli che avevano una gran famiglia, come potevano alimentare i loro figli?

Donna Giustina.

I primi Romani non avevano nè moglie, nè figli; erano uomini che non erano mai stati ammogliati, o che avevano abbandonate le loro mogli.

Donna Violante.

In che maniera dunque la città di Roma ha potuto durare così lungo tempo, se i primi Romani non avevano nè moglie, nè figli?

Maestra.

N'ebbero ben presto, signorine, e *D. Giustina* ce lo racconterà.

Donna Giustina.

Romolo, vedendo che la maggior parte di quelli

che si erano andati ad unire seco, non avevano moglie, mandò ambasciatori in tutte le città vicine per domandare le loro fanciulle in ispose. Fu in tutti i luoghi rigettata la loro domanda, e i Sabini non si contentarono di ciò, ma l'insultarono ancora, dicendo: Che se *Romolo* volea fare un asilo per le donne da nulla, come per gli uomini scellerati, ne avrebbe potuta avere una gran quantità. *Romolo* irritato da questa risposta, facendo pubblicare ch' egli voleva fare una festa in onore di *Nettuno* che sarebbe durata tre giorni, tutti gli abitanti delle città vicine, e specialmente i Sabini vi concorsero. Dopo il primo giorno i Romani pregarono con gran civiltà gli stranieri di entrare nella loro città: fecero loro de' presenti e profittarono di una simile occasione per conoscere le loro figlie. Il giorno seguente *Romolo* fece un segno; ed ogni Romano assalì una di esse e la portò in sua casa; e lo stesso giorno *Romolo* fece celebrare gli sponsali di tutte secondo l'uso del paese.

Donna Lucilla.

Ah, signora Maestra! quanto io odio *Romolo!* sarebbe stato meglio che avesse fatto uccidere tutte quelle infelici fanciulle, piuttostoche costringerle a sposare uomini che non conoscevano e che per conseguenza non potevano amare.

Maestra.

Io vi diceva un giorno che i matrimonj fatti per ragione erano più felici di quelli fatti per amore e per inclinazione. Eccone la prova: qualche tempo dopo si diede la permissione a quelle donne che non erano contente de' loro mariti, di

abbandonarli, e ritornarsene nel loro paese: non ve ne furono che due, le quali profittarono di questa licenza; e tutte le altre si protestarono ch' erano tanto contente della condotta de' loro mariti che volevano prima morire che separarsi da loro.

Donna Lucilla.

Convien dire che i Romani avessero molto buone maniere per conciliarsi in tal guisa l'affetto di quelle donne, ed io non intendo in qual modo tali uomini avevano potuto fare un cangiamento così improvviso.

Maestra.

Cessarono di essere scellerati subito che si sottoposero alla fatica e alle savie leggi che *Romolo* diede loro. Per darvi un'idea della sua umanità, io non voglio riferirvene che un esempio. Era costume inveterato fra i Gentili di uccidere come in Isparta i fanciulli che nascevano deboli, e deformi: ma *Romolo*, più saggio di *Licurgo*, non istabilì questa legge se non con gran ripugnanza, e per renderla inutile comandò che i padri e le madri non avessero potere di uccidere quegli sventurati fanciulli se non tre anni dopo la loro nascita: e ciò non solamente perchè poteva accadere che in questo tempo si fortificassero; ma perchè pensava che non vi fossero de' genitori così barbari che volessero uccidere un fanciullo dopo di averlo educato per tre anni, e aver da lui ricevute le prime innocenti carezze. Tuttavia siccome si trovano di tempo in tempo de' fenomeni di crudeltà e di barbarie, cioè a dire de' padri e delle madri che odiano i loro figli, *Romolo* che preve-

deva tutto, ordinò che prima di ucciderli fosse necessario di unire insieme i principali parenti materni e paterni per udire il loro sentimento.

Donna Lucilla.

Ella ha trovato il mezzo, signora Maestra, di riconciliarmi con *Romolo*: io gli perdono il rapimento della donne in favore delle leggi ch'egli fece per salvare que'poveri fanciulli.

Donna Violante.

Io la prego a dirci qual era il governo de' Romani, e se *Romolo* fu il primo re di Roma ?

Maestra.

Sì, mia cara. Egli riunì tutti gli abitanti di Roma, e domandò loro qual governo desideravano di avere. Gli risposero: Il monarchico, e lo scelsero per il primo re: nondimeno la sua autorità non era assoluta; aveva egli scelti cento uomini per farne un'assemblea che si chiamava senato; e *Romolo* era obbligato a consigliarsi con essi negli affari di rilievo. Anche il popolo doveva decidere qualche affare.

Donna Luisa.

Ecco precisamente il governo che mi pare il più adattato al buon regolamento di uno stato: Un re, la cui autorità sia limitata da un corpo di nobili e dall'autorità del popolo.

Maestra.

Queste disposizioni sono eccellenti in un regno elettivo; ma in un regno ereditario sono, a mio senso, la cagione di moltissimi inconvenienti.

Marchesina Boschini.

Io le confesso che non potrò mai adottare questa massima. Odio il dispotismo e la troppa grande

libertà. Io amo un giusto mezzo fra queste due cose; e credo di trovarlo nel primo governo dei Romani.

Maestra.

Anche a me piace una libertà egualmente lontana dal dispotismo e dalla licenza: il mio idolo è la libertà, lo voglio confessare; e per questa ragione istessa sono più attaccata al governo monarchico. Vi parrà forse stravagante la mia proposizione; ma vi prego di sospendere il giudizio finchè si vada più innanzi nell' Istoria Romana. Continuate, *Donna Giustina.*

Donna Giustina.

I Sabini si prepararono per due anni a vendicarsi de' Romani, poichè la maggior parte delle donne rapite erano Sabine. Si avvicinarono dunque a Roma per farne l'assedio. La cittadella di questa città era sopra un grande scoglio, e aveva per capo *Tarpejo*, la cui figlia chiamavasi *Tarpeja.* Questa sventurata fanciulla era molto innamorata dell' oro; e siccome i soldati Sabini avevano ai bracci de' cerchj di non so qual cosa che rassomigliava a quel ricco metallo, essa desiderò molto di conseguirli. Fece dunque sapere a *Tazio* re de' Sabini che avrebbe aperta la porta della cittadella, se voleva egli darle le cose che i soldati portavano intorno al braccio.

Tazio promise con giuramento di darle le cose che i soldati portavano intorno al braccio senza spiegarsi di più: ma quando ebbe aperta la porta, gettarono essi sopra di lei i loro scudi, e sotto il peso di questi rimase oppressa. Intanto destatisi i Romani corsero alle armi e vi fu una battaglia

così furiosa che vi era motivo di temere che i Romani e i Sabini non abbandonassero le armi che dopo essersi uccisi sino all'ultimo. Ma le Sabine non poterono vedere con pace i loro mariti uccisi da' loro padri, e da' loro fratelli, e presi fra le braccia i loro figliuoli si gettarono tutte scarmigliate e piangenti fra le due armate, obbligando in questa maniera e gli uni e gli altri a deporre le armi. Esse allora dissero ai loro parenti ch'erano tanto contente de' loro mariti che imploravano la morte prima di vedere l'eccidio di uno di essi, e li fecero acconsentire a fare la pace. Fu dunque risoluto che i Romani e i Sabini non formassero se non un solo popolo e che *Tazio* fosse re insieme con *Romolo*.

Donna Bellotta.

Ella diceva, signora Maestra, che le donne non hanno tanto coraggio quanto gli uomini: vede nondimeno che le Sabine non temettero di esporsi alla morte gettandosi in mezzo alle spade de' combattenti.

Donna Lucilla.

Questa riflessione mi fa risovvenire ch' ella ci aveva promesso delle prove fisiche per rapporto alla superiorità degli uomini sulle donne.

Maestra.

Io non vi ho detto che gli uomini sieno superiori alle donne, ma solamente che queste hanno meno di forza e di coraggio che i primi: ora, la forza, il coraggio, il valore non sono sempre buone qualità.

Donna Sofia.

A dire il vero, signora Maestra, ella pensa in

una maniera particolare sopra molte cose. Per esempio, io non ho mai udito dire, se non da lei, che la forza, il valore, il coraggio non fossero buone qualità.

Maestra.

Per sapere se sono io, o gli altri che pensano male, bisogna esaminare le nostre differenti opinioni, ed io vi prometto di abbandonare le mie, subito che mi proverete che sono cattive. Chi credete voi, *Donna Luisa*, che avesse più coraggio, *Ciro*, o il ladro che fu appiccato ultimamente?

Donna Luisa.

Io credo che non vi sia paragone: sicuramente *Ciro*.

Maestra.

Io ritorno sempre al mio stile: è un poco lento, ma è sicuro. Eccomi alla definizione. Che intendete voi per coraggio?

Donna Lucilla.

Si dice che un uomo ha coraggio, quando si espone senza timore ai più gravi pericoli: onde io dirò che il coraggio è il disprezzo de' pericoli, e di tutto ciò che il rimanente degli uomini teme più di tutto, come la morte, ecc.

Maestra.

Sono d'accordo con voi in questa definizione, e sostengo che il ladro ha avuto più coraggio di un eroe, di un conquistatore. Di cento ladri ve ne sono novanta che perdono la vita sopra un patibolo. E di cento eroi, di cento conquistatori, più della metà evitano la morte, a cui si espongono combattendo. L'immortalità, la gloria, gli onori, le ricompense e talora anche il dovere in-

coraggiano gli eroi; e questa bella prospettiva è ben capace di sollevarli al di sopra del timore naturale. Il ladro non attende che il rossore, l'ignominia, il castigo. Vedete che gli è necessario una forza maggiore che all'eroe per non perdersi di coraggio nell'orrido aspetto del patibolo che gli si presenta alla mente. Il coraggio per sè stesso non è dunque una qualità lodevole; e il più spesso ancora ha per principio la barbarie, la disperazione. Sono i motivi che lo pongono in attività, che determinano qual idea si deve prendere di lui. Le femmine per conseguenza debbono essere riguardate inferiori agli uomini, perchè la costruzione del loro corpo non permette ordinariamente alle loro anime di avere altrettanto disprezzo per la morte, e i patimenti, quanto ne hanno gli uomini.

Donna Lucilla.

Io ho due richieste da farle. La costruzione del nostro corpo è forse diversa da quella degli uomini? E qual rapporto può esservi tra la costruzione del corpo e il coraggio che è una qualità dell'anima?

Maestra.

Io ho vedute delle teste di uomini e di donne, e vi è della differenza nelle ossa: non me ne ricordo, a dire il vero, molto bene; ma parmi che le teste delle donne abbiano più attaccature fra loro che quelle degli uomini.

Baronessa Angelucci.

E che? vi sono forse delle diversità nelle ossa che compongono le teste umane?

Maestra.

Sì, mia cara: la nostra testa è composta di molte ossa fatte a un dispresso come una sega, o come un pettine, e questo è tagliato con tanta accuratezza che i denti di quest'osso si uniscono perfettamente con quelli dell'altro; una tal connessione poi è nelle femmine meno fitta e meno solida di quella degli uomini. Ma oltre questa differenza, le ossa delle donne sono ordinariamente meno grosse, e men dure che quelle dei maschj; le loro fibre sono più delicate; il lor cervello più molle. Tutte queste cose le rendono meno forti degli uomini; le rendono più sensibili al dolore e meno capaci di sopportarlo. A questa naturale debolezza si aggiunge la diversità dell'educazione. Si avvezzano gli uomini nella gioventù ad un esercizio più violento che le donne; e la mollezza, in cui noi siamo educate contribuisce sempre più a quella debolezza che in noi si scorge.

Voi domandate in qual maniera questa debolezza del corpo può influire sulle qualità dell'anima: vi siete senza dubbio dimenticata che il corpo è l'istromento, di cui l'anima si serve per conoscere tutto ciò che la circonda. Il cervello di una femmina, più molle che quello di un uomo, riceve delle impressioni più vive, ma meno stabili e durevoli, e per conseguenza meno capaci di conservarsi per lungo tempo. Ecco perchè generalmente le femmine hanno maggior picciolezza che gli uomini; hanno paura degli spiriti; credono ai sogni e sono superstiziose. Tutti questi oggetti fanno un'impressione molto più viva in loro che negli uomini. Per questa stessa ragione sono meno

adattate alle scienze sublimi, o astratte; le loro fibre sono troppo delicate, per esser molto tese, e vanno a pericolo di spezzarsi, se sovente non si rilasciano un poco.

Donna Luisa.

Cioè a dire che andrebbero a pericolo di divenir pazze, se si soggettassero agli stessi studj che gli uomini? questa è una cosa molto umiliante.

Maestra.

V'ingannate, mia cara. Vi siete mai vergognata di non poter volare nell' aria come gli augelli?

Donna Luisa.

No sicuramente: la mia natura è di camminare, non di volare.

Maestra.

Ebbene la vostra natura è adattata a coltivare le scienze di adornamento, nelle quali ordinariamente le donne riescono meglio che gli uomini. Credetemi, carina, gli avvantaggi sono ben compensati, e se gli uomini ci superano in qualche cosa, noi ne abbiamo molte ch' essi rare volte possiedono.

Donna Lucilla.

Signora Maestra, io faccio una riflessione. Sino al presente io ho avute molte false idee sopra alcune cose; ed io veggo che questo difetto proviene dal non aver giammai ben conosciuto il valore delle parole anche nella propria lingua.

Maestra.

Questo difetto è molto universale. Noi riceviamo colla scienza del linguaggio i pregiudizj di quelli che ce la insegnano; e ordinariamente sono persone di una estrema stupidità. Pare che si scelgano apposta delle balie che non hanno il

senso comune, alle quali succedono delle cameriere in nulla superiori alle medesime. Importa perciò moltissimo, quando si è giunti ad una certa età, di esaminare la proprietà ed il valore delle parole, e di vedere se propriamente significano la cosa di cui ci si è presentata l'idea, senza di che andiamo a pericolo d'ingannarci sempre.

Torniamo all' istoria di *Romolo* : come divise egli gli abitatori della nuova città da lui fabbricata ?

Donna Giustina.

In due classi: i patrizj e i plebei: cioè a dire, i nobili, e quelli che non eran tali: e nello stesso tempo stabilì che solo i nobili potessero esercitare le cariche e gl'impieghi; vale a dire, che tutte le dignità fossero riserbate al picciol numero; e che il più grande ne fosse escluso per sempre, cosa per altro ingiusta.

Maestra.

Ebbene, *Donna Luisa?* come accordate voi questa disposizione colla libertà?

Donna Luisa.

Questa era una disposizione ingiusta: ma non mi pare che offendesse la libertà. *Romolo* non obbligava veruno a venire ad abitare in Roma: quelli che non approvavano questa legge potevano partirsene.

Maestra.

Benissimo. Ma vi pare che i padri e le madri possano obbligare la loro posterità a questo svantaggio? Supponete che io fossi nata dugento anni dopo la fondazione di Roma. Mio padre era plebeo, e per conseguenza sarei tale anch'io: ho

tutte le qualità necessarie per esercitare i grandi impieghi, ma non ho la libertà di aspirarci. Conviene che ad onta de' miei talenti passi oscuramente i miei giorni, e vegga intanto al di sopra di me delle persone che mi sono inferiori; ed il solo merito delle quali è l'esser nati patrizj. Se questa disposizione non mi piace, dite voi, potete andarvene altrove: ecco un bel rimedio! Dunque tutta la mia libertà consiste nel potere andare in esilio dalla mia patria, o vivere nella mediocrità senza speranza di migliorare giammai la mia condizione?

Donna Giulia.

Mi pare che questo regolamento doveva produrre degli effetti perniciosi. Erano dunque in Roma come due popoli separati affatto d'interesse fra loro e per conseguenza senza verun attaccamento l'uno per l'altro.

Maestra.

Romolo previde questo disordine, e credette di rimediarvi con un inganno ingiurioso all'umanità, permettendo alle famiglie plebee di eleggersi un protettore tra i patrizj. Coloro che facevano questa scelta chiamavansi clienti, e avevano delle obbligazioni reciproche fra loro. *Donna Giustina*, riferitecele voi.

Donna Giustina.

Supponete, signorine, che venti famiglie plebee si fossero poste sotto la protezione di un patrizio: si diceva che questo era il loro avvocato e quelle i di lui clienti. Se un cliente aveva una causa, il suo avvocato era obbligato a perorarla, ed a raccomandarla a'suoi giudici. Se l'avvocato aveva al contrario una causa, tutti i clienti prendevano un

abito destinato a tali funzioni e lo accompagnavano per fargli onore; se voleva ottenere una carica, gli davano tutti i loro suffragj. Erano anche obbligati di ajutarlo ne' suoi bisogni: se si abbruciava la di lui casa, i clienti dovevano ajutarlo a edificarla di nuovo; se era povero e che avesse occasione di maritare le sue figlie, i clienti dovevano tra loro contribuire alla dote della medesima. L'avvocato e i clienti non dovevano aver mai una causa tra loro, e non si potevano obbligare a far testimonianza gli uni contro gli altri: cioè a dire che se, per esempio, l'avvocato avesse ucciso un uomo alla presenza del suo cliente la giustizia non poteva obbligare il cliente a giurare contro di lui, ed accusarlo: tutti questi doveri degli avvocati e de' clienti erano sacri e non si poteva mancare ai medesimi senza divenire infame e sacrilego; ed ognuno aveva potere di uccidere un uomo che vi avesse mancato.

Maestra.

Signorine, noi non impariamo solamente l'istoria per contentare la nostra curiosità e per nostro piacere. Il nostro oggetto principale dev'essere di formare i nostri costumi e il nostro spirito. Vorrei perciò sapere che cosa pensate del mezzo che scelse *Romolo* per unire insieme i plebei ed i patrizj. Che ne pensate voi, *Contessina Spiritosi?*

Contessina Spiritosi.

Mi pare che i plebei fossero come gli schiavi de' patrizj, e che per loro vi fosse più da perdere che da guadagnare.

Donna Lucilla.

Io non trovo che un vantaggio per li plebei:

ma, secondo me, era molto miserabile. La vanità e l'interesse de' patrizj era quello di avere un gran numero di clienti; i plebei erano liberi nell'elezione degli avvocati, e sceglievano senza dubbio quello che credevano essi il più onesto e in cui riconoscevano un maggior fondo di bontà e di umanità. Per conseguenza i patrizj erano obbligati a praticare tutte queste virtù in favore dei plebei, che erano quasi sempre sicuri di essere trattati bene da' loro avvocati e distinti da quelli che lo volevano divenire.

Contessina Spiritosi.

Cioè a dire, era una reciproca schiavitù. I plebei pagavano co'loro beni, e colle loro persone la protezione dei loro avvocati, che vicendevolmente pagavano colle virtù e con le distinzioni l'affetto de'loro clienti.

Donna Luisa.

Donna Lucilla ha ragione: se quella era una sorta di schiavitù, non lasciava però di essere vantaggiosa sotto il rapporto dell'interesse solamente a chi vi si sottoponeva. Ma questa schiavitù è una cosa detestabile.

Maestra.

La schiavitù e la sommissione non sono sempre un male. I clienti perdevano la loro libertà per più riguardi, perchè non erano liberi per esempio di non soccorrere i loro avvocati. Perdevano il potere di perorare contro di loro e di accusarli; e questo sacrifizio della loro libertà, questa schiavitù era loro vantaggiosa. Proseguiamo innanzi, e troveremo molte altre prove della verità del mio sentimento e della falsità di quello

di *Donna Luisa*, che io ripeto per richiamarvelo alla memoria.

Un uomo veramente libero è quello che senza esser schiavo delle sue passioni, da lui ben governate, non ha bisogno di tutto ciò che lo circonda: la libertà è il maggiore di tutti i beni.

Vedete, mia cara, che era una felicità per i patrizj di aver bisogno gli uni degli altri, e la loro dipendenza e la loro schiavitù producevano loro de' vantaggi molto più grandi che la libertà.

Donna Sofia.

Donna Giustina ci ha detto che i plebei erano obbligati a dare i suffragj ai patrizj che volevano ottenere qualche carica. Io non capisco che intenda essa.

Maestra.

Per ben capirlo bisogna che vi spieghi qual era il governo de' Romani. *Romolo*, dopo averli uniti insieme, propose loro a scegliere ciò che volevano. Si determinarono essi di volere il governo misto, cioè a dire che volevano divisa l'autorità fra un re, la nobiltà ed il popolo. Voi sapete, signorine, che uno stato governato da un re è *Monarchico*; che quello che è governato da' nobili, è *Aristocratico*; e quello, in cui il popolo governa, è *Democratico*. Vi erano in Roma tre sorte di governi. Il re decideva esso solo alcuni affari; ma pel maggior numero doveva consultare il senato, cioè l'assemblea dei nobili: vi erano finalmente altri affari che appartenevano a tutto il popolo in generale: per esempio, l'elezione di un re, o di qualche altra dignità. *Donna Giustina*, diteci come morì *Romolo*.

Donna Giustina.

Io ho detto che quando i Romani fecero la pace co' Sabini, fu risoluto che queste due nazioni ne formassero una sola, e che *Tazio* re de' Sabini regnasse con *Romolo*. *Tazio* fu assassinato in termine di tre anni; e *Romolo*, vedendo la sua autorità bene stabilita, incominciò a regolare a suo modo gli affari senza darsi pena di consultare il senato. Adirati i senatori cercarono di farlo perire; ma questo era difficilissimo, poichè *Romolo* era amatissimo dal popolo. Si pretende che facessero tutti insieme un accordo e che uccidessero *Romolo* in senato; che poi per impedire che il loro delitto fosse scoperto, tagliassero a pezzi il suo corpo, e che ogni senatore ne portasse un pezzo sotto l'abito.

Intanto il popolo era molto inquieto non vedendo *Romolo*; e lo cercava in ogni sito, lo che pose gran timore ai senatori. Uno di loro trovò la maniera di por fine a tali ricerche. Chiamò il popolo, e disse: Romani, non cercate più *Romolo* sulla terra: io l'ho veduto tutto luminoso, e mi ha detto che Giove lo aveva rapito per collocarlo fra gli Dei. Diede fede il popolo a questa favola; e comparve in fatti appunto in quel tempo una cometa che ajutò i senatori ad ingannare il popolo a cui asserirono che *Romolo* era comparso sotto quella figura.

Contessina Spiritosi.

Ella ci aveva promesso di spiegarci che cosa è una cometa, e non so che altro, di cui non mi ricordo. Ah! era a proposito l'elettricismo.

Maestra.

Lo riserberemo alla prima volta. Intanto bisogna dire qualche altra parola de'Romani. *Romolo*, che aveva molta prudenza, cercò nel suo pensiero la maniera di conservare e accrescere la sua nuova città. Egli ben supponeva che le città vicine non avrebbero riguardata Roma senza invidia, e avrebbero tentato di distruggerla: onde gli bisognavano de'soldati. Per averne egli stabilì che ogni Romano fosse soldato, cioè obbligato a portare le armi sino ad una certa età. Con questa condizione diede egli a tutti una certa porzione di terreno. I Romani erano dunque lavoratori, quando stavano in pace; e quando era tempo di guerra lasciavano l'aratro per prendere la spada. Lo fecero più volte in tempo che *Romolo* viveva, e riportarono sempre vittoria. I popoli che gli avevano attaccati vedendosi vinti, domandavano la pace; e *Romolo* non la concedeva loro che a condizione che gli cedessero una certa quantità di terra. Allora egli diceva agli uomini che aveva fatti prigionieri di guerra: Se volete rimaner con noi, diverrete cittadini romani; ed io vi darò un pezzo di terreno che sarà solamente vostro.

La maggior parte de'prigionieri che non avevano beni di fortuna nel loro paese, accettavano l'offerta; dimodochè ogni volta che erano attaccati i Romani, *Romolo* guadagnava uomini e terreno: ed in questa maniera Roma prima della morte di *Romolo* era già molto cresciuta.

L'ora, signorine, è già avanzata: io non mi dimenticherò di dover parlare delle comete, e finiremo con queste la prima nostra conversazione.

Impieghiamo intanto i pochi momenti che ci avanzano, nel ripetere qualcuna delle nostre Metamorfosi.

Donna Giulia.

Proseguirono quelle fanciulle chiamate le *Mineidi* a deridersi di Bacco, e a schernire il suo potere; e intanto si celebravano da per tutto le feste di quel Nume. Sull'imbrunire della sera parve loro di udire vicino alla lor casa dello strepito, de' gridi di bestie selvagge, e di vedere delle fiamme che loro si avvicinavano per incendiare l'abitazione: onde intimorite si diedero alla fuga per cercare un ricovero; e nel tempo appunto che fuggivano, si videro, non sapendo come, cangiate in pipistrelli, i quali non possono soffrire la luce del sole, ed escono solamente sul cadere del giorno.

Dopo questo fatto procurava bene ognuno dei Tebani di rispettare il nome di *Bacco* sull' esempio del castigo da lui dato alle *Mineidi*; dal quale una sola di esse, chiamata *Ino*, era stata esente; e per favore del Nume regnava in Tebe con *Atamante* suo marito. *Giunone*, memore della gelosia che aveva presa di *Semele* madre di *Bacco*, risolvette di vendicarsi col di lei figlio, e di affliggere a tale effetto la famiglia di *Atamante* e di *Ino*. Se ne andò perciò all'inferno a chiamare *le Eumenidi* in suo ajuto. Per giungere a quella parte dovette passare il fiume *Stige*, che da' poeti si finge che circondi quel sito tormentoso, e sulla cui sponda erravano l'ombre di chi non era stato ancora in terra sepolto. Al di là del fiume ritrovò essa *Cerbero*, ch'è un cane custode di quel sito, il quale ha tre gole. Stavano più innanzi *le Eu-*

menidi in quel sito destinato agli scellerati, ove erano puniti, fra gli altri, *Tizio*, *Tantalo*, *Sisifo*, e *Issione* e le *Belidi*, o sieno le figlie di *Danao*. Una delle furie chiamata *Tisifone* partì dall'inferno, e s'incamminò verso Tebe per appagare lo sdegno di *Giunone*; e condusse seco il Lutto, il Pianto, il Terrore e la Follia. Entrò nell'abitazione di *Atamante*, e togliendosi dal capo i serpenti che le servono di capelli, ne lanciò alcuni intorno allo sventurato re; il quale si sentì subito assalito da un improvviso furore che lo fe' divenir pazzo. Prese egli il suo figlio *Learco*, e battendolo al muro lo uccise. La povera *Ino* a tale spettacolo tolse seco l'altro figliuolino chiamato *Melicerta*, e fuggissene verso la sponda del mare, in cui si precipitò da una rupe insieme col figlio; e per intercessione di *Venere*, che si finge nata dalle spume del mare, furono essa ed il figlio cangiati da *Nettuno* in due Numi marini, chiamati l'una *Leucoteo*, l'altro *Palemone*.

Le compagne di *Ino* nella fuga che questa prese la seguirono; e veduto il miserabile di lei caso, incominciarono a piangere le di lei sventure. Se ne avvide *Giunone*, e per vendetta ne cangiò alcune in sassi, altri in augelli marini.

Maestra.

Non abbiamo ancora, figlie mie, fatta sulle nostre favole una riflessione savia che ora mi viene in mente. Vedete nella favola delle *Mincidi* quanto ancora i Gentili credevano che dovessero rispettarsi i Numi e le lor feste. Per questa mancanza ebbero quelle infelici il castigo che ha raccontato *Donna Giulia*. L'osservanza delle feste

nella nostra religione è uno de' più importanti comandamenti del Signore, ed è direttamente rivolto alla di lui persona. Quanti cristiani mancano a questo precetto! eppure si sono veduti de' terribili castighi in questo particolare. Il Signore non ha scelto per sè che un giorno solo in tutta la settimana: è veramente un'ingratitudine che avendoci egli promesso di provvedere ai nostri bisogni per sei giorni della settimana, non vogliamo noi rispettare quel solo ch'egli ha scelto per sè.

Un'altra riflessione mi cade in acconcio di far qui per mostrarvi di passaggio l'infelicità di pensare in chi non ha il lume della vera fede. Gli antichi Gentili si erano fatti tanti Dei che l'uno sovente distruggeva le opere dell'altro. Questa moltiplicità di numi produceva che niuno di essi avesse l'onnipotenza; e noi abbiamo veduto che l'onnipotenza è uno de' principali attributi che deve avere un Dio. Quante volte nel rammentarmi, appunto nella lettura di tali favole, la cecità dei nostri maggiori, ho ringraziato di cuore il Signore, che mi ha tolta dalla caligine di que' secoli, e riserbata a vivere nel grembo della sua fede.

Baronessa Angelucci.

Signora Maestra, *Donna Giulia* ha raccontato nella sua favola che fingono i poeti che *Tizio*, *Tantalo, Sifiso*, *Issione*, e le figlie di *Danao* sieno punite nell'inferno. Avrei piacere di sapere le favole di questi.

Maestra.

Contessina Spiritosi, raccontatele brevemente.

Contessina Spiritosi.

Tizio era un grandissimo gigante, il quale ferito da Apollo, fu cacciato all'inferno, dove colla gran mole del suo corpo stando disteso occupa nove campi di terra. Ha egli sul petto un avvoltojo, cioè un augello di rapina che continuamente gli mangia il fegato, il quale per di lui tormento continuamente rinasce.

Tantalo fu un re di Frigia, il quale avendo ricevuti in sua casa i Numi pose loro innanzi cotto il proprio figlio *Pelope* per far prova della divinità di que' Numi. La sola *Cerere*, Dea delle raccolte e delle messi, ne mangiò una spalla, la quale nell'esser risuscitato il fanciullo, gli fu da *Giove* formata di avorio. *Tantalo* poi avendo rivelati agli uomini alcuni segreti comunicatigli dagli Dei, si finge che stia nell'inferno presso un albero di superbi pomi, e tuttavia peno di fame e di sete; poichè qualunque volta o si china a bere, o stende la mano all'albero, e l'acque e l'albero si allontanano da lui in maniera che non li può toccare.

Sisifo fu un assassino, il quale, ucciso da *Teseo*, nell'inferno è costretto a portare sulla cima di una montagna un sasso, il quale subito ch'egli è giunto colà, ricade all'ingiù.

Issione fu un traditore, il quale giace nell'inferno legato sopra una ruota che sempre gira.

Le *Belidi* furono cinquanta figlie di *Danao*, fratello di *Egisto*, il quale obbligò *Danao* a maritarle con cinquanta figliuoli maschi ch'esso aveva. *Danao* non voleva acconsentire ad un tal matrimonio per aver inteso dall'oracolo che doveva es-

sere ucciso da un figlio del suo fratello; ma costretto finalmente a tali nozze, comandò alle figlie di uccidere la prima notte i loro mariti: lo che fecero tutte, fuorchè *Ipermestra*, che salvò la vita a *Lino*, il quale di poi uccise il di lei padre.

Maestra.

Vi raccomando di venir presto oggi al dopo pranzo per riprendere la nostra lezione. Al presente l'ora è tarda. A rivederci.

DIALOGO XXII.

La Maestra, *e dette.*

Donna Costanza.

Ah, signora Maestra, quante obbligazioni le professo! senza il di lei ajuto io sarei totalmente pregiudicata nell'animo del signor padre. Mi permetta di raccontare tutto alla presenza di queste damine.

Maestra.

Fate pure ciò che giudicate a proposito.

Donna Costanza.

Bisogna che io incominci, signorine, dal confessarvi un grande errore da me commesso. Io aveva un'amica che il signor padre mi aveva proibito di trattare. Or mi sono avveduta che aveva ragione di farmi un tal divieto; ma io lo credeva una stravaganza, onde per qualche tempo non l'ho ubbidito. Ho continuato a trattare quella dama senza che lo sapesse il signor padre; e questo

contegno mi ha costretta a dire mille bugie, oltre quelle che ho fatto dire dai miei domestici che erano meco d'accordo. La mia cameriera mi stimolava a disubbidire, dicendomi, che una giovane di diciotto anni non doveva esser trattata come una fanciulla: io era una stupida e mi lusingava che colei mi amasse, perchè lusingava le mie passioni, onde le aveva data tutta la mia confidenza.

Ne ha essa abusato a tal segno che io non poteva più sopportare la di lei insolenza: ma io non aveva ardire di dirle nulla per timore che non iscoprisse a mio padre le mie mancanze. La signora Maestra mi comandò di accusarmi da me medesima al signor padre: questo mi parve un gran passo; ma nondimeno, entrata nella camera del signor padre, mi son gettata a'suoi piedi, e ho data esecuzione al consiglio. Io credeva sicuramente che dovesse egli andare terribilmente in collera: ma che? non si è punto alterato: mi ha alzata da terra, mi ha abbracciata, mi ha parlato placidamente, mi ha trattata più da amica che da figlia. Io piangeva per timore al primo ingresso nella camera: e nel partirne ho pianto pel dispiacere di avere disobbedito ad un padre così buono: gli ho promesso che per l'avvenire crederò un delitto il celargli un solo de'miei pensieri, e gli manterrò la parola.

Non posso esprimere la mia contentezza: sono escita in carrozza con una delle mie zie fino all'ora di desinare; e in questo frattempo la mia cameriera per vendicarsi di una riprensione che io le aveva fatta, è andata a scoprire tutto al si-

gnor padre, aggiungendovi anche mille bugie. Egli non ha risposto nulla a quella femmina e l'ha fatta chiamare dopo il pranzo. Allora le ha rinfacciati i suoi cattivi portamenti; e le ha detto che l'aveva avvertito io stessa di tutte quelle cose, e lo aveva pregato a licenziarla per punirla dei cattivi consigli che mi aveva dati; e le ha comandato di partire subito di casa. Per mostrarmi poi ch'egli non conservava alcun risentimento contro di me, mi ha fatto salire nella sua carrozza e mi ha condotta dal suo mercante, dove mi ha regalata una bella stoffa. Mi ha questo tratto tanto intenerita che morrei piuttosto che recargli il mimino dispiacere per l'avvenire.

Maestra.

Ho ben piacere che l'esperienza vi abbia mostrato il buon effetto della sincerità. *Donna Giustina* ha letta un'istoria molto adattata a mostrarvi i funesti effetti della bugia e dell' imprudenza. Raccontatela, mia cara, a queste damine.

Donna Giustina.

Vi erano due fanciulle ch'erano state educate nella medesima scuola. Si chiamavano *Carolina* e *Maria*. Le loro personali qualità e la loro nascita erano molto eguali; ma siccome *Carolina* era figlia unica, le sue fortune erano più considerabili di quelle della compagna. Quando furono partite dalla scuola, continuarono ad essere amiche, e passavano pochi giorni senza vedersi.

Era poco tempo che *Carolina* era ritornata nella sua casa paterna, quando fu ricercata in isposa da un capitano, il quale fra l'eredità del padre e le sue pensioni aveva un congruo asse-

gnamento. Tuttavia le grandi entrate che il padre di *Carolina* poteva assegnarle in dote, fecero sì che non si ascoltassero le proposizioni del capitano. Essa pianse, pregò, scongiurò il padre: ma tutto fu inutile, onde si determinò ad ubbidire. La profonda malinconia che si scorgeva in lei, fece credere al padre che fosse bene di allontanarla per qualche tempo da quel paese. La condusse perciò in casa di una zia ch'era lontana più di cento miglia e che viveva con una figlia in un luogo molto solitario.

Carolina vi passò sei mesi; e si annojò al maggior segno di rimanere in quella solitudine: e siccome il suo amore pel capitano era stato piuttosto un capriccio di gioventù che un amore reale, se ne dimenticò ben presto, e si pentì di un attacco che aveva avuto così funeste conseguenze. Dopo sei mesi venne il padre a ritrovarla, e condusse seco un giovine barone molto amabile e con cui il padre desiderava di maritare *Carolina*. Siccome era ben fatto di persona, ed aveva maniere pulite, riuscì ben presto nell' impresa d'innamorare la giovane, tanto più ch'essa non aveva altro amore: desiderava di ritornare in città, e amava il padre che la sollecitava ad accettare un simile partito. La sua vanità ebbe anche parte nell'obbedienza, e il titolo di baronessa che avrebbe acquistato l'impegnarono a sposare il barone, pel quale aveva essa della stima: cioè una certa inclinazione che senza essere amore bastava per farle sperare di viver felice seco lui. Ebbe di fatto quel cavaliere tanta deferenza per lei che guadagnò il di lei amore, dimodochè godeva essa di aver obbedito ai consigli del genitore.

Il capitano avendo inteso che *Carolina* erasi maritata, si avvide dalla tranquillità, colla quale ricevette egli tal nuova ch'era risanato da quella specie di amore che gli aveva essa ispirato, e siccome voleva ammogliarsi, gettò gli occhi sopra *Maria*, che aveva conosciuta in casa di *Carolina*. La sua proposizione di matrimonio fu accettata, si fecero le nozze; e siccome la fanciulla era molto amabile, giunse ad amarla senza più pensare nemmeno di passaggio a *Carolina*.

La nuova baronessa intanto ritornò in città, ed essendo andata *Maria* a farle visita rinnovarono la loro amicizia; ed i mariti ebbero l'occasione di conoscersi insieme, e strinsero tal lega fra loro che queste quattro persone erano inseparabili. Continuò questa buona intelligenza per lo spazio di sei mesi, al termine de' quali il demonio della gelosia venne a turbarla. Il barone e *Maria* incominciarono a provare de' sentimenti di tenerezza l'uno per l'altro, e temevano al tempo stesso che l'amore del capitano e di *Carolina* non tornasse a destarsi nuovamente col comodo che aveva di vedersi ogni giorno. Questi sospetti li tormentavano tanto più che ne conoscevano l'ingiustizia, poichè la condotta del capitano e della baronessa era irreprensibile: ma la gelosia è un male che non può risanarsi colla ragione. Tutto ciò che il barone e *Maria* trassero dall' altrui esempio, fu di nascondere con tutta la cura i loro pensieri. Il matrimonio richiede una perfetta corrispondenza, e se l'avessero avuta avrebbero evitate le sventure a cui dovettero soggiacere.

Un giorno il barone fu obbligato di andare ad

un suo feudo distante dodici miglia; e disse alla moglie che non sarebbe ritornato che il giorno seguente; *Carolina* andò a passare il dopo pranzo coll'amica ch'era sola, e si posero a giuocare insieme. Passò insensibilmente il tempo senza che se ne avvedessero, finchè ritornò il capitano verso la mezzanotte. *Carolina* pregò l'amica di prestarle la carrozza per ritornarsene a casa, ma questa la costrinse a trattenersi a cena seco loro, e passarono il rimanente della notte a discorrere. Verso le dodici ore fu preparata la carrozza, e il capitano pensando che non vi fosse la convenienza di *Carolina* nel partire sola in quell'ora, si offerì a ricondurla in sua compagnia. Fece essa qualche difficoltà; ma *Maria* volendo vincere il trasporto della sua gelosia, non volle soffrire che il marito rimanesse seco; e siccome *Carolina* si esprimeva che provava della pena a lasciarla sola, l'assicurò essa che aveva un gran bisogno di riposare e che andava in quel momento stesso a dormire.

Era una bellissima mattina, onde *Carolina* disse al capitano ch'era un peccato l'andare a dormire in quel tempo, e che avrebbe avuto un gran piacere di andare a passeggiare, tanto più ch'egli non inquietava punto *Maria*, la quale placidamente dormiva. Vi acconsentì il capitano: ma siccome non pareva conveniente che andasse *Carolina* con lui, l'accompagnò alla casa di una di lei cugina per pregarla di venire seco loro. Si scusò questa, perchè aveva infermo il fratello, e invitò *Carolina* a prender seco la cioccolata, al che essa aderì. Il capitano se ne partì colla carrozza risoluto di andare a passeggiare, giacchè

la moglie dormiva. *Carolina* però che lo credeva tornato a casa, partita dalla cugina, volle andare al luogo destinato già al passeggio, e rimase sorpresa di averlo ritrovato. Passeggiarono insieme un' ora; e il capitano si divise poi da lei.

Intanto il barone non avendo potuto riposare al suo feudo, se n'era ritornato alla città molto di buon'ora, e con sua maraviglia non trovò la moglie in casa. I domestici gli dissero che era andata a ritrovare la sua amica; ed egli ne provò qualche gelosia: ma pensando che *Maria* vi aveva un eguale interesse, depose il sospetto e si pose a riposare. In vano procurò di prender sonno: onde dopo poche ore levatosi, corse all'abitazione di *Maria*, la quale non era più tranquilla di lui. Sentendo ivi che era già da più ore partita *Carolina* col capitano, tornò ai primi dubbj, e rimase in essi per qualche tempo, finchè sopraggiunse un medico amico di *Maria* che in aria di discorso le disse: Non dovete, signora, rammaricarvi di esser vedova, poichè state in buona compagnia; e il vostro consorte deve trovarsi nella stessa vostra situazione, poichè io l'ho incontrato or ora a solo a solo con una bellissima dama.

Ogni parola di quest' indiscreto era una pugnalata al cuore del barone e di *Maria*; e siccome si avvide dell' impressione che aveva fatto coll' imprudente suo discorso sull'animo della giovane, volendo rimediare al male fatto, aggiunse in tuono di serietà che la dama gli era sembrata di gran qualità, e savissima. Per persuadere sempre più, la descrisse così bene che non era possibile di non credere che fosse *Carolina*.

Appena partito, il barone e *Maria* si riguardarono insieme per qualche tempo senza parlare, e forse nel punto, in cui volevano palesarsi reciprocamente le loro pene, sopravvenne il capitano, e disse al barone che aveva da più ore lasciata in casa della cugina la di lui moglie. Il barone partì per informarsi della verità, ed allora *Maria* raccontò al marito il discorso tenuto dal medico. Il capitano prevedendo le conseguenze di un simile affare, raccontò ingenuamente alla moglie il caso accaduto; e siccome la verità porta in fronte un carattere che non si può contraffare, si persuase essa della loro innocenza; e si diè un'estrema sollecitudine di scrivere all' amica il contegno che doveva usare, ma il biglietto giunse troppo tardi.

Il barone aveva risaputo dalla cugina che *Carolina* era partita da lei molto di buon'ora, e credendo avverati i suoi sospetti di una reciproca confidenza col capitano, se ne ritornò a casa furioso, ma calmatosi a forza, domandò con un'aria di tranquillità alla moglie, che cosa aveva fatto dopo la sua partenza del giorno antecedente.

Carolina aveva provato un gran dispiacere di non essersi ritrovata in casa al dilui ritorno dalla campagna; e sebbene la sua condotta fosse stata innocentissima, conosceva però che era stata imprudente e che poteva avere una sinistra interpretazione. Risolvette perciò di nascondere in parte la verità al marito, e gli disse, che il capitano l'aveva accompagnata all' abitazione della cugina, donde poi era ritornata a casa. Ma siccome non era avvezza a mentire, nel pronunziare

queste parole si arrossì a tal segno che il marito non seppe più dubitare del giusto fondamento de' suoi sospetti. La lasciò bruscamente, e se ne andò in un' osteria, d'onde scrisse al capitano che voleva parlargli. Vi si portò subito l'amico, e il barone l'interrogò freddamente: È dunque vero che voi non avete più veduta *Carolina* dopo averla lasciata presso la di lei cugina? A che serve, rispose il capitano, cotesta ricerca? io credeva di dover esser creduto alla prima parola. No, traditore, soggiunse il barone, assalendolo colla spada alla mano, mentisci, difenditi. Il capitano avrebbe allora ben desiderato di dirgli la verità; ma il barone era tanto furioso che non ascoltava nulla, onde fu costretto a procurare di difendersi; ma per sua disgrazia ricevette una stoccata mortale, e cadde per terra semivivo.

Allo strepito che si faceva in quella camera accorsero i camerieri, e chiusero subito in un' altra camera vicina il barone. Il capitano conoscendosi vicino a morte, chiese di parlare al suo uccisore per qualche tempo in segreto, e fattovisi condurre gli raccontò la verità dell' accidente occorso, palesandogli l'innocenza di *Carolina*. Un moribondo è creduto anche dal suo più crudele nemico, onde il barone a tali parole si vide nella più terribile situazione, e conobbe l'inganno. L'amico avvedendosi che si era intenerito per compassione, gli stese la mano, e gli disse con una languida voce: *Io vi perdono la mia morte ch'è una sequela di una mia bugia. Vivete per essere il protettore della mia sposa e del mio figlio. Voi non avete altro mezzo da porvi in sicuro che di saltare cotesta finestra.*

Il barone seguì un tal consiglio, e si salvò, partendo subito dalla città per imbarcarsi in un porto non molto distante. Di là scrisse alla moglie per rinfacciarle la sua dissimulazione, e le estremità, nelle quali lo aveva ridotto. *Carolina* disperata si preparava a seguirlo; ma non ne ebbe il tempo, poichè seppe che era naufragato.

Donna Costanza.

Aveva ben ragione, signora Maestra, di dire che cotesta istoria era terribile. Che disgrazie può cagionare una bugia!

Donna Placidia.

Io credo di essermene corretta per sempre; ne ringrazio vivamente il Signore. Conosco un galantuomo, in cui la bugia pare che abbia la sua sede, e che neppur egli si avveda di dirle: ha questi un personale che le sostiene nel pronunziarle, ed ha ingannato con questo, e col suo discorso molte persone che avevano una lunga esperienza di un suo così odioso difetto. Non dirò che sieno accaduti sconcerti così gravi per cagione delle sue bugie; ma sicuramente ha ruinati molti interessi di chi si era lasciato sorprendere dalla sua augusta presenza. Ultimamente ha ottenuta una considerabile agenzia, che prima di esso godeva un altro non dissimile da lui. I suoi amici desiderano che si emendi da questa taccia, perchè possa continuare a godere della nuova carica, e di tanti altri onori che ha acquistati, benchè forse si debba a qualche strepitosa bugia.

Maestra.

Donna Bellotta, ripeteteci l'istoria di *Tobia.*

Donna Bellotta.

Nel tempo che i Giudei erano schiavi in Ninive, vi era fra loro un santo uomo chiamato *Tobia*, che impiegava la sua persona e le sue sostanze a consolare i suoi fratelli che gemevano con lui nella schiavitù. Un giorno ch'erasi molto affaticato in opere pie, si pose a dormire; e in questo frattempo gli cadde sopra gli occhi non so qual cosa da un nido di augelli, e lo acciecò. Quasi al tempo stesso perdè tutte le sue sostanze, e divenne così povero che la moglie fu obbligata ad andare a lavorare.

Tobia non aveva che un solo figliuolo che aveva educato col santo timore di Dio; e disse alla moglie, di lui madre: Nel tempo che io era ricco ho prestata una gran somma di argento a un onest'uomo che dimora molto lontano: io sono persuaso ch'egli pagherà; e perciò desidero di mandar colà a tale effetto il nostro figliuolo. La moglie sentendo queste parole, esclamò: Non mi rimane che il figlio per consolazione della perdita di tutti i miei beni: e voi volete privarmene destinandolo ad un viaggio pericoloso, dal quale forse non tornerà mai più? Non temete, soggiunse il figlio chiamato anch'esso *Tobia*: l'Angelo del Signore mi accompagnerà nel mio viaggio.

Fu dunque stabilito ch'egli partisse; ed il padre gli comandò di cercare nella città un onest'uomo che potesse servirgli di guida. Uscì di casa il giovanetto per obbedire, e giunto sulla piazza vide un giovane vestito come un viaggiatore. Innamorossi della fisonomia del medesimo, e ne aveva ben ragione, poichè quello era l'angelo *Rafaele*,

a cui il Signore aveva comandato di prender figura umana per accompagnare *Tobia* nel cammino che avrebbe intrapreso. Lo vide, e gli pose subito gli occhi addosso, ed espostogli il suo disegno, l'Angelo acconsentì ad andar seco alla casa paterna. Il buon vecchio allora gli spiegò le sue intenzioni: stabilirono la ricompensa che gli avrebbe data nel ritorno; e dopo che il padre e la madre gli ebbero raccomandato di aver cura del loro figlio, implorarono ai due viaggiatori le benedizioni del cielo, e si lasciarono partire.

Un giorno che il giovane *Tobia* si sentì stanco, poichè faceva molto caldo, gli venne desiderio di bagnarsi. Appena entrò nelle acque che vide venirsi incontro un grosso pesce che pareva lo volesse divorare. N'ebbe egli una gran paura; e chiamò la sua guida, la quale gli disse: Non temete di nulla: prendete quel pesce, e traetelo dall'acque. Lo fece *Tobia*; e il pesce dopo essersi molto dibattuto sulla sabbia, morì. L'Angelo allora gli soggiunse: Prendete il vostro coltello, e cavate dal corpo di cotesto animale il fiele e il fegato. Il fiele ha la proprietà di guarire i ciechi; e se voi farete ardere su'carboni il fegato, allontanerete il maligno spirito. *Tobia* obbedì a *Rafaele*, e proseguirono il loro viaggio.

Donna Sofia.

La moglie di *Tobia* rassomigliava alla moglie di *Giobbe*. Ma, mi dica, in grazia, signora Maestra, le donne sono forse più impazienti, o hanno meno coraggio degli uomini?

Contessina Spiritosi.

Questa è una calunnia inventata dagli uomini

contro di noi: io sono persuasa che le femmine abbiano coraggio quanto gli uomini: non è egli vero, signora Maestra?

Maestra.

Io desidererei di poter essere del sentimento della *Contessina Spiritosi*; ma per disgrazia comune, la verità mi obbliga ad essere di quello di *Donna Sofia*. Me ne dispiace molto, mia cara; ma tuttavia è vero.

Contessina Spiritosi.

E perchè, signora Maestra? Le anime degli uomini sono forse di una natura più eccellente che le nostre?

Maestra.

Io non lo credo. Sono persuasa che tutte le anime, essendo create ad immagine e similitudine di Dio, sieno assolutamente simili fra loro.

Donna Luisa.

Mi pare molto difficile a intendersi: da che procederebbe la maravigliosa differenza che si rileva negli spiriti, nei caratteri? questa è molto più grande di quella che si trova ne'volti, benchè questa non sia picciola.

Maestra.

Io non ne so molto in proposito di un tale articolo: ma tuttavia vi dirò ciò che ne penso. Io non pretendo che mi crediate che quando vi sembrerà ragionevole quel che dirò, e finchè qualcheduno più dotto di me vi farà vedere che io mi sono ingannata.

Ricordatevi, signorine, di ciò che dicemmo pochi giorni addietro; che una delle qualità essenziali alla materia era una forma qualunque fosse.

Donna Luisa.

Io me ne ricordo benissimo; ma credo tuttavia che una picciola spiegazione di questo stesso non sarebbe fuor di proposito.

Maestra.

Questo tavolino è quadro; quell'altro è tondo e lungo; cotesta penna ha una figura diversa da questa tavola: in una parola, signorine, io vi sfido a trovarmi una cosa nell' universo che non abbia una forma, o sia una figura grande, o piccola.

Contessina Spiritosi.

Io scommetto di sì. In questo punto ho un pensiere: sfido chiunque a dire, se questo è tondo e quadro, e puntuto; poichè neppure io medesima saprei dirlo.

Donna Bellotta.

Questa è graziosa! dunque un pensiere non sarà nulla; poichè si è detto che tutto ciò che è nel mondo, ha una forma: ed il vostro pensiero ne è privo? Ma questo non può essere: io ragiono come una sciocca; poichè io non posso conoscere il niente, una cosa che non esista: eppure conosco molto bene il mio pensiere. Mi spieghi dunque queste cose, signora Maestra.

Maestra.

Noi siamo ben sicure che non vi è materia che non abbia forma: vediamo che il nostro pensiere, il quale è pur qualche cosa, non ha forma: dunque è vero altresì che il nostro pensiere non è materia.

Baronessa Angelucci.

E qual cosa è dunque, signora Maestra?

Maestra.

Il contrario della materia; poichè ha delle qualità opposte alla materia.

Donna Sofia.

Io non intendo nulla.

Maestra.

Non vi è alcuna cosa che non abbia il suo contrario. Il freddo è il contrario del caldo: una cosa grande è contraria alla picciola; una cosa buona è contraria alla cattiva. Ciò posto, i contrarj hanno delle qualità assolutamente opposte; e non possono giammai accordarsi insieme. La materia dunque deve avere qualche cosa che le sia contraria; e queste sono le sostanze spirituali.

Donna Lucilla.

Che intende ella per sostanze spirituali, signora Maestra?

Maestra.

Intendo quelle cose che hanno delle qualità opposte alle qualità de' corpi, e che non hanno forma, per esempio, il pensiero.

Donna Lucilla.

Ho capito. Tutto ciò che avrà una forma, io lo chiamerò corpo, o sostanza materiale; tutto ciò che non avrà forma lo chiamerò sostanza spirituale.

Maestra.

Appunto. Ma riflettete, signorine, che tutte le cose che hanno una forma, sono composte di più parti; e si possono accrescere, o scemare: io posso tagliare un pezzo di questa tavola; e questo pezzo che io taglio, è una parte che io ho tolta alla tavola. Posso al contrario ingrandirla coll'aggiun-

gervi un pezzo di legno; e quel che faccio a questa tavola posso farlo a una sedia, a un letto, e simili. La natura lo fa di continuo. I nostri corpi crescono al di fuori, e al di dentro, a misura che vi si uniscono nuove parti: gli alberi crescono nella stessa maniera. Una pietra non è altro che l'unione di picciole parti di polvere, e di atomi che sono unite insieme l'una coll'altra: la materia che ha una forma, ha dunque un' estensione o grande o piccola: questa estensione proviene dall'aver essa più parti: dunque la forma, le parti e l'estensione sono qualità essenziali della materia. Intendete voi, signorine? *Donna Giustina*, ripetete ciò che abbiamo detto.

Donna Giustina.

Ecco un dado da giuoco: egli ha una forma quadra; è composto di più parti; poichè io posso, spezzandolo con un martello, ridurlo in mille pezzi. Queste parti che saranno separate, avranno meno di estensione che non hanno tutte insieme al presente; ma tuttavia ne avranno una.

Maestra.

Benissimo. Se dunque voi trovate qualche cosa che non abbia nè estensione, nè parti, nè forma, questa cosa sarà il contrario della materia; cioè a dire, sarà una sostanza spirituale. Noi abbiamo trovato che il pensiero non aveva nè forma, nè larghezza, nè lunghezza; per conseguenza il pensiero non ha parti; onde deve essere una sostanza spirituale. Mi direste ora voi da qual cosa è prodotto il vostro pensiero? È prodotto forse dalla vostra mano, o dal vostro piede?

Contessina Spiritosi.

Questo non è possibile: la mia mano ed il mio piede sono corpi: le loro qualità sono assolutamente contrarie a quelle delle sostanze spirituali; e per conseguenza non possono produrlo; altrimenti darebbero ciò che non hanno.

Donna Bellotta.

Io aveva sempre creduto che la mia testa producesse i miei pensieri: ma veggo al presente che mi ero ingannata; poichè la mia testa è materia anch' essa, come sono i miei piedi e le mie mani.

Donna Lucilla.

Non è la nostra anima che produce i pensieri, signora Maestra? e non possiamo noi concludere da ciò che l'anima è spirituale, poichè sono tali i pensieri che da lei sono prodotti?

Maestra.

La conclusione, signorine, è giusta. Ora voi sapete che una cosa spirituale non ha parti, e che non si può per conseguenza accrescere, o diminuire. Non posso dunque concludere che l'anima de'fanciulli di nascita è tale, quale sarà nell' età di venti anni, giacchè una delle sue qualità essenziali è di non poter crescere, o scemare?

Donna Luisa.

Mi pare che non possa porsi in dubbio. Tuttavia però questa verità è continuamente smentita dall'esperienza, e pare che possa dirsi che l'anima de'fanciulli cresce col loro corpo.

Maestra.

Io credo di avere spiegata questa cosa alle mie scolare due anni indietro; ma allora non vi era-

vate tutte, signorine: oltre di che queste cose hanno da essere spesso ripetute. Voi sapete che la memoria è una facoltà corporale, cioè, ch'è attaccata al nostro corpo e dipende da lui.

Donna Luisa.

Io non ho mai sentito parlare di queste cose: onde la prego di una spiegazione più chiara.

Maestra.

Le facoltà essenziali della nostra anima sono l'intelletto e la volontà, cioè: la nostra anima è capace di pensare e di volere. Essa ha, oltre di ciò, una carta, sulla quale scrive i suoi giudizj e i suoi voleri; e questa carta è il nostro cervello ch'è racchiuso nella nostra testa. Voi avrete senza dubbio veduto il cervello di qualche animale: questo è una materia bianca, e molle; ed il nostro è simile a quello. Oltre questa carta l'anima nostra ha ancora delle penne per iscrivere sopra di essa; e queste sono le nostre fibre: cioè, una prodigiosa quantità di sottilissimi fili proprj a toccare il nostro cervello e scriverci.

Questo non è già tutto. Vi vuole anche qualche cosa per dar moto a queste fibre; e adempiono un tale uffizio le parti più sottili del sangue, chiamate spiriti, che salgono sempre al cervello, e muovono le fibre. M'intendete voi, *D. Violante?*

Donna Violante.

Sì, signora. Il cervello è la carta, le fibre sono le penne, gli spiriti animali sono le dita che maneggiano le penne.

Maestra.

Ditemi, mia cara, potreste voi scrivere sopra una carta straccia?

Donna Violante.

Ci ho provato più volte; ma non mi è stato possibile di leggere ciò che avevo scritto; e le lettere mi parevano difformate e larghe quanto il mio dito.

Maestra.

Da che procede questo inconveniente?

Donna Bellotta.

Perchè la carta è troppo molle.

Maestra.

E perchè non ha molta colla che le dia forza. Io voglio farvi un'altra domanda. Potreste voi scrivere con un capello?

Donna Sofia.

No, signora, perchè il capello è troppo debole.

Maestra.

Ebbene, signorine: il cervello de' fanciulli è mollissimo, per conseguenza è come la carta straccia, e non vi si può scrivere una cosa facile a rileggersi di poi. Oltre di ciò le penne, cioè a dire, le fibre sono tanto deboli che non è possibile di farne miglior uso che d'un capello. La nostra anima nella prima infanzia non avendo alcuna maniera di scrivere le sue idee, non può leggerle nella sua memoria; e siccome non può formarsi un giudizio senza paragonare insieme più idee, ne viene in conseguenza che la nostra anima non può formare alcun giudizio. A misura che il suo cervello indurisce, che le fibre prendono vigore, l'anima scrive i suoi pensieri, li legge e agisce, e continua a fare queste operazioni finchè la vecchiaja abbia talmente indurito il cervello, e rese le fibre tanto leggiere, che non possa più servirsene; ed allora l'uomo torna nella fanciullezza.

Donna Lucilla.

Io comincio a capire come può accadere che gli uomini che hanno anime simili alle nostre, abbiano poi genj così differenti. Questo deriva dalla mollezza, o durezza del loro cervello, dalla flessibilità delle loro fibre, e dalla quantità degli spiriti animali che il sangue trasmette al cervello.

Maestra.

Sì, mia cara; e da questo proviene la differenza che vi è tra gli uomini e le donne; ma bisogna riserbare questo esame ad un'altra conversazione con alcune altre cognizioni molto importanti che dipendono dallo stesso soggetto. Parliamo ora un poco di *Ciro.*

Contessina Spiritosi.

Ciro, essendo arrivato in *Media* alla testa del soccorso che egli conduceva, trovò *Ciassare* suo zio in un grande imbarazzo. Il re suo padre aveva obbligato il re di *Armenia* a pagargli un tributo, e pareva che quel principe volesse profittare della guerra che si era intrapresa contro i *Medj* per esentarsi da una simile imposizione. *Ciro* avendo prese delle buone risoluzioni per sapere ciò che accadeva nel regno di *Armenia*, seppe che il timore di suo zio era molto ben fondato; e promise di toglierlo da un tale imbarazzo.

Il regno di *Armenia* confinava con quello di *Media*. *Ciro* faceva delle gran cacce sulle frontiere; e queste cacce lo trascinavano qualche volta anche al di là de' suoi confini. Il vicino re si avvezzò in questa maniera a vederlo sulle frontiere senza prenderne ombra veruna.

Un giorno *Ciro* prese un buon corpo di soldati

in vece di cacciatori; ed era già vicino al luogo, dove trattenevasi il re; quando questo fu avvertito che se tardava un momento non avrebbe potuto più sottrarsi alle di lui mani. Fece perciò subito partire la moglie, le figlie, e i tesori, e ordinò loro di ritirarsi presso alcune montagne, dove era facilissimo il potersi difendere con pochissimi uomini contro una considerabile armata. *Ciro* che non trascurava nulla, aveva preveduto che il re d'*Armenia* avrebbe preso un tale partito, ed aveva inviati colà dei soldati, i quali arrestarono la famiglia fuggitiva e s'impadronirono de' tesori di quel principe sventurato.

Questi non aveva saputa ancora la disgrazia; e avendo riunito insieme quel soccorso di truppe che gli fu possibile, le condusse in un luogo eminente per tentare di difendersi; ma vedendosi circondato per ogni parte, fu costretto di abbandonarsi nelle mani del vincitore: onde *Ciro* colla sua prudenza cominciò, e terminò questa guerra in un sol giorno.

Il principe de' *Persiani* unì insieme i principali uffiziali delle due armate, e fece anche avvicinare i carri delle principesse. Alla presenza di tutta questa gente, disse al re prigioniero: Io vi voglio fare alcune interrogazioni, e spero che mi direte la verità; poichè se la menzogna è abbominevole in una persona ordinaria, è più infame ancora nella bocca di un re, e lo disonora per sempre. Ditemi dunque, perchè non volete pagare il tributo che vi ha imposto *Astiage ?*

Il re d'*Armenia* rispose: Perchè ho creduto di perdervi di riputazione se non avessi lasciato al

mio figlio il regno libero da ogni imposta, come l'ho ricevuto dal mio genitore. Questo pensiero è molto bello e degno di un re che non ha promesso nulla, soggiunse *Ciro*; e voi dovevate averlo prima di esser vinto dal mio avo. Voi sapete che egli si era reso padrone del vostro regno, e non ve lo ha restituito che a condizione di pagare il tributo. Ditemi, se voi aveste data una provincia ad un uomo con alcune condizioni, e se egli ricusasse di adempirle, che fareste voi?

So, disse il re d'*Armenia*, che io pronunzierò la mia condanna; ma non importa: ho promesso di dire la verità, e la dirò a qualunque costo: io farei morire il mancatore. In tal momento le principesse che erano sopra i carri gettarono de' gran gridi, come se avessero già veduto il re sul patibolo. Egli aveva un figlio chiamato *Tigrane* che *Ciro* aveva conosciuto nella sua gioventù. Si trasse questo innanzi, e ottenuta la licenza di parlare, lo fece in questi termini: Io non cercherò, signore, di scusare mio padre: so che egli merita la morte: ma spero che vorrete ben riflettere qual maggior gloria è per un vincitore il perdonare ad un inimico già vinto che l'opprimerlo. Oltre di ciò il vostro proprio interesse deve stimolarvi a usargli clemenza, poichè voi acquisterete in tal maniera un alleato che vi sarà per l'avvenire molto più utile che per lo passato.

Io non l'intendo, rispose *Ciro*: come potrò io credere che l'amicizia di vostro padre ci sarà più utile dopo il mancamento commesso che prima? Ve lo provo, soggiunse *Tigrane*. Che cosa è egli un re che non abbia mai provata alcuna disgra-

zia? Ordinariamente è un uomo senza saviezza e senza prudenza, e che non ha altra guida che le proprie passioni. L'avversità è la scuola de' principi: in questa scuola apprendono essi che sono uòmini come l'infimo de' loro sudditi. Mio padre ha ricevuta una gran lezione da questa savia maestra; e il vostro alleato è divenuto sotto di lei un uomo prudente. Ora, io vi domando, quanto si deve valutare un alleato? E poi: che cosa non potete aspettare da un principe che ha il cuore ben fatto, e che vi sarà debitore di tutto ciò che voi gli lascerete?

Mi arrendo, disse *Ciro*: voi non avete a temer nulla per lui: io, o re, vi lascio ancora il vostro regno. Ma che darete voi in compenso al mio zio *Ciassare?*

E che potrei dargli? rispose il re trasportato dai più teneri sentimenti di riconoscenza e di gratitudine. Tutto ciò che io possiedo è suo, è vostro. Sono contento di questa sola vostra dichiarazione, disse *Ciro*; voi confessate che dovreste a mio zio più che non potrete mai pagargli; e per conseguenza sareste l'uomo il più ingrato, se cessaste mai di star seco unito. Io vi rendo in suo nome la vostra famiglia: la sola pena che v'ingiungerò, è di aumentare il tributo che prima gli pagavate; e ciò per memoria del vostro mancamento. Al presente io vi riguardo come amico: pensate or voi che potete fare a nostro favore nella guerra, in cui siamo.

Il re di *Armenia* promise a *Ciro* de' soldati, e gli offerì in dono molte somme di danaro; le quali non volle egli ricevere che a solo titolo di prestito, e ne fece dipoi la reale restituzione.

La moglie di *Tigrane* era anch'essa fra le principesse prigioniere. Non era molto tempo che quel principe l'aveva sposata, ed erane veramente innamorato. *Ciro* gli domandò, ridendo, a qual prezzo l'avrebbe ricomprata dalla schiavitù, in cui era; ed egli rispose: A prezzo di mille vite, se io le avessi. Mi costerebbe troppo cara, soggiunse *Ciro*, poichè io perderei nella vostra vita un amico; ed io ho maggior piacere di rendervela per nulla.

Fece di poi molti regali alla famiglia reale, ed agli uffiziali; li ricondusse alla capitale, e per istrada domandò a *Tigrane*, ch'era avvenuto del suo ajo. Oimè! rispose il principe sospirando: alcuni adulatori trovarono la maniera di porlo in discredito presso del re mio padre, e vi giunsero a segno ch'egli lo condannò a morte. Poche ore prima di spirare mi raccomandò con grande impegno di non mancar giammai all'obbedienza che io debbo a mio padre. Oh! il buon uomo! soggiunse *Ciro*: ricordatevi di tutte le di lui lezioni, ma soprattutto non vi dimenticate dell' ultima.

Ciro separatosi dal re di *Armenia* lo lasciò sorpreso della sua prudenza, e di tutte le altre savie sue qualità, dimodochè fu egli solo per lungo tempo il soggetto della conversazione di tutta la corte. Non vi fu che la moglie di *Tigrane* che non disse cosa alcuna del principe di *Persia*: ed il marito avvedutosi di un tale di lei silenzio la interrogò della cagione di questo. Che volete ch'io vi dica? rispose essa: io non l'ho guardato. Ma come può darsi ciò, soggiunse il principe? voi avete passate più ore in sua compagnia? in che dunque eravate allora occupata? Nel pensare, ri-

spose la principessa, a quello che avrebbe date mille vite per me, se le avesse.

Maestra.

Ecco un bello esempio, ma poco imitato al presente dalle nostre dame. Si può domandar loro sicuramente il ritratto di tutti i giovani, e quando non gli abbiano veduti che una sola volta, possono già dipingerli a maraviglia. Un abuso di questa sorta è molto contrario alla modestia che deve essere il più bello ornamento del nostro sesso.

Marchesina Boschini.

Io ammiro la destrezza con cui *Tigrane* piegò lo spirito di *Ciro*, fino ad impegnarlo a dovere per proprio utile perdonare al re vintò. Non gli disse già: Egli è innocente: no, egli non tenta neppure di scusarlo; poichè forse in questa maniera avrebbe maggiormente irritato l'animo del vincitore. Confessa che il re merita la morte; e sa bene che una persona ragionevole si disarma con queste due parole: *ho torto.*

Maestra.

La riflessione della nostra marchesina è ammirabile. Una persona è sdegnata con voi, perchè crede che abbiate commesso un mancamento. Siate innocente, o colpevole, guardatevi bene dal contraddirle, poichè l'accendereste di furore. Ho veduto l'anno passato una dama, a cui erano stati fatti tanti raggiri che non potè più sopportarli, e disse che voleva vendicarsene. Un uomo ragionevole e che non aveva allora ragione, s'impegnò a provarle che aveva torto e che doveva deporre il pensiero di vendicarsi. Queste prove inopportune non fecero che irritare sempre più il di lei animo,

a segno che giurò di voler abbruciare la casa, e uccidere chi le aveva perduto il rispetto; e fu anche sorpresa da alcune convulsioni. In quel momento sopraggiunse un altro che informatosi della causa di tal dissensione, incominciò a sangue freddo a difender la dama. A misura ch' egli parlava, la collera dell'altra andava scemando; e finalmente si estinse del tutto. Come, disse il cavaliere, voi siete già calmata? vi siete voi dimenticata che ci rimane da abbruciare una casa, e da uccidere il mancatore? La dama si pose a ridere, e quell'uomo ragionevole imparò che non si deve mai opporsi ad un torrente, ma al contrario facilitargli il passaggio.

Continuate, *Donna Giustina*, a parlarci dell'*America*.

Donna Giustina.

Il *Canadà* è un'immensa provincia grande come l'Europa, che comprende tuttavia in esso tutto quel tratto di paese che ha per confini a mezzogiorno la nuova *Inghilterra* e la *Luigiana*. Le principali città sono *Quebec*, *Monreale*, e le tre riviere. Vi è anche un gran numero di fortezze: il *Canadà* è soggetto agl' Inglesi.

Il fiume *S. Lorenzo* scorre nel *Canadà*. Egli ha più di trecento miglia di larghezza nella sua imboccatura; e tuttavia vi sono de' passi in cui non è largo più di tre miglia. La navigazione di questo fiume è pericolosa a motivo de' molti sassi che vi si trovano. Il clima vi è assai freddo.

Molto diversi sono fra loro i nomi degli abitanti di questa provincia, quasi tutti barbari, la quale è coltivata dopo che vi sono passati gl' Inglesi e Francesi.

Maestra.

Donna Giulia, riferiteci qualcuna delle nostre Metamorfosi.

Donna Giulia.

Cadmo non sapeva che la sua figlia *Ino*, e *Melicerta* suo nipote fossero stati cangiati in Numi marini; onde afflitto della loro perdita partì da *Tebe* con *Ermione* sua moglie, e giunse nell'*Illiria*, ora chiamata *Dalmazia*. Era già vecchio, e per dar termine alle sue sventure pregò i Numi di cangiarlo in un serpe, siccome di fatto avvenne in presenza della moglie; la quale atterrita da così nuovo spettacolo, e non volendo separarsi dal marito, pregò anch'essa gli Dei di esser trasformata in un serpe; e sotto questa figura insieme con *Cadmo* si ritirò nelle prossime selve.

Perseo, figlio di *Giove* e di *Danae*, dopo aver vinto *Medusa*, la quale aveva de'serpi in vece di capelli, tolse seco il di lei capo; e siccome *Mercurio* gli aveva date le sue scarpe colle ali, se ne tornava volando. Nel passare sulle terre della *Libia* caddero dalla testa suddetta alcune gocciole di sangue, le quali divennero serpenti assai velenosi.

Portato poi dai venti qua e là come una nube, potè mirare moltissime terre; ma sopravvenendo la notte pensò di fermarsi nell'*Occidente*, che era il regno di *Atlante*. Questo re, che era figlio di *Giapeto*, e di gigantesca statura, possedeva un giardino, in cui eranvi degli alberi che avevano de' pomi di oro massiccio; ed aveva saputo dall'oracolo di *Temi*, che un figlio di *Giove* gliegli avrebbe rapiti. Il timore di un simil furto lo aveva

posto in tale apprensione che dopo aver chiuso con un grosso muro il suo giardino, aveva ancora collocati in guardia del medesimo due orribili dragoni, procurando inoltre di tener lontano di colà ognuno. *Perseo* presentatosi a lui gli palesò di esser figlio di *Giove*, e lo pregò a volergli accordare di riposare per quella notte nel di lui territorio. Ma *Atlante* geloso de' suoi pomi incominciò a maltrattarlo, e voleva per forza costringerlo a partire. Ebbene, gli disse *Perseo*, giacchè ti cale sì poco della mia amicizia, voglio almeno lasciarti un regalo per memoria di me: e tratto fuori il capo di *Medusa*, all'aspetto di questo *Atlante* si cangiò in pietra, e crebbe a sì alto segno che divenne un altissimo monte, su cui il cielo si appoggiò.

Maestra.

Proseguite, *Spiritosi.*

Contessina Spiritosi.

Spuntata l'aurora, *Perseo* tornò a porsi ai piedi i talari (che così chiamavansi quelle scarpe dategli da *Mercurio*), e si sollevò nuovamente nell'aria. Scorse diverse regioni; e giunto in *Etiopia* vide dall'alto *Andromeda*, figlia di *Cefeo*, re di que' popoli, legata sopra uno scoglio. Avrebbe egli creduto che fosse stata una statua, se non avesse veduto che il vento moveva i di lei capelli e che dagli occhi versava largo pianto. *Cassiope*, madre di *Andromeda*, erasi vantata di esser la più bella di tutte le ninfe; onde queste con un loro oracolo la costrinsero ad esporre la figlia su quello scoglio alle furie di uno spaventoso mostro marino. Si avvicinò *Perseo* alla sventurata fanciulla, e le

domandò la cagione della di lei sciagura; ma appena essa glie l' ebbe svelata che sentì il tremendo fragore della bestia che si appressava; e il genitore e la madre di *Andromeda* ivi presenti incominciarono a sollevare i loro gridi per lo spavento. *Perseo* promise loro di liberare *Andromeda,* a condizione però di ottenerla in isposa. Alzossi dunque di nuovo nell'aria, e stendendo sull'acque l'ombra del suo corpo, il mostro vi restò ingannato, e incominciò a seguirla, finchè fu da lui ferito, e ridotto a morte. Dopo questa vittoria sovrappose egli il capo di *Medusa* (che seco aveva) ad alcune verghe nate nel mare; e queste ancora s'indurirono a guisa di sasso. Le vicine ninfe vollero fare più volte questa esperienza, e gettarono nel mare quelle pietruzze, le quali divennero coralli.

Eresse egli tre altari l'uno a *Mercurio*, l'altro a *Pallade*, e il terzo a *Giove*: sacrificando al primo un vitello, alla seconda una vacca ed all' ultimo un toro. Sposò *Andromeda*, e condotto nella reggia di *Cefeo*, dopo essere stato informato dei costumi di que' popoli, gli fu richiesto in che maniera aveva egli potuto ottenere quel capo angui-crinito che seco portava. Prese egli a raccontare, aver abitato in una contrada due sorelle figlie di *Forco*, le quali avevano un occhio solo: esser egli penetrato colà, ed aver veduto cangiarsi in sasso gli uomini e le fiere all' aspetto di una di esse chiamata *Medusa,* la quale aveva de'serpi in vece de' capelli; che aveva egli potuto guardarla impunemente, perchè era armato dello scudo di *Pallade* datogli dalla medesima Dea; che nel

veder sopita *Medusa*, e i serpi, le aveva egli troncato il capo; e che *Pallade* aveva di poi impressa quell'immagine mostruosa sull' accennato scudo.

Maestra.

L'ora si è di già troppo avanzata. Addio, signorine.

DIALOGO XXIII.

La Maestra, *e dette.*

Maestra.

Donna *Violante*, continuate l'istoria di *Tobia*.

Donna Violante.

Tobia e l'*Angelo* suo conduttore passarono per una città, ove abitava un grande amico del vecchio *Tobia*, chiamato *Raguele*. Non aveva questi che una sola figlia chiamata *Sara*, la quale era molto bella e ricca; ma la bellezza e la ricchezza non giovavano, perchè non fosse infelice. Era già stata maritata sette volte; ma la prima sera del matrimonio tutti i mariti erano uccisi dal cattivo spirito. Un giorno *Sara* riprendendo la sua serva che aveva commesso un mancamento, questa per vendicarsi la chiamò omicida di sette mariti. Fu molto penetrata da un simile rimprovero; ma in vece di vendicarsene col maltrattare quella serva, si ritirò nella sua camera, e gettatasi in ginocchio bagnata di lagrime, disse al Signore :

Mio Dio, voi sapete che non ho desiderato di maritarmi per vivere nell' indipendenza e per i

miei capricci, ma solo per obbedire al mio genitore. Voi tuttavia mi punite con gran severità, poichè sono esposta ai rimproveri ingiuriosi della mia serva. Se avete stabilito ch'io viva nel matrimonio, mandatemi quello che mi avete destinato, e difendetelo dal maligno spirito.

Iddio esaudì la preghiera di *Sara*; e l'Angelo del Signore, che conduceva *Tobia*, gli disse: Eccoci alla città, dove abita *Raguele*: io desidero di farvi sposare la di lui figlia che è virtuosa e bella e ricca. Vostro padre avrà piacere di un tal matrimonio, poichè *Raguele* è suo intimo amico. Io ho udito dire, soggiunse *Tobia*, che *Sara* ha avuto sette mariti, e che sono stati tutti uccisi dallo spirito cattivo.

Sì, ma perchè non erano degni di lei, rispose l'Angelo. Apprendete da ciò che quelli che maritandosi non hanno buone intenzioni, cadono sotto il poter del demonio; ma voi eviterete questo fatal pericolo. Subito che *Sara* sarà vostra sposa, vi chiuderete insieme nella vostra camera, e passerete ambedue le tre prime notti in orazioni senza che veruno ne sappia nulla. Non lasciate ancora di arder sul fuoco il fegato del pesce che avete ucciso.

Il giovane *Tobia* risolvette di obbedire all'Angelo; ed entrato in casa di *Raguele*, gli domandò la figlia in isposa. Spiacque a *Raguele* la richiesta, poichè sapeva che il giovane era la delizia del vecchio *Tobia*, e di tutti gli altri parenti; e temeva per lui la stessa sorte degli altri sette infelici suoi generi. Nondimeno dopo molte difficoltà non seppe negargliela; e passò la notte a scavare

una fossa per seppellirlo, supponendo di trovarlo ucciso la mattina seguente. *Tobia* si trattenne in orazione per tutta la notte con *Sara*; e il giorno appresso *Raguele*, che tremava per la di lui vita, rimase oppresso dalla gioja nel vederlo sanissimo: lo costrinse a rimanere qualche tempo presso di lui; ma *Tobia* gli disse: Io non posso trattenermi: i miei genitori contano tutti i momenti della mia lontananza, e se io non tornassi al tempo prefisso, dubiterebbero che mi fosse accaduta qualche disgrazia.

Allora l'Angelo disse a *Raguele*: Anderò io solo ad esigere il danaro di vostro padre, e con ciò non allungherete il viaggio. Vi acconsentì il giovane, e l'Angelo essendo poi ritornato, i genitori di *Sara* le diedero un tenero abbraccio, ed una considerabile dote, e la lasciarono partire.

Intanto la madre di *Tobia* era molto inquieta: andava ogni giorno per la strada, per cui il figlio doveva ritornare, e salendo sopra un luogo elevato, riguardava per ogni parte se vedeva comparire il figlio; e ritornando poi tutta malinconica a casa, rimproverava al marito il pericolo a cui lo aveva esposto. Finalmente vide un giorno il suo figlio, e fu estrema la di lei gioja nel rivederlo in buona salute.

Il giovane essendo entrato in casa fece ciò che l'Angelo gli aveva suggerito. Prese il fiele del pesce che aveva ucciso, e applicandolo agli occhi del padre gli restituì la salute. Quando ebbe raccontate tutte le obbligazioni che aveva al suo conduttore, il buon vecchio non sapeva in qual maniera mostrare verso di lui la sua riconoscenza;

e gli offerì perciò la metà delle ricchezze che il figlio aveva riportate.

In quel momento l'Angelo gli disse: È tempo che mi conosciate: io per ordine di Dio ho presa la figura di un Israelita, ma sono l'angelo *Raffaele*. Vi è sembrato che io mangiassi; ma i vostri occhi v'ingannavano. Nello stesso punto disparve, e lasciò quella famiglia ne' trasporti della più tenera gioja, e gratitudine verso il Signore. *Tobia* visse fino ad un'estrema vecchiaja, e vide i figli del giovane *Tobia* e di *Sara*. Prima di morire raccomandò alla sua famiglia di abbandonare il soggiorno di *Ninive*, per timore di non esser involti ne' castighi degli scellerati che l'abitavano.

Donna Costanza.

Ma, signora Maestra, è vero, che il demonio possa farci male, e ucciderci? È una cosa da tremare, poichè è tanto scellerato che non si può esser sicuri un quarto d'ora.

Maestra.

Vi siete voi già dimenticata l'istoria di *Giobbe*. Fu il demonio che lo coprì di piaghe dalla testa ai piedi; ma per far questo aveva bisogno della permissione di Dio, senza di cui non gli avrebbe potuto toccare un capello.

Donna Lucilla.

Io intendo che non vi sia nulla da temere, perchè noi siamo sotto la protezione immediata di Dio; ma vorrei sapere come il diavolo potè coprire di ulcere il corpo di *Giobbe* dopo la permissione che gliene diede il Signore. Iddio gli diede anche il potere di fare un miracolo?

Maestra.

Non vi è necessità di un miracolo. Il demonio è uno spirito, e per sua natura è molto al di su di noi; e se Iddio non arrestasse gli effetti della cattiva di lui volontà, potrebbe fare cose prodigiose per la cognizione che ha dell' organizzazione dei nostri corpi.

Donna Costanza.

Vi è ancora un'altra cosa terribile nell' istoria che abbiamo udita: questa è, che il diavolo ha potere sopra le persone che non si maritano con buone intenzioni.

Donna Olimpia.

Signora Maestra, ci dica, di grazia, le intenzioni che una cristiana deve avere nel maritarsi.

Maestra.

Deve farlo per obbedire a Dio che destina il più gran numero degli uomini al matrimonio, per aver de' figli; che possa educare nell'amore e nel timore di Dio ad oggetto di dare de' figli alla chiesa, de' sudditi allo stato, de' cittadini al cielo. Noi parleremo un' altra volta più a lungo di ciò: non voglio ora tralasciare una riflessione importante a proposito di ciò che si è detto.

Vi ho promesso di parlarvi dell' elettricismo. Questa è una delle cose naturali che passeranno sempre per miracolose nello spirito di un ignorante. Immaginatevi, signorine, che vi sia su questa tavola, o in altra parte un gran vaso di vetro che si chiama *tubo*. Stropicciatelo con un pezzo di lana, o colla mano ben asciutta, e avvicinate poi a quel vetro delle foglie di oro, o qualche penna di pavone. Voi vedrete quelle foglie e quella

penna volare, e attaccarsi sul *tubo*: la penna si piegherà dolcemente per istendersi tutta d'intorno al tubo, e poi tornerà al suo sito.

Ma questo non è nulla al paragone di ciò che voglio dirvi.

Se voi stropicciate il tubo un poco più, la foglia d'oro, o la penna vi si avvicineranno con celerità, toccheranno il tubo, saranno rispinte indietro con violenza, e si sosterranno per sè sole nell'aria, o almeno non vedrete chi le sostiene.

Quando voi stropiccerete il tubo colla mano in un sito oscuro, vedrete delle scintille di fuoco tra la vostra mano e il tubo: la stessa cosa avverrà se ci avvicinerete una sbarra di ferro, o una corda.

Se si fa girare quel tubo con una ruota e che vi si pongano sopra leggiermente le dita, si vedranno uscire di sotto le dita delle scintille di fuoco che produrranno lo stesso strepito che producono i capelli abbruciati e che avranno dell'odore.

Se si sospende un pezzo di ferro con de'cordini di seta in una certa distanza dal tubo, esciranno dalla parte della sbarra dei lumi, e dall' altra delle scintille di fuoco. Avvicinando poi in poca distanza il dito, la scintilla del fuoco viene a percuoterlo con gran forza. Se si gettano delle stille di acqua sulla lunghezza di quella sbarra e che in seguito vi si passi sopra con la mano, ogni stilla d'acqua produrrà una scintilla di fuoco.

Tutto ciò è maraviglioso, ma è nulla in paragone di ciò che segue.

Salite sopra un pezzo di pece, e prendete con

una mano una parte di quella sbarra: il vostro corpo avrà le stesse qualità della sbarra, manderete fuori scintille di fuoco in qualunque parte siate, toccate con un dito; e voi medesime sentirete una specie di puntura. Se dall'altra mano che non tiene la sbarra, avvicinerete il dito ad una caraffa piena di spirito di vino, voi con un dito ci porrete fuoco; o se, tenendola voi, un'altra persona ci appresserà il dito, ci porrà egli il fuoco. E se trenta persone salite sopra un pezzo di pece si terranno per la mano, purchè una di loro tenga la mano di quello che tiene una parte di quella sbarra, tutti i corpi di quelle trenta persone al solo toccarsi getteranno fuoco.

Baronessa Angelucci.

Dica il vero, signora Maestra: non si burla già ella di noi? è egli possibile tutto ciò ch'ella ci dice?

Donna Bellotta.

Io credo il principio, poichè con della cera di spagna alzo benissimo da terra una paglia; e per conseguenza quel tubo può bene alzare una foglia d'oro o una penna.

Contessina Spiritosi.

Ma quel fuoco ch'esce da ogni parte del corpo, senza che le persone ardano? Ha ella veduto tutto ciò che racconta, signora Maestra, o ne ha letta qualche parte?

Maestra.

Io l'ho veduto, mia cara, io l'ho sentito, ed anche molte altre cose che mi restano a dirvi: ma queste le riserberemo ad un'altra volta, poichè temo di annojarvi.

Donna Violante.

No, sicuramente. Continui, di grazia, signora Maestra, a dirci ciò che ha veduto.

Maestra.

Se si póne un uomo in maniera che le di lui calcagna sieno vicine alla bocca del tubo e che molte persone pongano la mano sulla di lui testa, i suoi capelli si addrizzeranno, ed esciranno dalla sua testa delle scintille di fuoco che formeranno come una corona di raggi.

Donna Sofia.

Io non presterei la testa mia per far questa prova, e non mi curerei di portare una corona di fuoco.

Maestra.

Questa non fa alcun male: ma vi è qualche altra cosa che ne fa molto, e che io ho avuto il coraggio di provare. Io ho ricevuto il folgore elettrico.

Donna Placidia.

Che significa questo? è forse come il tuono?

Maestra.

Ha molta relazione col tuono; poichè sarebbe capace di toglier la vita a molti animali. Non è però assolutamente questa che io ho provata, ma qualche cosa che vi ha somiglianza.

Era io in campagna con diversi amici ed amiche; e siccome procuravamo di divertirci, si fecero salire tutti i domestici, e ci prendemmo vicendevolmente per la mano, come se avessimo voluto fare un ballo. Il caso portò che io mi trovassi accanto ad una grassa contadina che rideva con tutto il cuore di quella cerimonia, e che non

sapeva in che volesse terminare tutto quell' apparato che vedeva. Quando tutti fummo disposti in ordine, una dama toccò la bocca del tubo coll'estremità del dito; e nel momento medesimo noi rimanemmo tutti come se avessimo ricevuti due colpi di bastone. La grassa contadina che mi era vicina, si rivoltò molto bruscamente, e avendo veduta la padrona che non era molto lontana, le disse: Per verità, signora, è una grande insolenza di farmi salire per battermi. Invano le si giurò che niuno l'aveva toccata: essa non volle crederlo; e postasi colla schiena accosto al muro, chiese che si cominciasse di nuovo. Ricevette le stesse bastonate; e siccome era ben sicura che niuno aveva potuto toccarla, si persuase totalmente che fosse il diavolo; e per quanto se le disse non fu possibile di toglierglielo di capo.

Donna Lucilla.

Dico il vero, quella contadina non aveva già tutti i torti di crederlo. Ella dice che ha sentite, e vedute tutte queste cose: io le credo perciò: ma parmi una cosa molto straordinaria, e darei quanto ho per sapere le cause fisiche di tutti cotesti prodigj.

Maestra.

Quest'altra volta vi parlerò del folgore elettrico, e poi vi spiegherò alla meglio che mi sarà possibile, ciò che un dotto amico mio ha scritto intorno alle cagioni di questi naturali prodigj. Per oggi basta.

Contessina Spiritosi, continuate ora a dirci le istorie che hanno qualche relazione con *Ciro*.

Contessina Spiritosi.

Un giorno che *Ciro* era alla caccia giunsero al suo zio degli ambasciatori indiani. *Ciassare* aveva domandato soccorso a quella nazione: il re di Babilonia aveva fatta loro la stessa richiesta, e quelli da persone savie e prudenti mandavano per udire la cagione della guerra ad oggetto di dichiararsi poi dalla parte di quelli che avevano ragione.

Ciassare mandò un messo a *Ciro* per pregarlo a venir subito, e lo fece anche pregare a porsi un abito magnifico che gli mandava per mezzo di quello stesso messaggiero. *Ciro* vedendo di non potere eseguire subito questi due comandi, scelse quello ch'era più conforme al suo genio; e partendo subito arrivò tutto coperto di polvere e di sudore nella gran sala. Lo zio gli domandò perchè non si era posto il più ricco abito che gli aveva mandato; e *Ciro* gli rispose: Ho creduto di farvi maggiore onore colla prontezza in obbedirvi che colla magnificenza del mio abito.

Donna Costanza.

Se io fossi stata in persona di *Ciro*, avrei obbedito all'altro comando, e avrei trovate buone ragioni per dimostrare che questo era più decoroso dell'altro. Per quello ch' io veggo, tutti abbiamo un trasporto molto grande a fare la nostra volontà, e seguitare i nostri capricci.

Maestra.

Vi sono mille bagatelle, nelle quali può seguirsi la propria inclinazione. Ma una damina che ha buon senso e che vuol vivere felice nel mondo, si avvezza a contraddire a sè medesima per esser

meno sensibile nel rimanente della sua vita alle necessità, in cui spesso si troverà, di dover sacrificare i suoi piaceri al volere altrui. Chiedete a *Donna Giulia* qual bene le ha fatto la contraddizione? È ritornata in casa, ed ha avuta per aja la miglior donna del mondo, la quale non ha altro difetto che di farla fare dalla mattina alla sera il contrario di quello che vorrebbe. Sono tre anni che *Donna Giulia* sarebbe morta di rabbia per essere obbligata a dipendere da lei: ora però non se ne prende gran pena.

Donna Sincera.

È per altro una cosa malfatta di trattar *Donna Giulia* come una fanciulla di quattro anni. Ditemi, cara amica, come avete fatto a non diventar infelicissima essendo sempre contraddetta? io avrei bisogno d'imparare questo segreto.

Donna Giulia.

Col permesso della signora Maestra, io vi farò la mia istoria.

Era io già stata molto guastata nella mia fanciullezza, non già per colpa della signora madre che avrebbe desiderato di ben educarmi: ma io aveva una gran flussione di occhi, per la quale i medici si erano dichiarati che sarei divenuta cieca se mi facevano piangere. Ben istruita di ciò, mi diedi in braccio a tutti i miei capricci; e per verità mi maraviglio ora in che maniera si potevano trovare persone di tanta pazienza che mi soffrissero. La mia sorella maggiore sopra tutto ha sofferto moltissimo il mio cattivo umore, e ne ho fatta veramente una martire di pazienza. Finalmente la signora madre vedendo che i miei

occhi erano ben guariti, e che i miei capricci continuavano ancora, prese il partito di pormi sotto l'educazione della signora Maestra. Queste damine sono state testimonj dell'insolenza, colla quale le parlai sul principio, e le ne domando anche adesso perdono: ma se io fossi stata padrona di farlo, l'avrei allora anche uccisa. Ebbe essa la bontà di mostrarsi più capricciosa di me; e non volle giammai soffrire che le mancassi di rispetto. Poi incominciò a farmi capire la ragione, e a dire il vero, mi mosse anche il buon esempio di queste mie compagne. Cominciai dunque a correggermi; ma eravamo ancora molto indietro. La signora Maestra però come se avessi già fatto molto, mi lodava, mi accarezzava, mi regalava. Insensibilmente guadagnò il mio cuore, e risolvetti di emendarmi per non dare a lei più dispiacere. Essa mi fece poi comprendere che io doveva più a Dio che a lei; e che io dovevo operar così più per piacere a Dio che a lei. Nel momento che incominciai a praticare questo consiglio, mi si rese così facile che ne stupiva io stessa. Iddio mi dava ogni giorno nuove forze. Finalmente vedendo che col soccorso di Dio avevo ridotta la mia volontà a non volere se non ciò che era giusto, mi determinai ad avanzarmi ancor più. Credo che la signora Maestra avesse preveduta la terribile aja che ho avuta di poi. Mi avvezzai dunque a contraddirmi nelle cose indifferenti, ed ora mi trovo in istato di preferire senza ripugnanza l'altrui volontà alla mia.

Maestra.

Voi siete un'istoriografa molto fedele, ecco la

vostra istoria parola per parola. Imitate il di lei esempio, *Donna Sincera*, e ne troverete vantaggio.

Donna Giustina, diteci qualche altra cosa di *Ciro*.

Donna Giustina.

Ciro avendo riportati de' considerabili vantaggi sopra i Babilonesi, e su i loro alleati, li costrinse a tornarsene al loro paese. *Ciassare* credette finita la guerra, e disse al nipote che bisognava ritornarsene al suo regno. *Ciro* gli rappresentò che non era bene di così presto ritornare; che i Babilonesi eransi ritirati per tornare in seguito con forze maggiori; e che per toglier loro questo partito, conveniva andare ad attaccarli nel loro paese. Quest' impresa era superiore allo spirito, ed al coraggio di *Ciassare*, onde non volle seguire il nipote. La sera a tavola si parlò del disegno di *Ciro*; e *Ciassare*, che secondo il costume de' Medi, aveva bevuto un poco troppo, disse al nipote che gli dava il permesso di condur seco tutte le truppe Mede che volessero seguirlo. Gli disse questo per burlarsi di lui, credendo che i suoi soldati e uffiziali amassero troppo la lor vita e le loro comodità per non esporsi volontariamente ai pericoli, ed alle fatiche di tale spedizione.

Ciassare non sapeva la stima e l' affetto che *Ciro* aveva fatto nascere in suo favore nello spirito e nel cuore de' Medi: il suo esempio e quello de' suoi soldati avevano eccitato anche il coraggio di quelli di *Ciassare*. Quando fu sparsa la voce del permesso dato a *Ciro*, tutti vollero andar seco; e quelli che egli obbligò a rimanere, ne furono molto amareggiati.

Ciro partì sul principio della mattina, e aveva già fatto molto cammino, quando lo zio si risvegliò. Sorpreso di vedere tanta poca gente attorno di sè, domandò che cosa era divenuto della sua armata. Si adirò molto quando riseppe il fatto, e mandò un corriere appresso del nipote per richiedergli le sue truppe. *Ciro* gli scrisse con rispetto, ma con sicurezza che egli lo teneva in parola, e che *Ciassare* non poteva mancare a questa, senza pregiudizio del proprio onore. Continuò dunque la sua impresa, entrò sulle terre del re di Babilonia, e prese molte piazze. I suoi soldati per suo comando procuravano di evitare ogni disordine; e il giovane principe trattava con tanta umanità i vinti che tutti se gli affezionava interamente. Molti signori mal contenti del rè di Babilonia gli offerirono la loro amicizia, e le piazze di cui erano padroni; ma ciò che gli guadagnò totalmente la stima pubblica, fu la condotta da lui tenuta per riguardo alla principessa *Pentea.*

Maestra.

So che *Donna Violante* ha letta questa istoria, onde la sentiremo da lei.

Donna Violante.

Le truppe di *Ciro* fecero prigioniera una principessa chiamata *Pentea* che era molto bella. Siccome gli fu detto ch'era maritata, egli non la volle vedere, temendo di lasciarsi sorprendere dall'amore. Un giovane amico di *Ciro* incominciò a scherzare su questo fatto dicendogli: Come, signore! voi che avete coraggio di cimentarvi senza timore ai più grandi pericoli alla testa di un'armata, tremate poi quando si tratta di due begli

occhi? Io ho più di coraggio che voi: per grande che sia la bellezza di una femmina, non ne temo, e se voleste accordarmi la guardia della principessa, vi prometto di trionfare di quell'inimica che vi sembra tanto pericolosa.

Ciro sorrise della temerità di quel giovane; e volendo dargli una vantaggiosa lezione, gli affidò la cura di quella bella prigioniera. Al principio quel giovane conoscendola bella, prese molto piacere a riguardarla, e pensava che il solo guardarla fosse una soddisfazione che non portasse seco alcuna conseguenza. Insensibilmente senza avvedersene divenne innamoratissimo di lei. Vergognandosi di non aver mantenuta la parola, risolvette almeno di celare il suo amore, come se si potesse esser padrone delle proprie azioni, quando il cuore è occupato da una passione violenta. Conobbe bene l'impossibilità di seguire quest'idea; e dopo essersi tormentato a lungo per isforzarsi a tacere, credette di non poter diventare più infelice di quello che già era, e svelò il suo affetto a colei che glielo aveva fatto nascere.

Pentea ch'era molto virtuosa, mal soffrì la dichiarazione di un tale amore; e non volendo rimanere esposta a simili discorsi, scrisse a *Ciro* per seco lui lamentarsi dell'audacia del suo favorito. *Ciro* non ne rimase punto sorpreso, incaricò un vecchio signore di dire al giovane custode della principessa che era molto malcontento di lui, e della sua condotta. Quel buon vecchio, di costumi onesti, ma duri e austeri, fece al colpevole rimproveri così acerbi che lo gettò in disperazione.

Ciro sentendo lo stato del suo favorito, lo fece

chiamare a sè; e gli mostrò con dolcezza che si era meritata una tal disgrazia colla sua presunzione, esortandolo a divenire in appresso più circospetto in vista del passato errore; essendo pur troppo vero che chi si espone al pericolo volontariamente, quasi sempre vi cade. Quel giovane penetrato dalla bontà del suo padrone, si gettò ai di lui piedi: e volendo riparare il suo mancamento con qualche gran servizio si offerì di passare presso i Babilonesi per servirgli da esploratore.

Ciro accettò le di lui offerte; e il favorito fingendo di temere lo sdegno del suo padrone, si rifuggì appresso il re di Babilonia che credendolo mal-contento di *Ciro*, lo ricevette molto bene presso di sè.

Intanto *Adrasto*, marito di *Pentea*, avendo inteso che la considerazione avuta da *Ciro* per la di lui sposa gli aveva lasciato perdere un amico, credette di dover riparare questa perdita, e andò ad offerirsi al servizio del principe di Persia con un gran corpo di truppe. Qualche giorno dopo vi fu una gran battaglia; e *Pentea* nel porre indosso al suo sposo una corazza che aveva lavorata colle proprie mani, gli disse: Ecco il momento di pagare al vostro vincitore tutto ciò che gli dovete. Egli mi ha rispettato come sua sorella e mi ha conservata come un sacro deposito: fategli vedere combattendo a suo favore la nostra gratitudine e che noi non siamo indegni della bontà usata da lui a nostro riguardo.

Nel terminare queste parole, *Pentea* non potè rattenere le lagrime, come se avesse preveduto di

parlare allora per l'ultima volta al suo sposo. Di fatto non lo rivide più: combattè con un coraggio che sorprese *Ciro*, e non contribuì già poco alla vittoria, ma fu ucciso. *Ciro* pianse la sua perdita, e rimandò alla sposa il di lui cadavere ordinando che fosse accompagnato co' più splendidi funerali. La fedele *Pentea* volle essa medesima lavare le piaghe di uno sposo tanto amato da lei; e il suo dolore fu così vivo che in questo tristo uffizio spirò. Il principe di Persia non potendo mostrare in altro modo la sua riconoscenza fece sollevare ad ambedue una magnifica tomba, in cui riunì le loro ceneri.

Maestra.

Non vi è una sola circostanza in quest'istoria che non ci somministri delle utili riflessioni: quali sono le vostre, *Donna Luisa ?*

Donna Luisa.

Io non rassomiglio male al favorito di *Ciro*, io mi credo invincibile, ed ho riso più volte di quelle che, più sensate di me, tremano sempre al più lieve pericolo. Mi pare che l'onore del sesso domandi maggior costanza, e che la vera virtù sia quella che è sperimentata nelle occasioni.

Maestra.

È vero, mia cara: ma riflettete che non dobbiamo esporci a queste occasioni. Io mi arresterò un poco su questo articolo di gran conseguenza. Sapete voi la differenza che passa tra la donna più savia, e la più disordinata? Che ne pensate voi, *Donna Costanza*?

Donna Costanza.

La prima ha delle buone inclinazioni, la seconda

ne ha delle cattive che non sono state corrette dall'educazione.

Donna Lucilla.

Ed io penso che l'una abbia più di religione, l'altra non ne abbia punto.

Maestra.

Riunite qui, signorine, tutte le Lucrezie del mondo: per grande che sia il loro amore alla virtù, io sostengo che cadranno, se si espongono volontariamente nell'occasione. *Donna Luisa* dice che per l'onore del sesso bisogna supporre nelle donne una forza maggiore: essa non conosce in che consiste il coraggio di questa sorta di guerra. *Ciro* opera da eroe nel ricusare di esporsi ad una tale battaglia, poichè sa che il solo mezzo di riportare la vittoria, è quello di fuggire. *Donna Lucilla* però ha detto bene che un gran fondo di religione assicura la virtù delle donne; poichè insegna loro a fuggire le occasioni pericolose.

Donna Luisa.

Mi pare, signora Maestra, che ella abbia una molto cattiva opinione della virtù del nostro sesso.

Maestra.

No, mia cara: io stimo tutte le donne in generale, ma penso da filosofo. Penso da una parte le forze della virtù umana, dall'altra il principio di errare che il peccato originale ha lasciato ne' nostri cuori: trovo che la bilancia pende già dalla parte del vizio. È vero che mi rimane qualche risorsa: io posso mettere dall' altra parte della bilancia il soccorso che col mezzo di ferventi orazioni ci concede il Signore: e questo può far preponderare la bilancia da questo lato, ma se voi

al naturale trasporto al peccato aggiungete ancora il pericolo delle occasioni nell'esporvici volontariamente, voi perirete, che se partite da quella occasione colla vostra virtù sana e libera, io lo riguarderò come un miracolo più grande di quello de' tre fanciulli che uscirono illesi dalla fornace di Babilonia.

Donna Lucilla.

Ma che intende ella per occasioni pericolose?

Maestra.

Ve ne sono due sorte: le rimote e le prossime, e una dama cristiana e prudente le fugge ambedue egualmente. Le occasioni rimote sono: l'ozio che produce l'amore della dissipazione, gli spettacoli, i balli, le conversazioni. Le prossime sono: la pratica di un'amica cattiva, libera ne' suoi discorsi e ne' suoi costumi; una compagnia, in cui si offende la modestia, e simili.

Riflettete, carine, che non possiamo esporci ad una occasione prossima senza peccato gravissimo, ancorchè non vi cadessimo, poichè sarebbe un tentare Iddio.

Donna Placidia.

Che significa, signora Maestra, tentare Iddio?

Maestra.

Si chiama tentare Iddio, il domandargli un miracolo senza bisogno. Supponete, per esempio, che voi diceste interiormente: Gesù Cristo ha detto che se noi avremo una vera fede, potremo far discostare una montagna: non è meno difficile il far questo miracolo che il vivere senza mangiare: onde io voglio provare a vivere senza mangiare.

Vedete che facendo questo, domandereste a Dio un miracolo senza alcuna necessità, e solamente per curiosità. Ora, esporvi all' occasione prossima del peccato, e pretendere che Iddio vi preservi dal caderci, è un miracolo. Se non aveste cercata l'occasione, potreste contare sul soccorso del Signore.

Donna Giulia, l'istoria di *Pentea* non vi ha essa somministrata qualche altra riflessione?

Donna Giulia.

Sì, signora: io ho pensato che una persona che riprende con durezza, fa molto più male che bene alla persona che vuol correggere.

Donna Olimpia.

Ed io ho pensato che quella principessa doveva esser molto coraggiosa, esortando il marito a fare il suo dovere anche a spese della propria vita.

Maestra.

Ecco il vero coraggio, ecco il vero amore. Egli sa sacrificare tutto al dovere. Non può certamente accusarsi *Pentea* d'indifferenza col marito, poichè morì dal dolore di averlo perduto; ma aveva maggior piacere di esporre quella vita così per lei preziosa che d'impegnare il marito a non esser grato al suo benefattore.

Donna Giustina ci dirà, prima di terminare, un'altra istoria di *Ciro*.

Donna Giustina.

Essendosi sparsa la fama delle grandi imprese che faceva *Ciro*; *Ciassare* ne prese una gran gelosia. Pensava egli con qualche ragione che i proprj uffiziali e soldati dovessero disprezzare il loro re in paragone del nipote; il quale finalmente

ritornò in Media, e corse subito per abbracciare *Ciassare*. Questo rivolse altrove il viso, e non volle ricevere i suoi amplessi; onde tutti temettero una dissensione fra loro. Sarebbe senza dubbio successa, se *Ciro* colla sua prudenza non avesse domandato di abboccarsi da solo a solo col re. In questo colloquio gli rappresentò egli che non aveva faticato che per la di lui gloria e sicurezza; che gli riconduceva le truppe affezionate al loro sovrano: e gli parlò finalmente con tanta modestia e con tanta indifferenza che sopì in lui ogni moto di gelosia. Ritornarono ambedue in pace fra i soldati, i quali alzarono delle grida di gioja; e tutti i Medi, secondo l'ordine ricevuto da *Ciro*, si disposero intorno al re che conobbe, al rispetto che dimostrarono per lui, l'affetto che il nipote aveva loro ispirato per la di lui persona. Nel tempo stesso si esposero ai suoi occhi le cose più preziose, che si erano trovate nel bottino degl' inimici e che il vincitore aveva fatte conservare pel re suo zio. Volle questi riparare allora l'ingiustizia commessa, ed offerì a *Ciro* la propria unica figlia in isposa; ma benchè il matrimonio fosse molto vantaggioso, *Ciro* non volle aderirvi prima di ottenere il consenso dei suoi parenti.

Maestra.

La gelosia è un contrassegno infallibile dell'inferiorità: così dice il più gran filosofo che vive in questo secolo. Questa istoria mi fa risovvenire di un fatto avvenuto pochi anni indietro, e il cui racconto riserbo alla prima volta.

È tempo adesso di ripetere le nostre Metamorfosi.

Contessina Spiritosi.

Risuonava di lieti plausi la reggia di *Cefeo*, allorchè entrò furibondo *Fineo*, e incominciò ad insultare *Perseo* richiedendo al medesimo *Andromeda*, che anteriormente gli era stata promessa in isposa. *Cefeo* tentò in vano di sedare il tumulto, e finalmente se ne fuggì per porsi in sicuro dalla turba che ivi era accorsa e che si era armata contro di *Perseo*. Questi ne fece una grandissima strage; ma temendo di soggiacere al numero degli inimici ivi concorsi, alzò il capo di *Medusa*, e li fe' tutti divenir pietra. *Fineo* ad un tale spettacolo se gli gettò dinanzi chiedendo pietà: ma non l'ottenne dal di lui animo irritato, e dovette soggiacere al destino de' suoi compagni.

Dopo tali imprese di *Perseo*, *Pallade*, che gli aveva sempre prestato ajuto, portossi sul monte di *Elicona* presso *Tebe*, e così parlò alle Muse: Ho udito che il cavallo *Pegaso* nato da *Medusa* abbia con un suo calcio fatto quivi nascere un fonte; la curiosità mi ha qua condotta per vedere questo nuovo portento. *Urania*, che è una delle Muse, l'accolse e la condusse colà; e dopo di ciò un'altra di esse raccontò a *Pallade* che passando un giorno le medesime per una contrada, un tiranno, chiamato *Pireneo*, le aveva pregate a volersi degnare di entrare nel suo soggiorno per difendersi dalla pioggia; che, accettato l' invito, *Pireneo* le aveva colà chiuse con intenzione di far loro del male, e che si erano esse sottratte al di lui potere, cangiandosi in augelli; che *Pireneo* vedutele volare volle inseguirle, ed accintosi all'impresa precipitò da un'alta torre.

Mentre trattenevasi la Musa in tali discorsi con *Pallade*, si udì dall'alto di quegli alberi una voce che parve umana; e sollevando il ciglio, si vide esser partita da nove Piche, le quali sono uccelli che articolano le parole a guisa degli uomini. Una delle Muse raccontò a *Pallade* la Metamorforsi di tali augelli. Questi erano, disse, nove figlie di *Piero*, le quali se ne vennero a disfidarci temerariamente al canto colle condizioni che se esse ci avessero vinto, avremmo noi ceduto loro questo monte; ed esse vinte avrebbero a noi cedute le loro contrade. La gara fu da noi accettata; e fatte giudici del canto le vicine ninfe, una di coloro cantò la guerra che gli Dei sostennero contro *Tifeo*, il quale, diceva essa che gli aveva tutti posti in fuga. Proseguì in simil guisa a disprezzare i Numi, e terminò il suo canto. Anche noi destinammo *Calliope*, che è una delle nostre compagne, a cantare al paragone di colei, siccome realmente fu eseguito.

Maestra.

Proseguite, *Donna Giulia.*

Donna Giulia.

Pallade mostrò desiderio di sapere qual argomento avesse trattato *Calliope*, onde la stessa Musa che le aveva sino allora parlato, prese a raccontarlo nella seguente maniera:

Cerere fu la prima che insegnò agli uomini come si dovesse arare la terra, e ritrarre da tal lavoro il grano. La Sicilia è un'isola che ha tre promontorj, e sotto di essa vi è incatenato *Tifeo*, il quale dall'*Etna*, che è uno de' promontorj suddetti, vomita fiamme e tenta sovente di liberarsi

dal peso sovrapposto, lo che produce i frequenti terremoti, a cui l'isola è soggetta. *Plutone* re dell'inferno temendo che *Tifeo* potesse cagionare qualche rovina, determinossi un giorno di andare a visitare que' siti; e conoscendo ch' erano ancora abbastanza sicuri, si prese piacere di escire dalle sue tenebre; e tratto da' suoi cavalli neri si fermò sopra un monte di *Sicilia* consacrato a *Venere*. Questa Dea comandò ad *Amore* di vibrare uno de' suoi dardi nel seno di *Plutone*, e d'innamorarlo di *Proserpina*, figlia di *Cerere* che abitava in quei contorni. *Amore* ubbidì; e *Plutone* veduta la fanciulla, la prese per forza sul suo cocchio e la condusse al suo regno per isposarla. La fanciulla incominciò ad alzare le più terribili strida, chiamando la madre; ma furono vane, poichè *Cerere* era lontana. Udille però una Ninfa di un fonte vicino denominata *Ciane*, e prese a rinfacciare a *Plutone* la sua temerità; ma dopo che conobbe di non aver prodotto co' suoi rimproveri alcun effetto, ne sentì tanto dispiacere che versando continue lagrime divenne un fonte.

Cerere intanto ricercò inutilmente per ogni luogo la figlia; e accesi due pini nelle fiamme dell'*Etna*, se ne andò con questi scorrendo ogni terra. Avvenne che un giorno sentendosi molto aride le viscere le venne sete; e scorgendo poco lontano una casetta, colà s'inviò, e richiese dell'acqua ad una vecchierella che vi abitava. Mentre questa, conosciuta la Dea, le porse il domandato ristoro, un fanciullo ivi presente incominciò a ridersi di *Cerere*, la quale irritata gli tirò addosso il vaso coll'acqua e lo fe' divenire una tarantola.

Tornò la Dea in *Sicilia*, e giunse anco al fonte di *Ciane*, la quale se non fosse stata trasformata, le avrebbe raccontato l'evento; ma in quello stato non aveva bocca per parlare. Tuttavia si espresse co' cenni a segno che *Cerere*, inteso l'accidente occorso, si sdegnò moltissimo, e minacciò alla *Sicilia* le più terribili sventure. Alzò il capo allora da un fonte vicino la Ninfa *Aretusa*, e la pregò a voler calmare la sua ira: Io sono, le disse, straniera, nè giova ora raccontarti in qual maniera sono io venuta in quest'isola: ne riserbo in tempo più opportuno il racconto: io passo sotto terra per lungo tratto, ed io ho veduta la tua figlia, la quale è stata sposata da *Plutone*, ed al presente regna con lui. Restò *Cerere* per lungo tempo attonita: poi se ne andò da *Giove* a chiedergli ragione dell'attentato commesso contro la figlia. *Giove* le rimostrò che il matrimonio non era indegno di lei; ma che tuttavia, se a lei non piaceva, lasciava in suo arbitrio di farla ritornare dall'inferno, purchè non avesse *Proserpina* sulla terra mangiato nulla in quel giorno, in cui fu rapita, poichè le Parche avevano così disposto. Credeva *Cerere* di subito riacquistare il tenero pegno dell'amor suo: ma *Ascalafo* rilevò che pochi momenti prima che *Plutone* la rapisse, l'aveva veduta mangiare un frutto de' vicini giardini. Seppe *Proserpina* con suo rammarico che *Ascalafo* aveva scoperto questo segreto, e per vendetta lo cangiò in un augello di sinistro augurio chiamato barbagianni.

Donna Giulia.

Ma, signora Maestra, che vuol dire quell'espres-

sione, *le Parche avevano così disposto* : non era forse padrone *Giove* di far ciò che voleva e di rendere appieno contenta *Cerere?*

Maestra.

No, mia cara. *Giove* benchè fosse il maggiore de' Numi, aveva per così dire un tribunale maggiore del suo. I Destini, o le Parche erano superiori al suo potere. Facciamo una riflessione. Mi ricordo che un giorno esaminammo che Iddio deve essere perfettissimo, e per conseguenza onnipotente: considerate ora, mie care, la cecità dei Gentili. Questi oltre l'essersi formati varj Dei, non avevano accordata loro neppure questa qualità essenziale in un Dio: e *Giove* non poteva opporsi al volere de' Destini, o delle Parche: egli dunque non era onnipotente: egli dunque non era Dio.

Donna Luisa.

La conseguenza era pure chiarissima.

Maestra.

Mi basta di farvi rilevare di passaggio simili incoerenze nella religione dei Gentili ad oggetto che vi riconosciate sempre più debitrici alla provvidenza che vi ha donato il lume della vera fede. Sentiremo un'altra volta il termine del racconto che la Musa fece a *Pallade*. A rivederci.

DIALOGO XXIV.

La Maestra, *e dette.*

Maestra.

Mi pare che abbiamo già terminato tutto ciò che appartiene a *Romolo*. *Donna Giustina*, diteci ora chi fu il suo successore.

Donna Giustina.

Dopo la morte di *Romolo* vi furono in Roma molte dispute, volendo i Romani e i Sabini avere un re della loro nazione. Finalmente i Romani elessero *Numa Pompilio*. Questo era un Sabino che abitava in campagna, e non accettò il reame perchè gli fu rappresentato che in tale stato avrebbe potuto fare del gran bene. Si applicò egli a dirozzare i costumi de' Romani, ispirando loro un profondo rispetto per la religione; e fece fabbricare un tempio in onore di *Giano*. Questo *Giano* aveva altre volte regnato in Italia; e i suoi popoli erano tanto felici che i poeti dicevano che *Saturno* discacciato dal cielo da *Giove* suo figlio, erasi ritirato presso questo principe, dove aveva portata l'età dell'oro. Siccome *Giano* era molto prudente, veniva rappresentato con due faccie per mostrare che non perdeva di vista il passato, e prevedeva l'avvenire. Per questa stessa ragione fu dato il suo nome al primo mese dell'anno; poichè *Gennajo* viene da *Giano*, e si diceva che il primo mese riguarda l'anno già passato e quello che incomincia. Questo tempio di *Giano* doveva

esser chiuso in tempo di pace, e aperto in tempo di guerra, e fu sempre chiuso sotto il regno di *Numa Pompilio* che durò quarantatrè anni.

Tullo Ostilio succedè a *Numa*, e aprì questo tempio nell'occasione che adesso riferirò.

Essendo divenuta potente la città di Roma, pretese di esser superiore a quella di Alba che le aveva data origine, e questa pretensione cagionò la guerra. Siccome le due armate erano presenti l'una all'altra, e già erano vicine al combattimento, alcune persone di ambedue le città che volevano risparmiare il sangue, proposero di scegliere dall'una parte e dall'altra tre uomini che combattessero l'un contro l'altro, e che rappresentassero tutta la nazione, dimodochè la città, i cui campioni fossero vincitori, dovesse essere riguardata come superiore e padrona dell'altra.

Fu accettato il progetto: si scelse un campo fra l'una e l'altra armata e si chiuse di ripari. I Romani scelsero per la loro nazione tre fratelli chiamati gli *Orazj*, e gli *Albani* tre altri chiamati i *Curiazj*. Sul principio furono uccisi due degli *Orazj* e i tre *Curiazj* feriti, rimanendo solamente illeso uno degli *Orazj*. Malgrado però il vantaggio di non esser ferito, credette questo di non poter combattere egli solo contro tre disperati; e ricorse perciò ad una astuzia, la quale fu di prender la fuga. A questa vista gli *Albani* alzarono delle grida di gioja, e i Romani tremavano già della loro sconfitta. Intanto i *Curiazj* seguitavano il fuggitivo; e siccome essi non erano tutti egualmente feriti, correvano in distanza disuguale l'uno dall'altro e si trovarono ben presto separati. Que-

sto appunto aspettava *Orazio*: e rivolgendosi indietro, ad uno ad uno gli uccise tutti tre, spogliandoli subito per adornarsi, come era costume, delle loro spoglie. Quando *Orazio* vincitore entrò nella città di Roma, la sua sorella ch'era promessa in isposa ad uno degli estinti *Curiazj*, incominciò ad opprimerlo di rimproveri. Sdegnato egli al vederla insensibile alla gloria della propria patria, si lasciò trasportare da un barbaro zelo, e l'uccise, dicendole: *giacchè preferisci il tuo amante ai tuoi fratelli, ed alla tua patria, va a riunirti seco lui.* Tutti ebbero orrore di un simil delitto. *Orazio* fu arrestato e condotto avanti il re che desiderando di salvarlo, rimise l'esame di questo affare al popolo, innanzi a cui il padre del vincitore perorò, e ottenne la grazia.

Donna Costanza.

Io non saprei perdonare a *Orazio* questa barbarie: la sua povera sorella avrebbe senza dubbio dette le stesse ingiurie al suo amante, se lo avesse veduto ritornare carico delle spoglie de' di lei fratelli.

Maestra.

Forse avrebbe fatto lo stesso: si prende un maggiore interesse per gli sventurati che per quelli che sono felici. Continuate, *D. Giustina.*

Donna Giustina.

La città d'Alba fu obbligata dalla vittoria di *Orazio* a cedere la superiorità a quella di Roma: e *Tullo* pretese che venticinque colonie che dipendevano da quella, seguissero l'esempio della capitale; onde si aprì nuovamente il campo a diverse guerre, nelle quali Roma rimase vincitrice.

Di là a qualche tempo *Alba* prese lo stesso partito di far la guerra per non sottomettersi: ma *Tullo* avendolo risaputo, la distrusse, e trasferì gli abitanti in Roma. Questo re, per quanto si crede, fu ucciso da un fulmine.

Anco Marzio gli succedette: ed ebbe tutte le qualità guerriere di *Romolo*, e le virtù pacifiche e religiose di *Numa* suo avo. I suoi vicini non credevano che un uomo che mostrava tanto di religione, potesse avere un gran coraggio: ma egli li convinse che se amava la pace, sapeva anche far la guerra; e la fece in fatti con vantaggio di Roma ogni volta che fu attaccato.

Vi era allora nella città di *Tarquinia* un cittadino che aveva grandi talenti, e di cui facevano poco conto i suoi concittadini. La sua moglie chiamata *Tanaquil*, gli disse: Che fate voi qui? Andate a stabilirvi in Roma, dove sono distinti tutti gli stranieri che hanno del merito. Seguì quell'uomo il consiglio della moglie, e prese il nome di *Tarquinio*. Si pretende che quando fu vicino a Roma un'aquila gli togliesse il cappello, e che dopo averlo portato in una considerabile altezza tornasse a porglielo in capo. *Tanaquil* che pretendeva di essere eccellente nella scienza degli augurj, gli predisse che sarebbe stato re della città, a cui s'era incamminato: e *Tarquinio* persuaso della verità di un tale oracolo, prese fin d'allora tutte le misure per arrivare al trono, al quale non avrebbe giammai pensato senza la predizione della moglie.

Incominciò egli dall'affettare una gran probità, e guadagnò con questa la stima del popolo. La

fama delle sue virtù giunse alle orechie del re che volle conoscerlo; e avendo trovato in lui molto spirito, lo fece suo confidente. *Tarquinio* riuscì tanto bene nel fingersi uomo onesto che il buon *Marzio* s'ingannò, e lo destinò tutore de' suoi due figli, quando morì. *Tarquinio* corrispose male alla confidenza riposta in lui dal suo benefattore: obbligò i pupilli a portarsi a fare una caccia, e intanto fece adunare il popolo, e si fece dichiarare re di Roma.

Donna Sofia.

Che vuol dire la scienza degli augurj?

Maestra.

I Romani, e quasi tutti i popoli di que' tempi erano estremamente superstiziosi. Pretendevano di predire l'avvenire delle cose che si presentavano ai loro occhi. Se un augello volava da una parte piuttosto che da un'altra; se una bestia immolata aveva il cuore, o il fegato ben disposto, ne traevano conseguenze, e facevano delle predizioni.

Donna Luisa.

Ma col seguito del tempo i Romani divenuti più savj non compresero essi la pazzia di credere a tali augurj?

Maestra.

Io credo che in ogni tempo vi sieno state delle persone savie che siensi burlate di questa vana scienza: ma non palesarono forse i loro sentimenti per la ragione che ora vi dirò.

Risovvenitevi che il popolo aveva in Roma qualche autorità che in appresso crebbe molto, di maniera che vi fu come una guerra perpetua tra

i patrizj e i plebei. Bastava che il senato volesse una cosa, perchè il popolo vi avesse ripugnanza. Questo popolo così imperioso aveva un gran rispetto per le cerimonie della religione, che *Numa* aveva instituite, e di cui eran parte gli augurj: nè vi era che i patrizj che potessero esercitare questa scienza. Era questo per ciò un mezzo sicuro di obbligare il popolo a uniformarsi al volere del senato. Supponete per esempio che il popolo volesse la guerra, e il senato la pace: si consultavano le interiora delle bestie, e si diceva con gravità al popolo che gli augurj non erano favorevoli e che si sarebbe assolutamente perduto, se si faceva la guerra: questo bastava per fare che i Romani abbandonassero le imprese che eran loro più a cuore. Capite dunque che era interesse dei nobili il mantenere nel popolo la superstizione, per poterlo soggettare a loro talento.

Donna Bellotta.

Ma tuttavia la predizione di *Tanaquil* si avverò.

Maestra.

Quando *Tanaquil* prediceva qualche cosa aveva essa un gran desiderio che avvenisse, e sapeva che poteva prendere le necessarie misure per farla sortire, come lo vedremo nell' istoria di *Servio*.

Donna Costanza.

Io le confesso, signora Maestra, che uno dei miei capricciosi piaceri sarebbe quello di saper l'avvenire; e se Iddio mi lasciasse la scelta di una cosa, lo pregherei di farmi sapere tutto ciò che mi deve avvenire nel corso della mia vita.

Maestra.

E a che vi gioverebbe, mia cara? A tormentarvi, a rendervi presenti ogni giorno tutti i mali a cui dovete soggiacere.

Donna Costanza.

Ma se io potessi prevederli, non potrei prevenirli ancora?

Maestra.

Per darvi un'adequata risposta, voglio raccontarvi un picciolo fattarello che ho letto.

Vi era un uomo che aveva la stessa mania vostra. Una Fata gli predisse che ogni primo giorno del mese avrebbe conosciuto tutto ciò che doveva accadergli nel progresso di quel mese. Eccolo dunque contentissimo: la sua gioja però non fu di lunga durata, poichè il primo giorno del mese seguente previde che si sarebbe fracassate le braccia e le gambe e che sarebbe anche morto.

Sia benedetto il cielo, disse quell'uomo: giacchè ho preveduto questo male, saprò ancora prevenirlo. Io non debbo far altro che stare in letto tutto questo mese: eseguì il disegno: e siccome era egli un mercante, lasciò alla moglie ed ai figli la cura del suo negozio: e per niuna cosa al mondo volle escire dal suo letto. Una mattina mentre egli era solo, cadde la volta che era superiore alla sua camera, e rimase quasi morto sotto le ruine. In questo tristo e miserabile stato ricevette una visita dalla Fata che gli aveva fatto un dono così bello. Andò egli in collera al vederla, e incominciò ad accusarla della sua disgrazia: ma quella gli disse: Non ne incolpate che la vostra sciocca curiosità: le vostre precauzioni sono quelle che vi

hanno tratta addosso la disgrazia che vi è sopraggiunta. Se voi foste stato nel vostro negozio, non vi sareste fatto alcun male e sareste illeso come lo sono i vostri figli e la vostra moglie. Imparò egli allora, ma troppo tardi, che quelli che vogliono prevedere, e prevenire l'avvenire, soggiacciono a disgrazie che senza le loro precauzioni non sarebbero loro avvenute.

Donna Bellotta.

Ma non mi pare punto naturale che un'aquila scenda a prendere il cappello dalla testa di un uomo e torni poi a riporvelo.

Maestra.

Non conviene creder tutto ai Greci, ed ai Romani trattandosi di qualche fatto particolare, se pure non fosse stato totalmente pubblico. Qui per esempio non vi era altro testimonio che *Tarquinio*, e la sua moglie, e forse qualche schiavo che dipendeva da loro e che non avrebbe avuto ardire di contraddire la loro assertiva.

Poteva bene avvenire che un augello di rapina avesse tolto il cappello di *Tarquinio*, e l'avesse poi lasciato cadere non potendo mangiarlo. *Tanaquil*, che si approfittava di tutto, avrà abbellita l'istoria; e quando fu sul trono, i Romani che erano molto appassionati pel maraviglioso, avranno avuta la bontà di credere ai suoi detti. Generalmente, signorine, si deve credere difficilmente un fatto che non ha avuto altri testimonj che persone interessate a mentire; sopra tutto, se quelle genti non sono di una inviolata probità. Questo è il caso, in cui bisogna esser Pironista.

Donna Violante.

Che significa Pironista?

Maestra.

Pirone era un antico filosofo che si era persuaso che i nostri sensi c'ingannano il più delle volte, e prese il partito di sempre dubitare di tutto.

Donna Bellotta.

E che? i nostri sensi c'ingannano? I miei occhi sono molto buoni.

Maestra.

Non tanto, quanto credete, mia cara. Se voi foste in cima di una gran montagna, io non vi sembrerei più grande di uno de' vostri bracci: dunque i vostri occhi v'ingannerebbero: e solamente la ragione rimedia questo difetto, e v'insegna che la lontananza, in cui sono da voi, mi fa comparire tanto picciola.

Donna Lucilla.

Ella è Pironista, signora Maestra: non vuo' creder nulla senza prova.

Maestra.

Questa anzi è una prova evidente che io non sono Pironista; poichè *Pirone* credeva che nulla si potesse provare. Egli negava tutto del pari, e si contentava di dire *può essere.* Mi ricordo di aver veduto in una commedia porre in ridicolo con molto di buona grazia i Pironisti. Arlecchino va a domandare de' consigli ad uno di que' filosofi, il quale non gli risponde se non con de' *può essere*; e gli dice, che opera, e parla in tal guisa, perchè è savio, perchè i sensi c'ingannano, ci fanno immaginare, vedere, ascoltare e sentire

molte cose che non esistono. Arlecchino impaziente a questo discorso, gli applica una dozzina di bastonate; e siccome il filosofo incomincia a lamentarsi di essere stato battuto; Arlecchino gli risponde freddamente: può essere che lo siate stato, ma può anche non essere. Vi burlate voi di me, soggiunge il filosofo: io ho sentito molto bene le bastonate. E non sapete voi, dice Arlecchino, che i sensi c'ingannano? voi v'immaginate di averle ricevute: io però, secondo la vostra dottrina, non ne so nulla.

Donna Lucilla.

Io credo che la miglior maniera di confutare le opinioni di costoro sia quella usata da Arlecchino. Per me, credo che si debba prendere un giusto mezzo fra una stupida credulità ed una ridicola ostinazione. Ma mi permetta, signora Maestra, di fare una riflessione su quello che ella ha detto. Ella ci avverte che bisogna bene esaminare una cosa straordinaria, quando non vi sono altri testimonj che persone interessate a farcela credere. Non si potrebbe egli dire che gli Apostoli sieno stati i soli testimonj della risurrezione di Gesù Cristo? questo è un fatto ben particolare, e che essi avevano interesse di far credere.

Maestra.

Oltre che i primi cristiani sarebbero stati molto sciocchi, noi ne esamineremo le prove nell'istoria del Nuovo Testamento, e vi assicuro che sono più chiare del sole.

Non ci rimane che una o due istorie del Testamento Vecchio; e noi le termineremo forse oggi: *D. Violante*, diteci quella di *Dario*.

Donna Violante.

Un giorno *Dario Ciassare* disse a *Daniele*: Perchè non adori tu il mio Dio? Io non adoro se non che il Dio vivente, rispose *Daniele*. Io t'assicuro, soggiunse *Dario*, che il mio Dio è vivente; ed io spendo gran somme di danaro per mantenerlo, poichè ogni sera faccio coprire di vivande gran tavole che sono nel suo tempio e la mattina seguente non vi è più nulla, benchè sieno chiuse le porte del tempio.

Dianiele che amava il suo padrone, sentì un vivo dispiacere della di lui cecità, e gli disse, che se voleva permetterglielo, gli avrebbe mostrato che i sacerdoti di quell'idolo l'ingannavano. *Ciassare* vi acconsentì, e secondo il suggerimento di *Daniele* fatte empire di vivande le tavole, fece chiudere le porte del tempio col proprio sigillo. *Daniele* ebbe la precauzione di porre della cenere intorno di quelle tavole, persuaso di far palese al re l'inganno con questo mezzo. Il giorno seguente il re se ne andò al tempio con *Daniele*; e vedendo che il sigillo non era punto toccato, già esultava di piacere dentro di sè medesimo. Ma *Daniele* arrestandolo sulla soglia, gli disse, che aveva gettato della cenere intorno alle tavole, e che lo pregava di attentamente considerare, se vi si scorgeva sopra qualche umano vestigio. *Dario* esaminando quella cenere scoprì le orme di molte persone uomini, donne e fanciulli, e sorpreso da ciò dopo molte diligenze si scoprì che i sacerdoti entravano la notte per un cammino sotterraneo che conduceva al tempio e vi portavano le loro mogli e i loro figli a mangiare le vivande apprestate dal re agl'idoli.

Dario fece punire quegl'impostori: ma era egli di troppo poco spirito per correggersi della sua sciocchezza che era tale, che adorava un mostruoso serpente; e voleva persuadere *Daniele* che fosse un Dio. Io sono più potente di lui, rispose *Daniele*, e posso farlo morire, se me ne date il permesso. Vi acconsentì il re; e *Daniele* fece una pasta con della cera, de' peli di animali, ed altre cose; e fattane una grossa palla, la gettò al drago che volendo ingojarla rimase strangolato.

Baronessa Angelucci.

Io non intendo in che maniera gli uomini sieno stati tanto stupidi di adorare tali mostri. È questo, signora Maestra, tutto ciò che dovevamo sentire dell'antico Testamento?

Maestra.

Vi sono ancora molte altre belle cose, come i salmi, le profezie: ma non essendo queste cose istoriche, temerei di annojarvi, se ve le facessi ora ripetere, poichè a noi piacciono molto le istorie.

Baronessa Angelucci.

E qualche volta le novelle: è lungo tempo che ella non ce ne ha raccontata veruna: eppure ci aveva promesso che *Donna Giustina* ce ne avrebbe raccontata qualcuna di quelle da lei composte.

Maestra.

Ebbene io manterrò la mia parola. L'ora non è ancora tarda: date principio, mia cara.

Donna Giustina.

Eravi una giovane chiamata *Emilia*, che nell'età di venti anni era totalmente padrona di sè. Era nobile, ricca, e di così rara bellezza che non

poteva riguardarsi senza maraviglia. Oltre queste qualità aveva un cuore molto ben fatto, ed uno spirito molto superiore a quello delle altre giovani della sua età e del suo sesso. Nondimeno molte persone credevano che fosse sciocca, e cattiva, e che avesse de' gran difetti. La di lei superbia era tanto grande che credeva di aver sempre ragione; e quando taluno si prendeva la libertà di contraddirle in qualche proposizione, o suo sciocco capriccio, andava terribilmente in collera, e accusava quelli che pensavano diversamente da lei, di arroganza, di stupidità e di ostinazione, come se tutto lo spirito del mondo fosse stato ristretto nella sua testa.

Io vi ho detto che *Emilia* era ricca, ed aggiungo che era molto generosa: faceva de'gran regali alle persone che amava, ma non poteva soffrire quelle che non erano del suo sentimento: e se dopo averla lodata, e applaudita per un anno continuo taluno si azzardava a darle un piccolo consiglio, diventava subito suo nemico capitale. Aveva una sorella figlia di suo padre, ma di un'altra madre, e chiamavasi *Eliante*. Era questa una giovane di buon senso, amava *Emilia*, e non poteva soffrire che gli adulatori avvelenassero il di lei felice naturale. *Eliante* non era ricca, perchè tutte le fortune erano per parte della madre di *Emilia*, la quale però non le lasciava mancar nulla, e l'aveva anche pregata di portarsi ad abitar seco. Le due sorelle non istettero un pezzo in pace: *Eliante* era troppo sincera per sapersi conservare l'affetto di una persona, a cui non si potevano dire che cose di suo piacere. Fate come noi, dicevano ad

Eliante i parenti, e gli amici di *Emilia*; adulate vostra sorella; giacchè avete bisogno di lei, e siete sicura di ottenere con ciò quel che volete: essa è tanto sciocca che si crede perfetta: alla buon'ora; finalmente la sua pazzia nuoce a lei sola: uniformatevi al suo modo di pensare. Me ne spiacerebbe molto, rispose *Eliante*. Io amo troppo mia sorella per volerle fare il minimo male. Questa buona fanciulla dunque continuava ad avvertire *Emilia* de'suoi difetti; e questa se ne impazientì a segno che dopo averla molto maltrattata, la discacciò di casa.

Un giorno che *Emilia* era in campagna, vide un contadino che maltrattava una vecchia, perchè questa nel camminare gli aveva versato una pentola con un poco di latte. Protestavasi la donna di non averlo fatto apposta, che la sua vista era cattiva e che le ne dispiaceva molto: ma quel brutale contadino non voleva calmarsi; e lungi dall'ascoltare le di lei scuse, l'opprimeva sempre più d'ingiurie, e pareva disposto a bastonarla. *Emilia* ch'era sempre giustissima in ciò che riguardava gli altri, disse a colui: Perchè maltratti quella povera donna che ti chiede perdono? eccoti uno scudo pel poco di latte che hai perduto, e non se ne parli più.

La buona vecchia ringraziò *Emilia* della carità; e questa le fece molte interrogazioni sulla sua età, sulle sue sostanze, poichè ne sentiva veramente compassione parendole molto povera. Nel tempo che la vecchia le rispondeva, ebbe la disgrazia di porre un piede sulla coda di un cagnuolo che *Emilia* amava moltissimo e che alzò delle

grandi strida, e fuggì nelle braccia della padrona, la quale incominciò a piangere, e maltrattò la vecchia anche più del contadino. Quella povera donna tutta tremante le disse: Vi chiedo perdono, io non l'ho fatto apposta: ma *Emilia* in vece di usare di quella dolcezza che aveva prima predicata, alzò la mano per darle uno schiaffo, e nello stesso momento la vecchia cangiò figura, e comparve agli occhi di *Emilia* sotto la forma di una dama di gran maestà che riguardandola con una aria di scherno le replicò le stesse parole che essa aveva già dette al contadino.

Che questo esempio, soggiunse, vi apra gli occhi: le passioni, a cui vi siete data in preda turbano la vostra ragione che per sè stessa è ben diretta. Queste sono che vi rendono ingiusta, capricciosa e sciocca, benchè il cielo vi abbia concesso un carattere eccellente, che vi si mostrerà tale subito che vi occuperete seriamente in regolare le vostre passioni.

Ah, signora, disse *Emilia*, siete voi un angelo? Siete voi un genio benefico mandato per illuminarmi? Io non sono un angelo nè una fata, replicò la dama: mi chiamo la *Ragione*. Io era destinata a regnare sopra tutti gli uomini; e se fossero voluti rimanere sotto il mio impero li avrei condotti alla vera felicità; ma le passioni sregolate che sono mie capitali nemiche, mi hanno disputato il mio potere, e sono giunte a discacciarmi dal cuore della maggior parte de'viventi. Costretta ad andare in esilio dal mio regno, non impero che sul numero più ristretto di alcuni pochi che

rendo felici. Volete voi aumentare il mio dominio e divenire mia suddita?

Con tutto il cuore, rispose *Emilia*, ma io ho gran timore di non esser vinta dalle mie passioni. Fanno queste uno strepito così grande che non mi sarà possibile di udire la vostra voce. Io parlo molto alto, riprese a dire la *Ragione*: ma dite bene che le passioni fanno un grande fracasso, onde convien rimediare a questo inconveniente. Voi troverete nel vostro gabinetto uno specchio chiamato *Riflessione*: ogni volta che vorrete conoscere lo stato dell'animo vostro, scoprirne le malattie, e trovare i rimedj adattati, non avrete a far altro ch'entrare in quel gabinetto. Voi chiudetene gelosamente la porta, e riguardatevi attentamente in quello specchio. Sono certa che non lo farete lungo tempo senza correggervi.

La *Ragione* disparve nel pronunziare queste ultime parole; ed *Emilia*, senza perdere un momento, tornò in casa, e andò a chiudersi nel suo gabinetto. Vi trovò essa lo specchio, ma tanto oscurato che non potè distinguer nulla. Si sovvenne allora che le era stato raccomandato di chiuder la porta del gabinetto: ubbidì, e cominciò a vedere qualche cosa di confuso nello specchio, senza però poter distinguere quel che era. Fu tentata di lasciar tutto, ma nondimeno represse questo moto, e risolvette di non partire da quel sito senza scoprire quel che la *Ragione* le aveva promesso di farle vedere. Si assise perciò tranquillamente, fece tutti gli sforzi per discacciare dallo spirito ogni pensiero inutile, e non occuparsi che a riguardare nello specchio. Tutto ad

un tratto vi scoprì dentro un mostro che la fece quasi morire di orrore.

Ecco la vostra immagine, le disse una voce che fu da lei riconosciuta esser quella della *Ragione*. Crederete, signorine, ch'essa la ringraziasse dell'avviso? niente affatto. Si stizzò tanto del paragone che si faceva di lei con quel mostro che, trasportata dallo sdegno, si alzò furiosa per ispezzare quello specchio maledetto che le presentava un'immagine così odiosa. La stessa voce gridando più altamente, le disse: Perchè ti adiri con lo specchio? Non è già lo specchio che dà quella figura al tuo animo; è l'animo tuo, che si vede dipinto nello specchio. Quando l'avrai spezzato, sarà lo stesso. Se hai buon senso, procura di cancellare quel ritratto, e correggiti.

Di fatto, disse *Emilia*, io non ho da prendere altro partito che di seguitare i consigli della *Ragione*. Io voglio moderare le mie passioni: avrò certamente molta pena per riuscirvi; ma col soccorso della *Ragione* si può eseguire qualunque cosa la più difficile.

Donna Bellotta.

Io vi domando perdono, se v'interrompo; ma non intendo, perchè lo specchio fosse tanto oscurato quando *Emilia* entrò la prima volta nel gabinetto.

Maestra.

Non vedete, mia cara, che una persona dissipata, e tutta rivolta a quel che ha veduto, o ascoltato, non è in istato di riflettere? Non avete mai provato a riguardarvi nell'acqua?

Donna Bellotta.

Io ho provato più volte; ma per vedersi nell'acqua, bisogna che questa sia quieta, altrimenti non ci veggio nulla ch'io possa distinguere.

Mastra.

La nostra anima rassomiglia a quell' acqua. Quando è ben calmata, e tranqnilla, può, riflettendo sopra sè medesima, vedersi come vi vedete nello specchio; ma per poco che sia essa agitata, si turba, e non può distinguer nulla. Continuate, *Donna Giustina*: questi intervalli, serviranno per farvi prender qualche riposo nel lungo racconto che vi resta a fare.

Donna Giustina.

Mentre *Emilia* era nel suo gabinetto, un servo battè alla porta, e le annunziò la visita di una delle sue zie. Era questa una dama di cinquant'anni, donna di molta probità, ma capricciosa a segno che non poteva soffrirsi. Cangiava sentimento spessissimo; e per vivere seco in pace sarebbe stato necessario di parlare e di operare a seconda del suo volere: per questa cagione tutti la fuggivano; stancava la pazienza de'suoi servitori, ed era ridotta a viver sola. *Emilia* escì dal suo gabinetto per riceverla; e la ziadopo di averla abbracciata, le disse che era andata a prender congedo da lei, risoluta di andare per qualche mese in campagna. In quel momento istessosentì la voce della *Ragione* che le disse: Ecco unabella occasione di correggervi: se aveste il coraggio di andare con questa donna in campagna, dovreste ad ogni punto rinunziare alla vostra volontà per seguire la sua.

Fremette *Emilia* a questa proposizione; ma siccome aveva un gran coraggio, vinse subito ogni ripugnanza, e disse alla zia: Io ho bisogno di prender aria, e vi sarei molto obbligata, se mi permetteste di accompagnarvi. La buona donna ebbe gran piacere di questa proposizione, e domandò alla nipote, in che maniera desiderava di fare quel viaggio. Come più vi piace, rispose *Emilia*. Oh questo no, soggiunse la zia, questo mi è del tutto indifferente, e ne rimetto la scelta interamente al vostro genio, mia cara nipote; domani alle dieci ore verrò a prendervi. Giacchè voi non avete determinato nulla sulla maniera del nostro viaggiare, disse *Emilia*, se non vi è discaro, andremo a cavallo. Mi piace la vostra scelta, riprese a dire la zia: io non trovo una cosa più ridicola che il chiudersi in una sedia da viaggio, morir di caldo, e balzare di qua e di là. La cosa è accomodata: noi andremo a cavallo.

Quando la buona donna fu partita, *Emilia* tremò pensando alla noja che avrebbe provato in di lei compagnia. Si rimise nondimeno, e disse dentro di sè: Giacchè ho presa la risoluzione di correggermi, bisogna farlo una volta per sempre. Io vado a passare tre mesi nella scuola della pazienza; ma ne sarò ben ricompensata, se posso uscirne più dolce, e meno capricciosa. Entrò dunque nel suo gabinetto; e qual fu la sua sorpresa nel vedere sullo specchio che il suo animo era cangiato! Era quasi sparito ogni tratto mostruoso; e la *Ragione* le disse: Si è giunto alla metà dell'opera quando si ha una ferma risoluzione di emendarsi.

Donna Costanza.

Questa sarebbe, a dire il vero, una gran consolazione; ma pure io non posso credere che la cosa vada così. È molto tempo che ho desiderio anch'io di correggermi, eppure sono sempre la stessa.

Maestra.

Il vostro desiderio, mia cara, non è sincero. Riflettete bene, signorine: Quando si vuol veramente una cosa, si trovano tutti i mezzi di riuscirvi. Se io vi dicessi: Io ho gran desiderio già da dieci anni di fare una gran fortuna nel negoziare; eppure non posso ancora venirne a capo; voi mi dimandereste senza dubbio: Ma qual cosa ve l'impedisce? Non fate voi buona cera ai compratori? Io non ho mai pensato a tutte queste cose, vi direi: la mia serva compra, e vende le mercanzie, come a lei piace: io non avrei la pazienza di esaminarne il valore, e di star di continuo perduta a venderle.

Oh, mi rispondereste certamente, voi non avete desiderio di far fortuna; altrimenti cerchereste i mezzi necessarj per riuscirvi.

Altrettanto vi dico io, mia cara: volete voi far fortuna, cioè a dire, riuscire nel disegno di correggervi? ponete mano all'opera, come *Emilia.* Non dite, Io vorrei; dite, Io voglio, e vedrete ben presto il frutto delle vostre fatiche.

Donna Luisa.

Ma, signora Maestra, è stato già detto che i desiderj sono uno degli ostacoli alla felicità.

Maestra.

Sì, quando non dipende da noi il soddisfarli:

allora fanno il nostro tormento. Al contrario poi il soddisfarli forma la nostra felicità, purchè vi sia sempre qualche cosa di nuovo da desiderare, e che possa acquistarsi da noi senza il soccorso delle creature, e col solo ajuto di Dio che mai non ci manca. Proseguite, *Donna Giustina.*

Donna Giustina.

Emilia non pensò più ad altro che ai preparativi del suo viaggio. Essa non aveva abito per cavalcare; ma sapeva che il suo sarto era avvezzato ai suoi capricci, e che avrebbe lasciato indietro ogni lavoro per servir lei. Mandò subito a cercarlo, e gli disse: Mi bisogna un abito da cavalcare per domani alle ott'ore. So che sono già le ventiquattro, onde vi converrà assolutamente lavorare tutta la notte, poichè io lo voglio magnifico e di buona grazia: io non dirò nulla del prezzo, purchè sia ben fatto, e bello. Questo basta, signora, rispose il sarto: voi sarete servita. E partì contento al solito, poichè sapendo che *Emilia* non aveva alcun riguardo alla spesa, e che pagava il conto senza leggerlo, aveva preso il costume di farle pagare trenta scudi quel che valeva dieci.

Emilia non potè dormire per tutta quella notte pel desiderio di vedere il suo abito. Il sarto tornò da lei alle cinque ore; ma per fatal disgrazia quell'uomo che sapeva a mente la misura de' di lei abiti, aveva tagliato questo tanto male ch'era goffo, largo, e pieno di difetti. Il primo movimento che *Emilia* provò, fu quello di lasciare un grosso schiaffo al sarto, e di fare in mille pezzi quell'abito; ma in quel punto sentì la *Ragione* che gridava: Se voi andate in collera, guasterete

il vostro animo senza accomodare l'abito. Se la *Ragione* non avesse gridato molto, *Emilia* non l'avrebbe intesa; perchè la rabbia e il dispiacere facevano in lei un terribile fracasso. La *Ragione* li fece tacere; ed *Emilia* disse dentro sè medesima: Io avrei fatta una gran pazzia che non mi sarebbe giovata a nulla. Si pose dunque a sedere cogli occhi fissi a terra, e restò per qualche tempo come una statua, perchè si occupava essa a moderare in quel tempo il trasporto delle sue passioni. Quando si conobbe tranquilla, disse dolcemente al sarto: Adesso sono le cinque ore, ve ne mancano ancora tre alle otto: credete voi di poterlo in questo tempo tempo accomodare: il sarto che tremava di timore, rimase ben sorpreso di vedere *Emilia* tanto tranquilla: Signora, le disse, fra due ore io ritornerò, ed ella avrà motivo di esser contenta.

Subito che quell'uomo fu partito, corse essa al suo specchio. Il cangiamento che rilevò in sè medesima, le diede coraggio per continuare: ringraziò il cielo della grazia che ne aveva ricevuta per vincersi; e benchè la sola idea di doversi porre quell'abito l'avesse tutta rallegrata, prese una ferma risoluzione di non alterarsi quando anche fosse malfatto. Il sarto ritornò alle sette ore, l'abito andava a meraviglia; ed *Emilia* aspettando la zia andava passeggiando per le sue camere piene di specchi per mirarsi in ogni lato. Ebbe tutto il tempo di farlo, poichè quella non giunse che alle dieci ore, e procurò con questo una nuova vittoria ad *Emilia* che moriva di desiderio d'impazientarsi: e pure si seppe moderare.

La zia aveva un abito da cavalcare fatto l'anno precedente, e che per conseguenza era molto inferiore a quello di *Emilia*; e la buona donna ne ebbe tanto dispiacere che quasi piangeva; e non potendo risolversi ad escire con quell'abito, disse alla nipote: Mia cara, noi avremo un caldo insopportabile: il sole di qua a qualche ora sarà molto ardente, e mi potrebbe cagionare come altre volte un grave dolore di testa; penso perciò di andare a spogliarmi, e viaggiare nella mia sedia da posta.

Emilia ben conobbe qual era la vera cagione del cangiamento della zia; e la *Ragione* le disse: Perchè vuoi recar dispiacere a questa povera donna? È vero che è una sciocca nell'essersi presa gelosia del tuo abito, ma tu sei più sciocca di lei nell'aver obbligate tante persone a lavorare tutta la notte per soddisfare un tuo capriccio. L'interesse le ha costrette a fare il sacrifizio del loro sonno al tuo capriccio; non potrà la virtù obbligarti a sacrificare il tuo abito alla gelosia della zia? con poco di spesa tu la puoi render felice.

Emilia, docile alla voce della *Ragione*, le disse: Il colore del vostro abito mi pare chè sarebbe più adattato al mio viso: quanto piacere avrei che il mio vi andasse bene! vorrei farne con voi un cambio. Proviamoli un poco: la nostra altezza non è molto dissimile: credo che andranno a meraviglia. La zia acconsentì a questa proposizione; e quando furono vestite, *Emilia* le disse: Oh, signora zia, ella può tenersi pure il mio che sembra fatto apposta per lei. Voi andate al di sotto nel cambio, soggiunse quella: tuttavia se vi piace, io

non ricuso di farlo. La cosa è già conchiusa, rispose *Emilia*. In quel momento arrivò la sedia da viaggio; e la zia che voleva far comparsa con quel bell'abito, disse a *Emilia* : Mi pare che il tempo sia coperto; onde, giacchè i cavalli sono preparati, non faremmo noi meglio a servircene? Sì, rispose *Emilia*, la quale non poteva più resistere all' impazienza che l'aveva assalita, e dovette farsi una grandissima violenza, perchè la zia non se ne avvedesse.

Donna Luisa.

Per verità *Emilia* aveva più di virtù che non ne ho io: mi bolle già il sangue nelle vene a udir solamente questi racconti, e non so che farei se mi trovassi in qualcuno di tali casi.

Donna Olimpia.

Voi, cara amica, avete una troppo cattiva opinione di voi medesima; ed io sono sicura che fareste come *Emilia*. Finalmente trattasi di una bagattella. Che importa l'andare a piedi, a cavallo, in carrozza, purchè si vada? Parmi che sia una gran felicità il potere con sì poche spese dare qualche ora di piacere alle persone con cui si vive. Parmi ancora che il proprio nostro interesse debba impegnarci a farlo, poichè il nostro contegno in tali casi fa stare di buon umore quelli con cui siamo accompagnati; la loro conversazione è più piacevole, il loro spirito più mite. Se *Emilia* non avesse avuta questa compiacenza avrebbe provata per tutta la lunghezza del viaggio una seccatura molto disgustosa.

Maestra.

Voi non dite nulla, *Contessina Spiritosi*, e

rimanete costì tutta malinconica? State allegra, mia cara: ditemi, che avete rilevato in quest'istoria?

Contessina Spiritosi.

La maniera delicata che *Emilia* usò per fare accettare il suo abito alla zia, pare che voglia dispensarla da ogni obbligazione. Io sinora non ho fatto così: quando do qualche cosa, voglio che mi si rimanga obbligato. Io traggo fuori il mio presente, lo lodo, lo magnifico, e faccio sentire alle persone che lo ricevono che me ne privo per amor loro, affinchè mi abbiano una maggior gratitudine.

Maestra.

Sapete voi che io sarei capace di gettarvi sul viso il vostro dono ricevendolo in questa maniera? Mi pare che me lo fareste comprare a troppo caro prezzo, e che mi converrebbe di farmi una grandissima violenza per esservene obbligata.)

Continuate, *Donna Giustina*: voi avete motivo di esser ben contenta del vostro racconto, perchè ci somministra molte utili riflessioni.

Donna Giustina.

Sono ben tenuta a queste dame per l'attenzione che hanno la bontà di prestare a questa bagattella, e che è solamente un effetto del loro talento, non della bellezza del mio racconto. Io proseguisco innanzi.

In tempo del viaggio *Emilia* paragonava la pace, la gioja, la tranquillità, di cui godeva, colla pena che aveva provata nel reprimersi. Sono stata, diceva seco stessa, sono stata molto sciocca e insensata: sinora io faceva consistere la mia felicità in vedere tutto ciò che mi sta intorno piegarsi

a'miei capricci: intendo ora che vi è un gran piacere a sacrificare qualche cosa per gli altri. In vece d'un piacere, sono due; poichè vi si aggiunge quello di averli resi felici.

Emilia, giunta alla campagna, sostenne coraggiosamente la risoluzione presa di non contraddire giammai ai capricci della zia. Giudicate voi, signorine, da quel che vi ho detto, quanto avrà essa dovuto soffrire in un tempo tanto considerabile. Tuttavia non le riuscì duro che il primo mese, e coll'abito che a poco a poco apprese, ritornata in città credette che la zia si fosse emendata: tanto era divenuta insensibile alle di lei contraddizioni.

La prima cosa che fece nel suo ritorno, fu di correre al suo gabinetto per mirarsi nello specchio della *Riflessione*. Quanto si rallegrò, vedendo ch'era sparita ogni immagine mostruosa, e riconoscendo in sè medesima la più sorprendente bellezza. Nel momento istesso le comparve la *Ragione* sotto la forma che se le era mostrata la prima volta, e le disse: *Emilia*, col profittare de' primi favori, si meritano i secondi. Io vengo per regalarvi un anello che deve formare il vostro riposo. Quando voi lo porterete, tutte le persone, con cui allora sarete, saranno costrette a scoprirvi il fondo de' lor cuori. Ma siccome quest'anello non può servire che per sole due volte, conservatelo con gran gelosia per farne uso nelle due più importanti occasioni della vostra vita.

Ciò detto disparve, vale a dire *Emilia* non la vide più sotto una forma sensibile; ma sentì che si era ritirata nel fondo del suo cuore, e ne provò

una estrema consolazione. L'anello però non lasciò di cagionarle una grande inquietudine, poichè se l'era detto che dovea servirle ne' due più importanti affari della sua vita, e non le era stato svelato quali fossero questi. Finalmente pensò che non vi poteva essere una cosa di così gran rilievo, quanto di scegliere degli amici sinceri, ed un savio marito; onde riserbò l'anello a queste occasioni.

Di là a qualche tempo cadde in una grave malattia; e siccome si vide ridotta agli estremi, fece il suo testamento. La sua gioventù, e la sua buona complessione la salvarono da questo pericolo; e quando fu interamente ristabilita unì tutta la famiglia, e tutti gli amici per dar loro un gran trattamento. Tutti a gara le contestavano il loro piacere, e i complimenti che le erano fatti, le parevano tanto sinceri che fu tentata di rallegrarsi seco stessa di avere un numero così grande di veri amici. Opportunamente le venne in pensiero l'anello, e credette di non poterne mai fare un uso migliore: onde se lo pose in dito. Subito una delle sue cugine, che l'aveva fin allora quasi oppressa di carezze, mutò linguaggio, e le disse: Se tu fossi valuta qualche cosa, saresti morta: io me lo sperava, e attendeva con impazienza il momento della tua morte per diventar padrona delle gioje che tu mi avevi lasciate nel tuo testamento.

Siete voi pazza, rispose la madre di quella che aveva sino allora parlato. Io aveva maggiore impazienza di voi di vederla crepare, poichè colla di lei morte entrava al possesso di un terreno che il di lei padre rubò al mio; e ch'essa mi lasciava sicuramente a titolo di restituzione.

Per me, diceva un altro: io le ho desiderata la morte per vendetta. Sono due mesi che io incenso cotesta scioccarella: ho avuta la compiacenza di applaudire a tutte le insolenze che diceva; mi sono fatto martire de'suoi capricci, sperando di ritrarne qualche profitto; eppure non mi lasciava che cento zecchini, che non sarebbero bastati a pagare un bajocco l'una le bugie che ho detto per lei.

Non finirei mai, signorine, se vi raccontassi tutti i discorsi di que' falsi amici: vi basti sapere che *Emilia* si avvide che tutti coloro o non l'amavano, o solo per interesse.

Non vi rimaneva altri che la zia e la sorella *Eliante*. Per me, diceva la prima: quell'anello di tanto valore che mi lasciava, non mi avrebbe mai consolata della di lei perdita: *Emilia* è una buona fanciulla che ha avuta tutta la compiacenza verso di me. Le finezze non si dimenticano giammai; ed essa si è tanto con queste impadronita del mio cuore che io le lascio nel mio testamento tutte le mie sostanze, e desidero che ne possa lungo tempo godere. È ben vero che io voglio tenere la cosa segreta: ognuna delle mie nipoti crede di essere la mia erede; e con questa speranza mi si mostrano sottomesse e ubbidienti; ma io le conosco a fondo. Vorrei potere risuscitare per un sol giorno dopo la mia morte per divertirmi del cattivo umore che le assalirà nel vedersi deluse.

Oimè, disse *Eliante*; io vi sono molto obbligata, mia cara zia, di esservi appresa ad *Emilia*: vi assicuro, che realmente merita ogni attenzione, benchè sia un poco insolente. I suoi vizj sono stati nudriti da tutti costoro che le stanno intorno; ed

essi mi hanno fatta perdere la grazia di questa amabile sorella che mi è più cara della vita. Io avrei data volentieri la mia per salvare la sua, benchè mi avesse voluto privare di tutto. Rinunzio a tutto; e sacrificherei anche quel poco che possiedo, perchè essa potesse persuadersi della mia sincera amicizia; ma avrò un bel fare; non potrò mai essere amata da lei, perchè non saprò risolvermi giammai ad adularla.

Emilia si levò impaziente da sedere, e corse ad abbracciare *Eliante*, e la zia. Quando incominciò a voler contestar loro la sua gratitudine, entrò in quella stanza la sua cameriera, e non potendo neppur essa difendersi dalla virtù dell'anello, disse alla padrona: Signora, io ho ben piacere di vedervi ristabilita in salute. Non vi avrei fatto questo complimento sei mesi addietro: allora vi desiderava venti piedi sotto terra, poichè eravate scellerata quanto il demonio; ora però siete divenuta tanto savia e tanto buona che da me al più infimo della vostra famiglia avremmo tutti pianto la vostra perdita.

È tempo di terminare questa scena, disse *Emilia*, togliendosi l'anello. Subito che questo fu tolto, tutta quella gente si trovò in una estrema confusione. Ognuno rimaneva sorpreso delle stravaganti verità che avea dette, e di quelle che avean dette gli altri; e non potendo sopportare la presenza di *Emilia*, ad uno ad uno tutti partirono.

Maestra.

E bene, signorine? Se io avessi un anello simile, non vi sarebbe ella alcuna fra voi che fuggirebbe per timore di non parlar troppo? Io scherzo;

non ho bisogno dell'anello per conoscere i vostri cuori. *D. Sofia*, qual impressione ha fatta in voi questo racconto?

Donna Sofia.

Io imparerò a conoscere i miei veri amici, e non mi dimenticherò giammai che questi non debbono cercarsi tra le persone che ci adulano.

Donna Luisa.

Se io ho mai desiderata qualche cosa, è certamente un simile anello. Che bel piacere di potere smascherare gl' ippocriti, gli adulatori, i falsi amici!

Donna Lucilla.

Io per me lo ricuserei, se taluno volesse farmene un dono; e se pure fossi obbligata a riceverlo, non me ne servirei che nelle due occasioni, in cui si suppone che se ne sia servita *Emilia.*

Marchesina Boschini.

Anch' io sono del vostro parere. Quell' anello sarebbe proprio a rendermi misantropo. Vorrei un anello che mi scoprisse le buone qualità, piuttosto che i difetti altrui: pur troppo veggo delle cose che m'impediscono di stimare le persone con cui vivo e di amarle quanto vorrei.

Donna Luisa.

Pare, cara amica, che non abbiate mai trattata veruna persona savia!

Marchesina Boschini.

Direi volentieri come la signora Maestra: *spieghiamoci chiaro*. Questa parola *persona savia* si dice presto. Intendete voi una persona che parli bene, che dica delle cose spiritose? Oh! io ne ho trattate molte di queste persone: ma non intendo

che meritino il titolo di savie. Io ho veduto più volte venire una dama in una conversazione: tutti le erano d'intorno a farle onore: Voi avete, diceva l'uno, un abito di eccellente gusto, e vi si adatta a maraviglia. Io ammiro, diceva un altro, la vostra pettinatura: voi non dovreste porvi giammai polvere: il bruno de'vostri capelli è molto conveniente al vostro viso. Quella povera dama col piacere di aver destata per un quarto d'ora la maraviglia di una conversazione, si affrettava per andare a raccogliere nuove lodi in un'altra: povera sciocca! avrei voluto che fosse stata un poco nascosta in un sito per ascoltare ciò che si diceva subito ch' era partita. Veramente, diceva uno, l'abito di quella dama è di ottimo gusto; ma quel colore così vivo non è per la sua età: crede di darsi con ciò un'aria di gioventù, come se tutto il mondo non sapesse che ha passati i cinquanta anni. Un altro mormorava del suo parlare; un altro della sua pettinatura, e simili.

Ditemi, cara *Donna Luisa*, nelle conversazioni savie che voi frequentate, si parla d'altro che di coteste sciocchezze? Non ho io ragione di dire che per iscoprire la malignità di coteste persone non vi è bisogno di quell'anello? Il bello si è che quelli stessi che hanno posto in ridicolo quella dama, dopo che sono partiti, sono il soggetto delle risa di chi rimane. Non avete voi vedute mai tali scene?

Donna Luisa.

Confesso di sì; e coll'uso di vederle, tali discorsi non mi fanno più veruna specie. Si direbbe quasi come dice una certa persona: Bisogna bur-

larsi degli altri; dirne male, poichè altrimenti si morrebbe di noja. Ma ci rimane a sentire un'altra scena dell'anello di *Emilia*; ed io sono impaziente di ascoltarla.

Donna Lucilla.

Mi permetta, signora Maestra, di dirle che mi pare molto infelice la situazione di *Emilia.* In qual maniera fra quel gran numero di persone non potè essa trovare che una sola amica? Sarà stata dunque costretta a chiudersi colla sorella e colla zia, poichè avrà abborrito il commercio di tutti coloro che avevano desiderata la di lei morte.

Maestra.

Un vero amico è una fenice; è fortunato chi ne sa trovare uno nel corso di tutta la sua vita: ma questo non impedisce che non possa conversarsi con altre persone: si possono avere, oltre un amico, delle conoscenze, de'legami o di vicinanza, o parentela, o di convenienza. Conviene rendere a questa sorta di amici tutti i doveri che la politezza e l'umanità esigono, e nudrire per loro una specie di amicizia e di affetto. Ma la confidenza intima, l'attacco del cuore sono, o almeno debbono essere la sola parte riserbata agli amici. Le dame della vostra età contraggono sovente de'legami creduti da esse di una soda amicizia; e questi sono per loro di una gran conseguenza: io ne ho conosciute parecchie che si sono perdute per aver male a proposito aperto il loro cuore. Insisto su questo articolo, signorine. Credo la conoscenza di una gran quantità di dame più perniciosa che quella degli uomini; e vi esorto perciò a fare un

lungo esame del carattere di quelle, con cui dovete unirvi. Oltre di che poi quando anche trovaste in dame della vostra età tutte le qualità possibili, andate caute nel porle a parte degli arcani del vostro cuore: manca loro l'esperienza che è necessaria per dare buoni consigli.

Continuate ora, *Donna Giustina.*

Donna Giustina.

Emilia era troppo soddisfatta della prima esperienza dell' anello per volerne fare la seconda. Aveva un gran numero di amanti che tutti aspiravano alla felicità di sposarla e che gli sembravano egualmente teneri, amabili e virtuosi, onde credeva molto difficile la scelta. Li riunì perciò tutti in un giorno, e volle anche che vi fossero presenti la maggior parte delle persone, con cui erano essi uniti. Si divertì moltissimo, e sul fine della giornata incominciò la sua prova.

Il primo che risentì il fatale potere dell'anello fu un giovane marchese della più vaga sembianza che possa idearsi. Bella *Emilia*, le disse egli, io comincio già ad impazientarmi della commedia che rappresento intorno a voi. Sono sei mesi che trattengo i miei creditori colla speranza del nostro matrimonio; essi contano sulla vostra dote per esser pagati: risolvetevi dunque; non essendo cosa ben fatta il farli aspettare lungo tempo. Un sì, o un no, perchè io possa prendere qualche risoluzione, e cercare un altro partito: io sono, grazia Dio, di una figura che non me ne debbono mancare.

Vi desidero un buon boccone, disse *Emilia* ridendo. E voi, cavaliere, bramate di sposarmi per poter pagare i vostri debiti?

Tutto il contrario, rispose il cavaliere: il solo nome di creditore mi fa venire la febbre; e odio mortalmente i debitori. Per quest'altra ragione io impiego il mio tempo presso di voi; amo le grandi spese, i gran trattamenti: vedete bene che non posso unire insieme la mia ripugnanza per i debiti col fasto, se non isposo una donna ricca, creditiera. La mia sorte vuole che io la trovi in voi, che unite ad una gran ricchezza una beltà passabile: ho dunque ragione di sollecitarvi a darmi la preferenza sopra tutti cotesti altri che non hanno tante buone ragioni quante ne ho io per isposarvi.

Appena ebbe questo terminato di parlare che un giovane principino chiamato *Oronte* riprese la parola. Il cuore d'*Emilia* battè allora con gran violenza, essendo questo il solo degli adoratori, a cui avrebbe volentieri data la sua mano, se avesse voluto seguire i trasporti del suo cuore; e tremava di ritrovare in lui gli stessi sentimenti che aveva ritrovati negli altri.

Bella *Emilia*, le diss'egli con un'aria tenera e rispettosa, se il mio cuore fosse stato libero la prima volta che io vi vidi, vi avrebbe senza dubbio adorata; ma io ne aveva già disposto prima di conoscervi. Il più tenero e il più costante amore mi unisce alla vostra sorella *Eliante*: essa corrisponde alla mia tenerezza; e la morte sola sarà capace di spezzare que'nodi che ci uniscono.

E perchè, gli disse *Emilia*, fingete voi di volermi sposare, amando la mia sorella *Eliante?*

Perdonate, rispose, questa finzione ad un amante disperato. Un barbaro padre mi ha costretto a

dirigere a voi i miei voti: ho sempre sperato che il mio poco di merito, e la poca vivacità de'miei sentimenti vi avrebbero indotta a darmi l'esclusiva. Ho finto, perchè volendo nascondergli l'oggetto della mia tenerezza, e non potendo privarmi della presenza di *Eliante*, non mi rimaneva altro luogo in cui potessi vederla che presso di voi.

Hai tu il senso comune? disse il padre di *Oronte* interrompendolo. Tu possiedi già delle grandi sostanze: in vece di raddoppiarle con lo sposare una femmina ricca, vuoi sacrificarle ad una figura che oggi ti piace, e che non ti piacerà sicuramente più sei mesi dopo le nozze; perchè ti rammenterai la sciocchezza che ti ha fatto commettere. Impara che per esser felice vi è bisogno di molto danaro: con questo si comprano i piaceri, gli onori, la riputazione e il merito.

Ma, signore, disse *Emilia*, io non sono punto più ricca della mia sorella *Eliante*; ed è mio disegno di divider con lei tutto il mio avere, se voi prestate il consenso al di lei matrimonio col vostro figlio. Comprerò ben volentieri a questo prezzo la felicità di mia sorella e di un uomo che mi crederò troppo fortunata di poter contare nel numero de' miei amici. O io m'inganno, o non è certamente la bellezza di *Eliante* che ha destato in lui il violento amore, di cui arde per lei.

Voi mi fate giustizia, riprese a dire *Oronte*. Sono le virtù di *Eliante* che m'impegnavano a preferire la di lei mano a quella di una gran regina.

Discorsi da romanzo, rispose il padre: ma tut-

tavia giacchè *Emilia* è tanto sciocca che si vuole spogliare della metà de' suoi beni per questo matrimonio, io voglio che ti approfitti della di lei dabbenaggine, sposando la tua bella. Sarei ancora più contento se *Emilia* ci volesse promettere di non maritarsi, e di dichiararti erede dell' altra metà.

Adagio, disse un uomo di trent'anni che aveva una molto bella fisonomia, ma accompagnata da un gran contegno: *Emilia*, se voi volete accettare la mia mano, noi faremo insieme questi due matrimonj.

Come? rispose *Emilia*: sono già cinque anni che noi ci conosciamo; ed io non ho mai rilevato in voi il minimo affetto verso di me: voi medesimo mi avete sollecitata, non è lungo tempo, ad aderire alle nozze di *Oronte*.

Emilia, soggiunse quel cavaliere, io vi farò un cattivo complimento; ma tuttavolta il mio cuore che mi vien sulle labbra, non può nascondere la sua sincerità. Voi siete bella e lo sapete: sapete anche che non vi manca nulla di ciò che può contribuire alla perfezione di una giovane: io conobbi tutte queste vostre particolarità la prima volta che vi vidi, e divenni innamorato eccessivamente di voi. Per mia sorte mi sono avvezzato sin dalla più tenera mia gioventù a consultare più la mia ragione che i miei capricci; ed ecco ciò che ora la ragione mi suggerisce: *Emilia* è senza dubbio una giovane amabile: ma questo non basta per una sposa: conviene anche che sia stimabile. *Emilia* è ella tale? Conviene esaminarla, e intanto nasconder del tutto l'amore; poichè se mai se ne

avvedesse, potrebbe forse cercare di non mostrarsi tale, quale è realmente. Ecco ciò che mi disse la ragione; ed io ho seguito il suo consiglio. L'esame vi recò pregiudizio: io vi trovai capricciosa, superba, ostinata. Queste cattive qualità estinsero il mio amore: tuttavia mi restò un certo trasporto, che non potei vincere: desiderava ardentemente di diventare vostro amico, e di guadagnare la vostra confidenza per essere in istato di aprirvi gli occhi, e palesarvi i vostri difetti. Sapete che io mi accinsi a tale impresa; ma la mia parte non fu punto gradita. Mi bisognò dunque deporre un tal assunto: io cominciai a vedervi più di rado; e giunsi in fine a toglierví del tutto dal mio cuore. È vero tuttavia che io continuai ad interessarmi in vostro favore: mi piacque la ricerca di *Oronte*, perchè pensai che un uomo savio come egli è avrebbe potuto guarirvi da' vostri difetti; e con questo disegno tornai a trattarvi colla frequenza di prima. Andaste in campagna, e rimasi sorpreso nel vostro ritorno. La modestia, la dolcezza, e mille altre buone qualità erano succedute ai vostri difetti. Ecco che subito si agita il mio cuore, e riprende gli antichi sentimenti: tuttavia io non ve li dichiarai, perchè volli assicurarmi prima della realtà del vostro cangiamento colla sua durata. Mi siete comparsa ogni giorno più stimabile; e la bella azione che avete ora fatta per riguardo a vostra sorella, mi ha convinto che avete l'anima bella al pari del corpo; poichè voi avevate del trasporto per *Oronte*; ed io me ne era già avveduto: tuttavia l'avete sacrificato senza esitare un momento; e chi è capace di un simile sforzo è capace di tutto.

Io rispondo, soggiunse *Emilia*, alla vostra ingenuità. Non vi ho amato giammai; ma voi siete quello fra tutti gli uomini che io stimo il più, e sceglierei volentieri per amico; e siccome sono persuasa che la maggior felicità di questa vita consista nel vivere in compagnia di un vero amico, sono determinata a sposarvi.

Emilia che sapeva che la virtù del suo anello era terminata, se lo tolse subito. I suoi amanti confusi si ritirarono tutti, fuorchè quelli che non avevano motivo di arrossire de' loro sentimenti. Il padre di *Oronte* non partì; poichè non era già l'anello che lo aveva costretto a dichiarare i sentimenti del suo cuore: egli continuò a sostenere che per fare un buon matrimonio conveniva trovare una buona dote. I quattro amanti lo lasciarono dire a suo talento, perchè sarebbe stato inutile il tentare di disingannarlo. Si compirono ben presto le loro nozze, e vissero insieme felici per una lunga serie di anni.

Donna Lucilla.

Mi pare sorprendente l'allegria di questo racconto. Il fine sopra tutto è di mio sommo piacere: io non so intendere in qual maniera possa una persona vendersi pel danaro; e mi maraviglio moltissimo di vedere tranquilli un gran numero di matrimonj fatti dall'interesse.

Maestra.

Avete ragione, carina: non vi è cosa più indegna di un matrimonio fatto puramente per interesse. Bisogna tuttavia consultare un poco la prudenza nel maritarsi. I bei sentimenti sono una cosa buona; ma non si vive con essi, e non si

possono lasciare per patrimonio ai figli; questa è una moneta che non corre nel secolo presente. È certo che sarebbe meglio sposare un uomo di merito senza beni che un uomo ricco senza merito; ma questo suppone che l'uomo di merito debba avere almeno tutto il necessario per vivere. Una persona che ha il cuore prevenuto è un cattivo giudice: essa attribuisce generosamente all'oggetto del suo amore tutte le buone qualità possibili. Conviene dunque scegliere un giudice disinteressato; e questo uffizio appartiene ordinariamente ai parenti. Dico ordinariamente, poichè vi è qualche caso, in cui una giovane può essere in diritto di non isposare quello che essi hanno scelto per lei: ma questi casi sono rari; e il più sicuro è di confidarsi ai medesimi nella scelta di uno sposo. Iddio benedice l'obbedienza che noi prestiamo ai maggiori che sostengono le di lui veci in questo mondo. Almeno non bisogna maritarsi giammai contro il loro volere: e non vi è caso in cui possa dirsi questo ben fatto.

Donna Costanza.

Questa mi pare una cosa molto dura. Una persona ne amerà un'altra degna del suo affetto: si avvede essa che non può essere felice se non che passando la sua vita colle persone che ama: ed ella, signora Maestra, vuole che ne sposi un'altra?

Maestra.

Tutto ciò che io le posso permettere, è, che rimanga zittella. L'autorità de' genitori è sacra: guai a coloro che ne abusano: ma se essi mancano ai loro doveri verso i loro figli, questo non deve autorizzare i figli a mancare ai doveri verso i loro

genitori. Voi sarete un giorno madre di famiglia, e conoscerete allora la grandezza delle obbligazioni che avete ai vostri genitori.

Donna Sofia.

Le domando perdono, signora Maestra: io credo che ella voglia dire, che quando *Donna Costanza* avrà de'figli conoscerà gli obblighi suoi per rapporto ai medesimi; poichè qual relazione vi è tra i suoi figli e quel che deve ai suoi genitori?

Maestra.

Non prendo equivoco, mia cara: non si conoscono le obbligazioni che si hanno ai parenti se non quando si hanno de'figli. Le cure, le pene, le inquietudini che questi cagionano ci richiamano alla mente quelle pene e que'pensieri che noi siamo costati ai nostri buoni genitori. Se voi ci rifletteste bene, signorine, avreste orrore della più lieve disobbedienza. Io voglio raccontarvi un'istoria terribile avvenuta tre anni indietro.

Vi era in una città provinciale un cavaliere che non aveva se non che una sola figliuola. Benchè non fosse ricchissimo, viveva tuttavia comodamente in campagna; e il suo amore per la figlia gli fece fare tutti gli sforzi per darle una buona educazione, o quella almeno che si chiama tale. Era essa eccellente nella musica, nel ballo, e aveva coltivato il suo spirito col leggere. Per disgrazia si lasciò in di lei arbitrio la scelta dei suoi libri; e prese essa un infinito piacere per i romanzi. La dama che mi raccontò questo fatto, e che era amica della madre di quella fanciulla, le rappresentò che una simile lettura le avrebbe empiuto lo spirito di pregiudizj; ma i suoi con-

sigli furono sparsi al vento; e la fanciulla proseguì le sue letture. Era tanto trasportata a leggere le avventure di quegli amanti costanti che non si trovano se non ne' romanzi e che sacrificano tutto al loro amore, che ripeteva ad ogni tratto: *che una capanna, in compagnia dell'oggetto che si adora, è preferibile a qualunque reggia.*

Morì il padre; e quasi avesse preveduta la stravaganza della figlia, fece un testamento, nel quale le lasciava una considerabile eredità, purchè si fosse maritata col consenso della madre e de' tutori. Eravi vicino alla sua casa una chiesa, o sia cappella, in cui si univano i contadini a cantare de' Salmi. Udì essa fra queste una voce che le piacque; e scoprì che colui che cantava tanto bene a suo parere, era un giovane contadino di passabile figura, ma di una eccessiva stupidità. Trovò mezzo di parlargli, e formò la bella risoluzione di sposarlo, facendosi una gentil pittura della vita boschereccia che avrebbe seco lui passata. In queste circostanze la madre la condusse a Roma; e siccome la fanciulla era molto amabile s'innamorò di lei un ricco cavaliere, la domandò in isposa, e l'ottenne. Tutto era già per concludersi, quando la giovane, lusingandosi che la seguente azione potesse eguagliarla nel merito all' eroine che l'avevano sorpresa, domandò di parlare per un quarto d'ora da sola a sola col destinato suo sposo, e gli disse: Cavaliere, la stima che voi mi avete ispirata, mi ha fatto credere di non perder nulla nell'animo vostro coll'aprirvi il mio cuore, e svelarvi i miei sentimenti: io sono amante da lungo tempo, e mi faccio uno scrupolo di spo-

sarvi, non potendo donare a voi quel cuore che ad un altro ho ceduto. Sprezzate dunque il nostro matrimonio, senza però che apparisca che io ve ne abbia dato l'impulso: rendetemi al mio amante, ed io ve ne professerò eterne obbligazioni.

Un onest'uomo sa che partito deve prendersi in tali circostanze: il matrimonio fu disciolto senza che la madre penetrasse punto che vi aveva parte la figlia. La ricondusse in campagna, dove qualche mese appresso sposò il contadino, e rimase diseredata. La madre ebbe a morire di disperazione: le ha finalmente perdonato, ed ha procurato d'impiegare in qualche maniera il suo genero; ma non è stato possibile per la sua sciocchezza; e tutto ciò che la moglie ha potuto insegnargli, è di saper leggere. La povera madre privandosi di una parte delle sue sostanze, li soccorre; ma in breve mancherà loro anche questo ajuto, poichè non si è mai potuta ristabilire in salute, e la sventurata figlia avrà il rammarico di aver cagionata la di lei morte.

Marchesina Boschini.

Cotesta fanciulla era pazza, ed una disgrazia simile non è da temersi che per quelle persone che diverranno tali.

Maestra.

Vi sono, carina, due sorte di pazzia: l'una che fa perdere interamente lo spirito; e questa, essendo la più rara, è ancora la meno funesta: l'altra che turba la ragione; e questa accade ogni volta che una persona si dà in preda ad una violenta passione. Da questo genere di pazzia dovete guardarvi. Quante femmine che passano per sagge,

fanno pazzie maggiori di quella che fece la fanciulla, di cui racconto il caso!

Donna Luisa.

Ed è possibile di fare una pazzia maggiore di quella di sposare un contadino stupido?

Maestra.

Sì, mia cara: una giovane che sposi, malgrado i suoi parenti, un giuocatore, un uomo senza religione, senza costumi, fa senza dubbio un matrimonio peggiore. Il marito di quella fanciulla è una bestia, un miserabile; ma tuttavia mi vien detto che sia un uomo onorato, e che la rispetti assai: ed essa è senza dubbio meno infelice in compagnia di lui che non lo sarebbe in compagnia di un uomo scostumato.

È tempo d'interrompere la serietà della nostra lezione col racconto di qualche favola delle Metamorforsi.

Donna Giulia.

Terminato il racconto della metamorfosi, o sia cangiamento di *Ascalafo* in *Barbagianni*, proseguì a dire la Musa che le compagne di *Proserpina* dopo di averla in vano ricercata per tutta la terra, desiderarono delle ali per poterla ricercare sul mare. Gli Dei secondarono le loro brame; e crebbero a un tratto alle loro spalle le ali, rimanendo però ad esse il volto umano e la favella.

Giove intanto per consolare in parte il dolore di *Cerere*, e appagare l'affetto di *Plutone* suo fratello, fece che *Proserpina* potesse abitare sei mesi dell'anno in compagnia della madre, ed altrettanti in compagnia dello sposo: *Cerere* poi

richiese alla Ninfa *Aretusa* il racconto de' suoi avvenimenti; e questa incominciò a parlare in tal guisa:

Io fui una delle Ninfe di *Acaja*, e non vi fu alcuna più di me trasportata per la caccia. Non mi diedi mai pensiero di voler comparire bella; ma tuttavia era io stimata tale; e laddove le altre avrebbero avuto piacere di sentirsi lodare, io ne arrossiva e me ne rammaricava. Un giorno nel bagnarmi nelle acque del fiume *Alfeo* sentii dal fiume chiamarmi a nome; e siccome odiava gli uomini, incominciai a fuggire, ed egli m'inseguì. Dopo aver corso molto tratto di strada, invocai in mio soccorso l'ajuto di *Diana*, che è la Dea della caccia, e che è stata sempre nemica dell'amore. La Dea mi udì, e mi coprì di una folta nebbia, in mezzo a cui *Alfeo* mi perdè di vista. Sentii però che ivi fermatami, andava io disciogliendomi in sudore; e lo credetti cagionato dalla gran fatíca da me fatta nel correre: ma che? mi sciolsi in acqua; e riconosciuta anche sotto questa sembianza da *Alfeo* che si era di me innamorato, *Diana* fe' sì che mi nascondessi sotto terra, e passassi per molte caverne, in mezzo alle quali giungo sino a questi lidi; ed *Alfeo* intanto non lascia di seguir sotterra le mie vestigia.

Dopo che *Aretusa* terminò di parlarci, *Cerere* salì sul suo carro che è tratto da due draghi; indi regalò a *Triptolemo* alcuni semi di grano, insegnandogli in qual maniera dovesse usarne per raccoglierne il frutto a suo tempo. *Triptolemo* se ne andò verso le spiagge di Scizia, ove regnava *Linco*, e fece noto a questo re chi egli era, e qual

cosa seco portava. L'avaro re lo accolse in sua casa, e procurò di ucciderlo la notte, per toglierli il dono che *Cerere* gli aveva fatto; ma questa nell'atto che voleva ferire il giovane *Triptolemo*, trasmutò *Linco* in un lupo cerviero.

Qui la Musa che aveva parlato sinora a *Pallade*, soggiunse: Era stato terminato con ciò il nostro canto: e le Ninfe che erano giudici, diedero a noi la vittoria. Le *Pieridi* incominciarono a dirci delle ingiurie, e furono ad un tratto cangiate in augelli che si chiamano *Piche*, e che, come si è detto, imitano la voce umana.

Pallade aveva uditi questi racconti, e gli venne allora in mente la contesa ch' essa ebbe con *Aracne* figlia d'*Idmone*, e abitatrice della Lidia. Era questa eccellente nel ricamare, e in altri lavori donneschi a segno che si era vantata di superare la stessa *Pallade*. La Dea le comparve sotto l'aspetto di una vecchia, e la consigliò a moderare in parte la sua ambizione, e a contentarsi di essere la prima fra i mortali; ma di riconoscersi inferiore a *Pallade*. *Aracne* si rise de'di lei consigli, e l'irritò a segno che essa abbandonata la sembianza di vecchia, le si mostrò nel suo naturale aspetto; e vennero a contesa della loro eccellenza nel lavorare.

Contessina Spiritosi.

Accintesi ambedue a far prova del loro valore, *Pallade* ritrasse sopra la tela che ricamava, varie imprese de' numi, e fra le altre, la vittoria che essa medesima riportò sopra *Nettuno*, quando venuta a disputa con lui, chi di loro avesse potuto dare alla terra un dono più vantaggioso, se *Net-*

tuno col far nascere il cavallo, od essa spuntare l'olivo. *Aracne* rappresentò il rapimento di *Europa*, ed altre favole; ma si conobbe vinta ben presto; e tentò di strangolarsi da sè medesima; ma la Dea n'ebbe compassione; e non volendo però perdonarle totalmente il delitto, la cangiò in un *Ragno*.

Tutta la Lidia fremette ad un simile portento; ma non rimase punto ammaestrata *Niobe* a non mancar di rispetto agli Dei. La Ninfa *Manto* aveva esortati quei popoli ad offerire degl' incensi a *Latona*; la sola *Niobe* esclamava contro questo culto, e per suo vanto andava proclamando di essere essa la madre più felice. Io ho, diceva, sette figlie, ed altrettanti figli: la mia stirpe discende da *Tantalo*, che stette a mensa co' Numi; il grande *Atlante* è mio avo: io sono regina di Frigia, e la reggia di *Cadmo* è in mio potere. Venga meco a contrastare *Latona*, la quale non trovava sito ove potesse partorire *Apollo* e *Diana*, e finalmente ritirossi in *Delo*. Io non ho a temere della fortuna; poichè sebbene mi mancasse un figlio, me ne rimangono molti altri.

Il temerario parlare di *Niobe* fe' sì che le donne di Frigia solamente in segreto venerassero *Latona*; ma questa che trattenevasi sul monte di *Cinto*, chiamò a sè i suoi due figli, e disse loro: Figli, io mi credeva felice per avervi dati alla luce; ma pur troppo, se voi non vendicate i miei oltraggi, resteranno i miei altari privi d'incenso. Non temete, o madre, risposero *Apollo* e *Diana*; e s'indrizzarono tosto alla città di *Cadmo*, giunsero in un prato, in cui i sette figli di *Niobe* si sollaz-

zavano col cavalcare, e ad uno ad uno li uccisero tutti con le loro saette. Seppe *Niobe* l'avvenuto; e incominciò ad esclamare contro *Latona*; ma in questo mentre vide cader morte nell'istessa maniera sei delle figlie che aveva d'intorno a sè. Copriva con le sue vesti la settima, e chiedeva in grazia che almen quella le fosse lasciata viva; ma le sue preghiere furono vane. Sorpresa finalmente dal dolore si pose a sedere, e a poco a poco fu cangiata in un sasso.

Maestra.

La nostra conversazione è stata molto lunga. Saremo un'altra volta più brevi. A rivederci.

DIALOGO XXV.

La Maestra, *e dette.*

Maestra.

Eccoci arrivate alfine, signorine, all'istoria del Testamento Nuovo. Raddoppiate, vi prego, il vostro rispetto e la vostra attenzione. Non sono più i profeti, di cui Iddio si serve da ora innanzi per manifestarci le sue sante volontà; è il suo proprio Figlio che si fa uomo per divenire nostro Salvatore, nostro dottore. Supplichiamolo di parlare ai nostri cuori nel tempo stesso che udiremo la sua divina parola. Incominciate dunque, *Baronessa Angelucci.*

Baronessa Angelucci.

Vi era una fanciulla chiamata *Maria*, la quale benchè discendesse dalla famiglia reale di *David*,

era molto povera. Avevano costume i Giudei che le fanciulle sposassero i loro parenti; onde *Giuseppe*, il quale era come *Maria* della famiglia di *David*, e che non era più ricco di lei, la sposò, e la lasciò per qualche tempo presso i di lei parenti. Un giorno che *Maria* faceva orazione nella sua camera, vide un Angelo che le disse: Io vi saluto piena di grazia, il Signore è con voi. Si turbò essa, e pensava seco medesima ciò che voleva intendersi con tal saluto. L'Angelo soggiunse: Non temete, *Maria*, poichè avete trovato grazia al cospetto del Signore: voi avrete un figlio, al quale darete il nome di *Gesù*. Egli sarà grande, e sarà chiamato il Figlio dell' Altissimo, ed il Signore Iddio gli darà il trono di *David* suo padre; regnerà eternamente sulla stirpe di *Giacobbe*, e il suo regno non avrà mai fine

Allora *Maria* rispose all'Angelo: E come potrà questo avvenire, poichè io non vivo insieme con mio marito? L' Angelo soggiunse: Lo Spirito Santo sopravverrà sopra di voi, e la virtù dell'Altissimo vi coprirà della sua ombra. Perciò il figlio che nascerà da voi, sarà chiamato Figlio di Dio. Vi annunzio insieme che *Elisabetta* vostra cugina, la quale è molto vecchia, avrà un figlio, poichè nulla è impossibile a Dio.

Maria disse allora: Io sono la serva del Signore; si faccia di me ciò che egli per vostro mezzo mi ha dichiarato: e l'Angelo disparve.

Maestra.

Facciamo, signorine, qualche riflessione su questa istoria. La seconda Persona della Santissima Trinità volendo farsi uomo si sceglie una madre.

Non la sceglie già fra le regine, o fra le genti ricche; è vero che *Maria* era di sangue reale; ma il suo stato era molto abbietto. L'Angelo non le dice: Io vi saluto, perchè siete bella. Tutte queste cose sono un'ombra agli occhi di Dio e de' suoi angeli. Egli la saluta piena di grazia, cioè piena di amore di Dio, di dolcezza, di carità, di modestia, in una parola, di tutte le virtù. Ecco i soli veri beni, i soli di cui Iddio faccia stima, i soli ch' egli concede alla sua genitrice, ed alle persone che ama. Siamo dunque molto ciechi quando stimiamo altri beni, quando sacrifichiamo i veri beni per acquistare le ricchezze, la riputazione e le altre ridicolezze che si apprezzano nel mondo.

Donna Lucilla.

Mi dica, in grazia, signora Maestra, perchè *Maria* si turbò alla comparsa che l'Angelo fece innanzi?

Maestra.

La Sacra Scrittura non in tutti i passi reca le ragioni de' fatti che ci avanza, e noi non possiamo parlarne che per congetture. Ecco quelle che io credo possano farsi sul turbamento di *Maria*. Si vede sola, in compagnia di un angelo che ha la figura di un uomo, e che le dà delle lodi. Non si chiedeva di più per turbare e spaventare una fanciulla saggia e modesta. Porge con questo una eccellente lezione alle giovani. Le lodi degli uomini le sono sospette, e teme sempre di non essere ingannata. Proseguite, *D. Placidia.*

Donna Placidia.

Vi era un sacerdote del Signore chiamato *Zaccaria*, che temeva Iddio, ed aveva una moglie

chiamata *Elisabetta*, buona al pari del marito. Non avevano figli, e non isperavano di averli, perchè erano avanzati in età. Un giorno che *Zaccaria* offeriva dell'incenso al Signore e che il popolo era, secondo il solito, fuori del tempio, vide un angelo vicino all'altare che gli disse, che avrebbe avuto un figlio, il quale sarebbe il precursore del *Messia*, cioè, che verrebbe ad annunziare la nascita di *Gesù*; e al tempo stesso gli comandò di porgli nome *Giovanni*. *Zaccaria*, rispose all' angelo: In qual maniera potrà avvenir questo, essendo già vecchi ed io e mia moglie? L'Angelo soggiunse: Perchè voi avete dubitato, resterete muto fino alla nascita di questo fanciullo.

Intanto il popolo che trattenevasi fuori del tempio, maravigliavasi della tardanza di *Zaccaria*; e rimase molto più sorpreso nel vedere ch'era divenuto muto, e che palesava co' gesti di avere avuta una visione. Ritornò in sua casa; ed *Elisabetta* divenne gravida. *Maria*, a cui l'Angelo aveva dichiarato la gravidanza della cugina, attraversò le montagne di Giudea per farle una visita e rallegrarsi con lei. Subito che *Maria*, la quale portava nel seno il Salvatore del mondo, comparve avanti *Elisabetta*, il figlio di questa fece dei gran movimenti nel seno materno; ed essa fu riempiuta di Spirito Santo, e sollevando la sua voce, gridò:

Voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto delle vostre viscere. E donde mai proviene questa felicità che la Madre del Signore si porti a visitarmi? Appena la vostra voce è entrata nelle mie orecchie, il mio figlio ha balzato

di gioja nel mio seno. Felice voi che avete creduto: si adempirà tutto ciò che vi è stato detto in nome del Signore.

Allora *Maria* disse queste belle parole: La mia anima magnifica il Signore; e il mio spirito esulta dal piacere nel mio Salvatore; poichè egli ha riguardata l'umiltà della sua serva; ed io sarò quindi innanzi chiamata felice in tutti i secoli, poichè ha operate in me delle gran cose: egli è onnipotente, e il di lui nome è santo. La sua misericordia si spande di età in età sopra coloro che lo temono. Egli ha mostrata la forza del suo braccio: ha dissipato coloro che s'innebbriavano d'orgoglio ne' pensieri del loro cuore: ha tolti i grandi dal loro trono, ed ha esaltati gli umili. Ha ricolmato di beni coloro che avevano fame; ed ha rimandati indietro i ricchi; e ricordatosi della sua misericordia, ha preso sotto la sua protezione *Israele* suo servo, secondo la promessa che ha fatta ai nostri padri, ad *Abramo*, ed alla sua posterità per sempre.

Maria si trattenne tre mesi in circa con *Elisabetta*; e poscia se ne ritornò alla sua casa.

Maestra.

Quanto è mai bello questo cantico di *Maria!* Scommetto che voi, signorine, l'avete letto e udito più volte senza farci alcuna attenzione. Torniamo a replicarlo; e ognuna di voi mi dirà i sentimenti che il medesimo avrà prodotti in lei.

La mia anima magnifica il Signore, e il mio spirito esulta dal piacere nel mio Salvatore.

Che pensate voi, *Donna Lucilla*, di queste parole?

Donna Lucilla.

Che non si può esultare di piacere, se non che nel lodare Iddio.

Maestra.

Conoscete, *Donna Luisa*, che la più esimia pietà non impedisce di esser felici? Esser rapita dal piacere significa possedere l'eccesso, l'ultimo grado della felicità, la quale si possederà sempre a proporzione della propria pietà e delle proprie virtù. Proseguiamo innanzi.

Poichè egli ha riguardata l'umiltà della sua serva; ed io sarò quindi innanzi chiamata felice in tutti i secoli; poichè ha operate in me delle gran cose, ecc. Che riflessioni fate voi, *Donna Luisa*, su queste parole?

Donna Luisa.

Rilevo, per quanto mi sembra, che l'umiltà è uno de' caratteri della vera pietà. *Maria*, divenuta madre del suo Dio, si richiama alla mente la sua bassezza; e riferisce al Signore tutte le gran cose ch'egli ha operate in lei.

Maestra.

La riflessione è giusta. La pietra di paragone della virtù è l'umiltà, la bassa opinione di sè medesimo. Datemi una persona che doni tutto il suo avere a'poveri; che passi la sua vita in orazione e in fare opere buone; che faccia ancora de'miracoli apparenti: se questa ha buona opinione di sè medesima, se ardisce di preferirsi agli altri, io dirò coraggiosamente che è un' ippocrita e che la sua pietà non è vera.

Contessina Spiritosi.

Ma, signora Maestra, supponga che una per-

sona sia veramente virtuosa e che faccia molte buone opere; essa non può non saperlo, e pensare ch'è migliore de' ladri e dell'altra gente di cattiva vita.

Maestra.

Se questa persona è veramente virtuosa, dirà come *Maria*: Il Signore ha operato in me delle gran cose. Ve l'ho già detto, signorine, e non lascio di ripeterlo. Non si può insuperbirsi di sè medesimo; poichè tutto ciò che vi è di bene in noi, procede dal Signore. Se il ladro, la femmina di cattiva vita, avessero avuto i vostri lumi e la vostra educazione, forse ne avrebbero tratto un maggior profitto. Con questo pensiero, signorine, ci guarderemo bene dal disprezzare veruno; e se noi potessimo operare con questo principio, troveremmo, che non vi è alcuno che non abbia diritto a qualche riguardo per parte nostra. Quanto sarebbe dolce la società se ognuno avesse in sè tali disposizioni. Continuiamo.

La misericordia del Signore si spande di età in età sopra coloro che lo temono: egli ha mostrata la forza del suo braccio, ha dissipati coloro che s'inebbriavano d'orgoglio ne' pensieri del loro cuore.

Che pensate voi di queste parole di *Maria*, mia cara *Contessina Spiritosi.*

Contessina Spiritosi.

Mi sembrano veramente terribili per una superba come son io. Si direbbe che il Signore non è, per così dire, giammai misericordioso contro i superbi. Egli ha dissipati coloro che s'innebbriavano d'orgoglio, come si dissipa la polvere.

Maestra.

Avete ragione, e il rimanente del Cantico di *Maria* lo mostra ancora più ad evidenza.

Ha tolti i grandi dal loro trono, ed ha esaltati gli umili; ha ricolmato di beni coloro che avevano fame, ed ha rimandati indietro i ricchi.

Donna Luisa.

Dio mio! qual differenza passa dalle massime dell' Evangelio alle massime del mondo, colle quali siamo educate! Conservate il vostro rango, ricordatevi che avete un titolo, che siete ricca, che farete una gran figura. Queste massime c'insinuano sempre che la vera felicità è quella di vedersi superiore agli altri; eppure non vi è cosa stimabile che il proprio niente.

Maestra.

Sì, questo è il nostro posto: e non impedisce punto che ognuna di noi non possa adempire le convenienze dello stato, in cui la provvidenza l'ha posta. Continuate, *Donna Emilia*, l'istoria di *Zaccaria*.

Donna Emilia.

Elisabetta partorì un figliuolo maschio, e tutti i di lei congiunti avendo risaputi i benefizj che le aveva fatti il Signore, se ne rallegrarono seco lei; e quando fu circonciso, volevano chiamarlo come il di lui padre; ma essa soggiunse loro: Si deve chiamare *Giovanni*. Perchè mai, le fu detto, dargli un nome che non porta alcuno della sua famiglia? Fu co' cenni domandato a *Zaccaria* il nome che voleva si ponesse al figlio, ed egli con universale maraviglia scrisse sopra alcune tavolette: *Giovanni* è il suo nome. Nello stesso tempo si sciolse la sua lingua, e pronunziò un bel cantico, in cui dopo aver ringraziato il Signore di avere annunziato il promesso *Messia*, desidera

che tutti gli uomini lo servano ed adorino. Aggiunse di poi: Tu, o fanciullo, sarai chiamato profeta dell'Altissimo; poichè precederai il Signore, e gli preparerai la strada, per dare al suo popolo la cognizione della salute, affinchè ottenga la remissione de' suoi peccati per mezzo delle viscere della misericordia del nostro Dio, che ha fatto che questo sole nascente è venuto dall'alto a visitarci per illuminare coloro che sono nelle tenebre e nell'ombra di morte, e per iscorgere i nostri passi nel cammino della pace.

L'infante adunque cresciuto visse fra i deserti fino al giorno in cui doveva comparire alla presenza de' figli d'Israele.

Maestra.

Riflettete, figlie mie, che lo Spirito Santo non cessa d'inculcarci il sentimento della nostra miseria e della nostra debolezza. Noi siamo come fanciulli quando si tratta di camminare nelle strade della giustizia: abbiamo di bisogno che il Signore ci conduca.

Donna Giulia.

Io ho fatta una riflessione, signora Maestra. *Maria* in qualità di madre di Dio era molto superiore alla sua cugina: tuttavia essa va la prima a visitarla, senza punto curare il suo rango.

Maestra.

Noi dobbiamo riguardare l'esempio di *Maria* come una utile lezione. Non vi è gente più incomoda al commercio della vita di quella che sta sempre colla bilancia alla mano per sapere le proprie e le altrui convenienze. Bisogna passar sopra queste bagattelle per mantenere la pace e la buona armonia.

Marchesina Boschini.

Mi permetta, signora Maestra, di farle una richiesta. *Maria* e *Zaccaria* dicono ambedue le stesse parole: *Come potrà accader questo?* Eppure l'Angelo non dice nulla a *Maria*, e annunzia all'altro un severo gastigo.

Maestra.

Il *come* di *Maria* è un effetto della di lei prudenza; quello di *Zaccaria* un effetto della sua incredulità. Io vi diceva ne' precorsi giorni che si deve esaminare la Divinità della Sacra Scrittura. La prudenza l'esige; la ragione mi deve far dare la preferenza alla legge di Gesù Cristo in confronto di quella di *Maometto*. Quando faccio questo esame, non dubito che le cose rinchiuse nella Scrittura non sieno possibili a Dio; so che egli è onnipotente: non si tratta di sapere se non che se è egli che mi assicura che gli sia piaciuto di operare que' prodigj. *Maometto* mi assicura di essere stato rapito in cielo: San Paolo mi dice lo stesso: io sospendo il mio giudizio, ed esamino ciò che può provare la verità di questi due fatti. *Maometto* dopo un maturo esame mi sembra un impostore: Paolo, al contrario, è uno degli apostoli di quel Gesù Cristo, che io sono già convinta esser il figlio di Dio: la ragione dunque mi obbliga a credere che *Maometto* mentisce, e che Paolo dice il vero. Queste sorte di dubbj non offendono il Signore: se egli ha punito quello di *Zaccaria*, bisogna dire che fosse di un'altra specie diversa da quello di *Maria*, ch' egli non punisce. Pare realmente che egli dubitasse dell'onnipotenza di Dio; e che *Maria* non volesse che assicurarsi della sua volontà.

Ci rimane ancora a dire qualche cosa di *Ciro*. *Donna Giustina* ci dirà come egli prese la città di Babilonia.

Donna Giustina.

La città di Babilonia passava con gran ragione per indominabile. L'*Eufrate*, che è un fiume grandissimo e profondissimo, la circondava, e dove non giungeva l'estensione di tal fiume, vi erano altissime muraglie. Le sue porte erano di bronzo: ma queste sono deboli difese contro il Signore; ed egli conduceva *Ciro*. Questo eroe fece situare molto tranquillamente la sua armata sulle sponde dell'*Eufrate*; e siccome non vi erano barche per passarlo, i Babilonesi si ridevano di lui e gli domandavano per ischerzo: Se i suoi soldati avevano delle ali per passarlo. *Ciro* li lasciava ridere a loro talento: e intanto faceva aprire una gran fossa al di dietro della sua armata. Aspettò egli un giorno di festa, in cui i Babilonesi non pensavano che a divertirsi. Sul principio della notte fece egli stendere quella fossa sino alle sponde dell'*Eufrate*. Le acque che venivano dall' alto, trovando quel nuovo letto, vi entrarono, e per conseguenza lasciarono arida una parte dell'antico sito in cui il fiume scorreva. *Ciro* passò per questo adito in compagnia de' suoi soldati; e siccome gli abitanti di Babilonia erano tutti ubbriachi, e stavano sepolti nel sonno, gli fu facile di trucidarli, e di prendere la città. Avvenne lo stesso la stessa notte in cui *Baldassare* aveva veduta quella mano ignota che scriveva sul muro.

Donna Sofia.

E *Ciro* faceva egli tutte queste conquiste per *Ciassare* suo zio?

Maestra.

Sì, mia cara; ma siccome egli aveva sposata la di lui unica figlia, tutti i regni di *Ciassare* ricaddero a lui; dimodochè ne aveva quattro, compresi quello di *Persia*, che ereditò dal suo padre. *Cambise*, e quelli di *Babilonia*, e di *Lidia* tolti a *Baldassare* ed a *Creso*.

Donna Violante.

Dopo aver avuto in suo potere tutti que'regni, non avrà, cred'io, *Ciro* fatta più ad alcuno la guerra ?

Maestra.

No, signorina: egli passò il rimanente della sua vita ora nell' uno, ed ora nell' altro de' suoi quattro regni.

Donna Bellotta.

Si mantenne egli così virtuoso per tutto il tempo della sua vita ?

Maestra.

Sì, carina: commise per altro due sciocchezze che non se gli possono così facilmente perdonare. Credette egli di doversi per compiacenza vestire, e vivere in alcune occasioni come i Babilonesi: per me, io non credo che lo facesse per vanità, o per ingordigia; ma tuttavia fu cattivo l'effetto di simile condotta. I Persiani avevano un gran rispetto per *Ciro*, ed un'alta opinione della di lui virtù. Quando videro che egli si vestiva magnificamente, e che dava de'gran festini, dissero seco loro: Convien dire che non vi sia alcun male nel fare simili cose, giacchè le fa *Ciro*, che è tanto savio? Si dierono perciò in preda al fasto, e corruppero la semplicità de'loro costumi.

La seconda mancanza di *Ciro* terminò di corrompere i *Persiani.* Questo principe si credette troppo occupato per darsi la pena d'invigilare esso medesimo all' educazione de' suoi figli: ne abbandonò dunque tutta la cura a *Mandane* sua sposa; la quale essendo stata educata in *Media,* non aveva la minima idea di una buona educazione. Questa principessa che amava scioccamente i suoi figliuoli, non volle mandarli alle pubbliche scuole: le altre madri seguirono il di lei esempio, e questo produsse che i *Persiani* divennero deboli, e voluttuosi al pari de' popoli che avevano vinti.

Conoscete da ciò, signorine, di quale importanza è l'esempio de' grandi relativamente agl'inferiori. Ponetevi bene in mente che i vostri figliuoli, i vostri servi, i vostri inferiori, e tutti coloro che dipendono da voi, hanno gli occhi bene aperti sulla vostra condotta; e che si crederanno autorizzati a fare tutto ciò che voi farete.

Diremo ora qualche cosa del folgore elettrico di cui vi premisi di parlarvi; e termineremo la nostra lezione con un poco di geografia, e delle nostre Metamorfosi.

Un erudito trattenevasi un giorno a fare alcuni sperimenti dell' elettricismo. Pensò egli di sospendere in vece della verga di ferro una canna di archibugio, al termine del quale unì un filo di ottone. Fece poi scendere quel filo in un vaso di vetro di *Boemia* pieno di acqua. Lo sosteneva egli con una mano e coll'altra procurò di estrarre una scintilla dalla canna di ferro sospesa. Il colpo che ne ricevette, fu tanto violento che poco mancò non cadesse a terra; e credette esser colpito da

un fulmine. Un altro erudito che replicò la stessa esperienza, si protestò che non avrebbe voluto farla di nuovo, se gli fosse stata offerta anche la metà di un regno. Un altro savio non si spaventò punto: egli si dispose a ricevere il colpo: e prese una ferma risoluzione di non iscuotersi punto per qualunque dolore venisse a risentirne. Non gli fu per altro possibile: non potè egli rattenere un alto grido, e fece un salto che scompose tutte le macchine. Risentì egli un acerbo dolore nelle braccia e nel petto; e molte persone più forti di lui si sono intese scuotere fino alla punta del piede. Si è rilevato che questa scintilla è più corta e di un rosso più vivo che le altre.

Marchesina Boschini.

Tutto è veramente maraviglioso, signora Maestra; ma io non posso sentir raccontare gli effetti, senza risapere le cause. Ella ci ha promesso di dircelo; ed io attendo con grande impazienza questo momento.

Maestra.

Ho timore di non esprimermi con tutta la chiarezza necessaria: tuttavia mi ci proverò un' altra volta.

Donna Giustina, a che rimanemmo noi della geografia ?

Donna Giustina.

Nella *Luigiana,* paese posseduto già dalla Spagna, vi è la *Nuova Orleans*, e *Quebec* nella provincia di *Seguenai.* La *Florida* è separata dalla *Luigiana* per mezzo di alcune montagne : i costumi però di queste due nazioni sono simili. Gli Inglesi che la possedono vi hanno molte fortezze,

la principale è *S. Agostino* con buon porto. La *Nuova Inghilterra* comprendeva un giorno l'*Acadia*, la *Nuova Inghilterra*, la *Nuova Yorck*, la *Pensilvania*, la *Virginia*, la *Carolina* e la *Giorgia*. Queste province scossero nel 1776 il giogo degl'Inglesi, si sono riunite in una repubblica chiamata gli *Stati-Uniti dell' America.*

Maestra.

Di questa repubblica ne discorreremo più a lungo in quest'altra lezione. Passiamo ora alle nostre favole.

Contessina Spiritosi.

Dopo il gastigo di *Niobe* atterriti que' popoli riconobbero la potenza di *Latona*, e non vi fu chi più ardisse di negarle il culto. Uno di essi poi raccontò un'altra pena, con cui la Dea aveva puniti alcuni contadini cangiandoli in ranocchie. Un altro si risovvenne di *Marsia*, il quale vinto da *Apollo* nel canto fu scorticato; ed il pianto che per lui versarono i *Fauni* e le *Ninfe* fu cangiato in un fiume. Vi fu finalmente chi raccontò la favola di *Pelope*, il quale fu dal padre tagliato a pezzi, e posto alla mensa de'Numi; ma riconosciuto poi, fu risuscitato, e gli fu formata di avorio una spalla che *Cerere* aveva mangiata.

Vi fu un re chiamato *Tereo*, il quale sposò una fanciulla chiamata *Progne*, e n'ebbe un figlio, a cui fu posto il nome di *Iti*. Dopo qualche tempo *Progne* desiderò di rivedere *Filomela* sua sorella; onde *Tereo* partì per chiederla al padre che la custodiva, e condurla al suo regno. Giunto dove dimorava *Filomela*, s'innamorò di lei; e avendogli il suocero dato la permissione di seco por-

tarla, se ne ritornò con essa al suo regno. Appena giunti sul lido, *Tereo* chiuse a forza in una casa disabitata la povera *Filomela*, e incominciò a parlar seco d'amore. Lo donzella ne lo rimproverò acerbamente: per lo che *Tereo* irritato cangiò l'amore in ira; e le strappò dalla bocca la lingua. Ritornato poi da *Progne*, e venendole da questa chiesto, ove fosse la sorella, le soggiunse ch'era morta, e seppe tanto bene accompagnare colla mestizia del volto le parole, che fu creduto. Intanto *Filomela* stette chiusa colà per più d'un anno; e non potendo più parlare, nè sapendo come poteva escire da quella oscura prigione fece un ricamo di lettere sopra una tela, in cui spiegò tutte le sue avventure; e co' gesti comandò a quello che aveva custodia di lei, di portare quella tela alla regina. *Progne* istupidì al vederla; e siccome allora si celebravano colà le feste di *Bacco*, in cui era lecito di vestirsi stranamente e di fingere di essere infuriato, escì di notte dal suo palazzo; e giunta colà dove *Filomela* era ritenuta, aprì la porta, e ne la trasse fuori, conducendola al suo palazzo. Sopraggiunse qui il piccolo *Iti*, in cui parve alla regina di vedere l'immagine dell' infedele *Tereo*, e corsegli addosso quasi furiosa, ma intenerita ai vezzi del fanciullo, frenò lo sdegno per poco: poi di nuovo assalita dal furore, lo prese, e trattolo in una selva lo uccise con le proprie mani; e laceratolo, lo cosse in diverse maniere, e lo pose in tavola a *Tereo*. Questi nel mezzo della cena comandò che fosse portato appresso di lui *Iti*; ed allora la madre crudele gli mostrò il teschio dello sventurato fan-

ciullo: all'aspetto del quale *Tereo* si sentì inorridire; e dopo aver palesato il suo dolore co'segni più evidenti, esso e *Progne*, *Filomela* ed *Iti* furono cangiati in augelli.

Donna Giulia.

Siegue nella lettura delle Metamorfosi la favola di *Giasone*, di cui, giunto che fu a *Colco*, s'innamorò *Medea*, figlia di quel re, e gl' insegnò in qual modo poteva egli vincere i mostri che custodivano il famoso Vello d'oro. Riuscito col mezzo de'di lei consigli nell'impresa la sposò, e la condusse al proprio regno, ove viveva ancora il di lui padre *Esone*; ma essendo decrepito non aveva forza di andare ad incontrare il figlio che tornava vincitore. *Giasone* pregò *Medea* a volere, se era possibile, con gl' incanti aggiungere al buon vecchio un numero di anni e toglierli a lui, e *Medea* col mezzo di alcune erbe, senza scemare la vita di *Giasone*, fe' sì che il di lui padre ritornò giovane. *Bacco* vide un tale portento, e fe' anche ringiovanire le donne ch'erano state sue nutrici.

Maestra.

Basta per oggi, signorine: ci rivedremo domani con più di comodo.

DIALOGO XXVI.

La Maestra, *e dette.*

Donna Lucilla.

Signora Maestra, mi permetta di ricordarle che ella è in obbligo da lungo tempo di darci una giusta definizione della libertà: ella ci disse che questa libertà, di cui tanto si parla, non consisteva nel poter fare impunemente il male, nè nel dirigere a suo piacere le azioni particolari; ma dopo di ciò non ce ne ha parlato di più.

Maestra.

La questione non è difficile: non si tratta che della libertà di un popolo in generale: sarebbe ben malagevole l'impresa se si dovesse parlare della libertà di ogni uomo in particolare. Vero si è che io sono meno adattata che qualunque altro a trattare questo spinoso argomento, poichè sono molto lontana dal credere che la libertà sia realmente il più grande e il più desiderabile di tutti i beni; oltre di ciò ho un sentimento, ed una ispirazione, che per altro non so ben distinguere; la quale mi pare che mi persuada e mi assicuri che la libertà non è un bene e che non è fatta per l'uomo.

Marchesina Boschini.

Signora Maestra, io a queste parole mi voglio subito prender licenza di contraddire la di lei assertiva. La libertà non solamente mi pare il maggiore e il più desiderabile di tutti i beni, ma

mi pare ancora il solo bene degno di un'anima ragionevole.

Maestra.

Voi dunque, mia cara *Marchesina Boschini*, voi dovete avere una idea ben distinta e chiara di ciò che significa questa parola *libertà*; poichè, se non l'aveste, lungi dal potere asserire che la libertà sia il più grande e il più desiderabile di tutti i beni, non potreste neppure affermare che sia un bene. Datemi dunque una definizione di quello che intendete voi colla parola *libertà*, e vi assicuro che mi renderete il più considerabile favore che io possa desiderare.

Donna Lucilla.

Permettetemi, carissima amica, che prima io faccia una riflessione. Io conosco che noi non intendiamo per così dire la metà delle parole di cui ci serviamo nel parlare. La parola *libertà* è nella bocca di tutti gli uomini; se ne prevalgono questi con tanto di facilità che si potrebbe quasi giurare ancora che tutti essi sono già convenuti del significato che vogliono che abbia e dei vantaggi che credono sino da lei prodotti. Tuttavolta io, come la signora Maestra, sono intimamente persuasa, senza poter dire in qual maniera, e per quali ragioni, che la libertà non sia poi realmente una mercanzia tanto apprezzabile, quanto si valuta e crede da taluni. Parmi anche di conoscere confusamente che la libertà non potrebbe esistere nel mondo senza turbare l'ordine della società e dell'universo.

Marchesina Boschini.

Io non posso quasi ascoltare che in presenza

mia si parli in questa maniera di un dono il più prezioso che si possa conseguire: mi sento muovere tutto il sangue. Senta, signora Maestra, io non sono nata nel seno della libertà; tuttavia penso in questo articolo come gl'Inglesi; e se mi permette di parlare con tutta la solita mia ingenuità, non so capire in qual maniera una cosa la più chiara del mondo, a mio sentimento, abbia bisogno di tante definizioni.

Maestra.

Ammirate, signorine, qual forza ha il pregiudizio e la passione dominante sul cuore degli uomini. La natura ha dotata la *Marchesina Boschini* di uno spirito assestato e geometrico. Sino a questo punto noi possiamo dire di averla sempre veduta col compasso e con la bilancia alla mano misurare, ponderare e sperimentare le sue opinioni. Noi abbiamo toccata un poco la sua idea la più favorita: eccola fuori di ogni misura; essa non ascolta più le voci della sua ragione, ed è quasi tentata nel suo cuore di dirci delle solenni ingiurie. Questa zelante della libertà non può soffrire in pace che noi abbiamo ardire di pensare liberamente; essa vorrebbe soggettarci tutte al suo dispotismo e al suo sentimento, senza mostrarci che la sua opinione sia fondata sopra i principj e le ragioni più forti. Io non sono tiranna, o signorine, come è la *Marchesina*: io non condanno punto il vostro sentimento: non ardisco di dare il mio per sicuro, ed infallibile: io non vi chiedo se non che lo esaminiate e lo ponderiate; e quando vi persuada, vi prestiate la vostra fede. La *Contessina Spiritosi*, sono sicura che afferma

che io ho tutta la ragione: tuttavolta se io cominciassi ad attaccare il suo pregiudizio favorito, la sua mania non diventerebbe meno superba, e intollerante della sua compagna. Io stessa per la prima, care damine, potrei molto bene cadere nello stesso errore in un caso simile a questo. Ecco in qual maniera gli uomini a poco a poco si avvezzano a non più ragionare, quantunque sieno forniti del maggiore spirito e delle più sublimi cognizioni. Guardiamoci bene, carina, da questo difetto, affinchè egli non ci guasti il discernimento e non offuschi l'intelletto e la ragione. *Marchesina Boschini*; incominciate dunque ad istruirci: dateci delle valide ragioni: voi ci troverete docili ad impararle, e ad esser persuase; ma non ci dite delle ingiurie.

Marchesina Boschini.

Io sono piena di rossore, signora Maestra: ella mi ha tolto in un momento un folto velo che mi copriva totalmente gli occhi. Sì, signora: conosco adesso che vorrei soggettare tutto l'universo alla mia maniera di pensare; e internamente pronunzio da me stessa con ogni franchezza la sentenza di coloro che discordano da' miei pareri. Spero che sotto i suoi insegnamenti diverrò più giusta di quello che ora sono.

Comincio ora a dirle quel che intendo per libertà di un popolo in generale. Credo che questo possa dirsi un popolo che ha buone leggi, e presso del quale non sia permesso ad alcuno di violarle senza gastigo. Io ho inteso dire che questo era il governo de' Romani, e che tale è ancora il governo presente degl' Inglesi.

Per riguardo poi alla libertà de' particolari, mi sembra che debba essere tale che non vada esente dal governo e dalle leggi, sopra tutto quando si parli della libertà degl'Inglesi.

Maestra.

Non è più un fantasma che io ho da combattere nel cuore della *Marchesina Boschini*: conosco ora qual è l'idolo suo: vi confesso, mia cara, che lo sarebbe anche il mio; ma ho ben gran timore che un tal governo non esista se non che nella vostra immaginazione. Col proseguire che faremo l'Istoria Romana voi imparerete, carina, quanto i Romani erano lontani da questa specie di libertà, di cui voi intendete di parlarci.

Marchesina Boschini.

Sono del suo sentimento, quando si voglia ragionare de' tempi, in cui il governo era nelle mani di un solo; come sotto il regno di *Tarquinio*, di cui ultimamente parlammo; ma al tempo della repubblica, quando il governo era diviso tra i

Maestra.

È di questo tempo precisamente che io voglio parlare. Alla prova, mia cara: noi la troveremo nella istoria: un giorno esamineremo, se questa vostra libertà, di cui vi assicuro fin da quest'ora che non godettero giammai i Romani, era riserbata per l'Inghilterra, ove voi supponete che ora sia. A qual regno siamo noi rimaste nell'istoria romana, *Contessina Spiritosi?*

Contessina Spiritosi.

Al regno dell'antico *Tarquinio*: terminerò, se permette, in due parole ciò che riguarda i re, per passare subito al tempo de' consoli.

Donna Violante.

No, in grazia, cara amica: se la signora Maestra ce ne dà la permissione, potrete dirci tutto ciò che ne sapete; io non sono poi tanto impaziente di arrivare al tempo de' consoli.

Maestra.

Una picciola riflessione, signorine. Se ognuna di noi volesse al presente godere, e sostenere la sua libertà, bisognerebbe ora incominciare a fare a'pugni. La *Contessina Spiritosi* vorrebbe ristringere in breve il suo racconto; *Donna Violante* vorrebbe sentire tutto; quante siamo qui, noi abbiamo tutte delle differenti opinioni. Facciamo dunque portarci delle pistole, e vediamo chi vince.

Contessina Spiritosi.

No certo, signora Maestra: non vi è bisogno di battersi per sostenere una simile freddura. È giusto di soddisfare *Donna Violante.* Io non mi curava di raccontarlo a lungo, perchè lo so; ma sarebbe una cosa ingiusta di voler privare la nostra compagna di un piacere che io ho già gustato una volta.

Donna Violante.

Siete troppo buona, cara amica: io però non voglio abusarmi della vostra bontà e della vostra gentile compiacenza. Se vi costa troppo il ripeterlo, mi darò io la pena di leggerlo da me stessa.

Maestra.

Eccoci tutte d'accordo, eccoci ritornate perfettamente in pace senza bisogno di batterci. Diteci, *Contessina Spiritosi*, voi operate contro la vostra libertà; voi non siete libera in questo momento di

fare ciò che vi è venuto in mente. Il non esser libera in una cosa, è un essere schiava per riguardo a quella cosa? che ne pensate voi, carina?

Contessina Spiritosi.

Io non credo di essere schiava, poichè non obbedisco che alla ragione: mi pare che sarebbe anzi un gran male l'aver la libertà di non operare secondo i dettami di essa.

Maestra.

Non ci sarebbe dunque permesso, signorine, di definire che l'uomo libero è quello che non obbedisce alla ragione?

Donna Lucilla.

A dire il vero, credo anch'io che questa definizione sia troppo vera e troppo adattata.

Marchesina Boschini.

Ma potrebbe accadere talvolta che la mia ragione fosse differente dalla vostra. Supponete, per esempio, che io abbia una casa vicino alla vostra: la mia ragione mi dice che io debbo più che posso renderla comoda per me. Non vi sono che due soli appartamenti; io ne faccio fabbricare un altro che vi toglie la vista di un gran giardino. Voi non potete impedirmelo senza togliermi la mia libertà; tuttavia però la vostra ragione non vi proibisce di fare ogni sforzo.

Contessina Spiritosi.

Vi domando perdono, mia cara amica. Se la veduta di questo giardino non è che un divertimento per me, posso bene starmene senza di lei: se poi voglio assolutamente goderla, non posso io aggiungere come voi un appartamento alla mia casa? Che se la mia casa non può sostenerne il

peso, e se la vostra mi toglie affatto il lume, ricorrerò alla vostra ragione per farmi rendere la giustizia che mi compete; e se la vostra ragione ricuserà di rendermela, ricorrerò alle leggi, le quali sono quelle che debbono regolare in tal guisa la libertà de' particolari che non risentano per lei verun pregiudizio gli altri.

Maestra.

Ascoltate bene, carine: la libertà pubblica deve precedere alla libertà dei particolari. Noi avremo spesso bisogno di usare questo principio. Parliamo finalmente di *Tarquinio.*

Donna Giustina.

Queste dame si ricorderanno senza dubbio che *Tarquinio* si era finto un uomo giusto e dabbene per arrivare al trono. Siccome egli aveva sostenuto per tanti anni questo saggio carattere, aveva preso talmente l'abito di far buone operazioni che non potè disciogliersene, e fu un gran buon re. I figliuoli d'*Anco* tuttavia non gli perdonarono l'inganno che loro aveva macchinato; e incominciarono a tentare di nuocergli; ma la loro cattiva volontà fu inutile, e giunse a segno che furono banditi da Roma. *Tarquinio* ebbe a sostenere diverse guerre, che gli riuscì di terminare con vantaggio di Roma, e ne' piccioli intervalli di tempo che gli dava l'inverno, si applicava a far regnare tra i suoi popoli il buon ordine e l'abbondanza. In una di queste guerre fece prigioniera una donna di qualità ch'era gravida. Partorì questa un figlio che fu chiamato *Servio Tullo*, e che fu destinato a servire nel suo palazzo. Un giorno che il fanciullo dormiva, si credette di vedergli

il capo tutto circondato di fiamme (sarà forse stato elettrizzato, signora Maestra, o almeno io scherzo, signorine). Comunque sia, *Tanaquil* ch' era trasportata per le cose maravigliose, credette sicuramente ciò che gli fu riferito, e pubblicò che quel fanciullo doveva essere la gloria della sua famiglia. Dopo aver fatta questa predizione, era impegnato il di lei onore a far sì che si compisse: essa dunque non trascurò nulla per farla riuscire; e fece dare a *Servio* un' eccellente educazione: se ne approfittò egli, e divenne la delizia del popolo e del re. Questi gli fece sposare la propria figlia; e benchè avesse due figliuolini chiamati *Tarquinio* e *Aronte, Tanaquil* si determinò d'innalzare *Servio* al soglio dopo la morte del suo sposo; e lo poteva fare tanto più facilmente, perchè il popolo lo desiderava al pari di lei.

Intanto i due figli d'*Anco* sopportavano pazientemente la pena del loro esilio con la speranza di succedere nel regno a *Tarquinio*, quando fosse morto. Diventarono quasi furiosi allorchè intesero le disposizioni del popolo; e non volendo dar tempo a *Tanaquil* di fortificare il partito di *Servio*, risolvettero di fare assassinare *Tarquinio*. Due assassini sotto abito di contadini incominciarono a litigare fra loro avanti il palazzo del re: questo buon principe, che procurava di rendere un'esattissima giustizia al più inferiore ancora de' suoi sudditi, comandò che si facessero salire ambedue nelle sue camere per rappacificarli insieme. Mentre uno di essi gli raccontava le pretese cagioni della loro lite, l'altro gli si gettò addosso, e l'uccisè. *Tanaquil* non si perdè a que-

sto colpo: fece porre il corpo del re in un letto da persone, della cui fede era sicura; e fece pubblicare che non era morto, ma solamente ferito. Aggiunse di poi ch'egli pregava il popolo di permettere che *Servio* prendesse cura degli affari nel tempo della sua convalescenza; e questo seppe tanto bene impiegare un simil tempo per istabilire la sua autorità, che il popolo lo riguardava come re. Il senato non era tanto disposto a suo favore; e *Servio*, avvedutosi di ciò e conoscendo di non potere ottenere il di lui consenso, si fece eleggere re dal popolo.

Donna Bellotta.

A me non piacciono i regni elettivi; parmi che sia difficile che l'elezione possa seguire tranquillamente; oltre di che questo forma due interessi in un regno, quello dello stato e quello della famiglia di colui che è eletto a regnare.

Baronessa Angelucci.

Io non intendo bene queste cose: vi prego, cara amica, di spiegarmele più chiaramente.

Donna Bellotta.

Non è egli vero, carina, che in un regno ereditario il re sa che il suo stato è l'eredità e il bene del suo figlio? da ciò ne siegue che il vantaggio dello stato e l'utile del suo figlio sono uniti insieme. Io vi spiegherò tutto con un esempio. Il sovrano dà a ciascuna di noi una gran selva; a voi, per voi, e per i vostri figli; a me, per tutta la mia vita solamente. Voi senza dubbio vi contenterete di far tagliare i rami degli alberi, e procurerete di mantenere in un buono stato la selva, perchè è l'eredità de' vostri figli; e

voi non potreste rovinarla senza recar loro un grandissimo danno. In queste circostanze l'interesse de'vostri figli e della selva, per così dire, è il medesimo. Io non mi ritrovo in questo caso: l'amore che porto alla mia famiglia non m'interessa punto per la conservazione di un bene che non passerà a lei dopo la mia morte; anzi naturalmente m'induce a trarre dalla selva il maggior guadagno che posso nel corso della mia vita: io dunque taglierò gli alberi grandi; la distruggerò tutta, senza imbarazzarmi punto dell'utile che potrei arrecare a coloro che succederanno a possederla dopo di me.

Lo stesso potrebbe talvolta dirsi di un re che sappia di non dover lasciare alla propria famiglia il suo regno. Egli potrebbe, se gli piacesse, trarne tutto l'utile che gli riesce; perchè l'interesse della sua famiglia, e l'interesse del suo regno sono opposti; laddove, al contrario, in un regno ereditario sono insieme riuniti.

Continuate ora l'istoria del regno di *Servio*.

Contessina Spiritosi.

Se queste damine volessero riportarsi al mio giudizio, io sarei di sentimento che *Servio* sia stato il migliore, il più savio dei re di Roma, e, secondo il costume della signora Maestra, comincerò, signorine, dal provarvi con buone ragioni la verità di questo mio sentimento.

Romolo aveva divisi gli abitanti di Roma e dei suoi contorni in trenta classi che si chiamano curie. Vi erano tanti uomini in una curia, quanti in un'altra. Ora, voi sapete, signorine, che in un regno vi sono sempre più poveri che ricchi. Così

era appunto in Roma, e questa disuguaglianza di condizioni produceva de' molti cattivi effetti. Il primo si è che nelle assemblee che si tenevano per gli affari, le elezioni, la pace, la guerra si decidevano a forza di voti, cioè a dire ogni curia dava il suo voto. I poveri dunque di ciascuna curia essendo di numero maggiore che i ricchi, prevalevano sempre nella moltiplicità de' suffragj. Il secondo disordine si è che le tasse si pagavano egualmente da ogni membro delle curie; e per conseguenza il più povero pagava quanto il più ricco, lo che era ingiustizia.

Donna Sofia.

Io capisco benissimo ch'era una cosa ingiusta il far pagare la stessa imposizione ai poveri ed ai ricchi; ma non vedo per qual ragione voi asserite, cara amica, che fosse un disordine la pluralità de' suffragj che i poveri avevano nelle assemblee. Mi pare che siccome questi dovevano avere meno di ambizione che i ricchi, fossero perciò anche più adattati a governare.

Maestra.

Questo pensiero pare buono a prima vista, ma non è tale. Voi dite che i poveri hanno meno di ambizione che i ricchi: ma v'ingannate, carina. Gli oggetti della loro ambizione sono meno elevati; ma non sono già in minor numero. Io sono del sentimento della *Contessina Spiritosi*; ed asserisco, e sostengo anch' io che i ricchi sono più proprj che i poveri a governare uno stato. Eccovi le ragioni che m'inducono a credere in questa maniera.

L'interesse della maggior parte dei ricchi, è

che lo stato conservi la tranquillità e la pace, poichè essi godono di una situazione felice che potrebbero perdere da un momento all'altro in un turbamento che seguisse. Il povero, al contrario, non ha che poco, o nulla da perdere: il suo stato è talvolta tanto infelice che non può divenire peggiore; ogni cangiamento può per conseguenza essergli vantaggioso. Supponete, mia cara, che io sia affatto cieca, e che voi abbiate la vista debole: un cirlatano ci assicura che ponendo una polvere su'nostri occhi, renderà a me la vista e fortificherà i vostri. Io non debbo esitare un momento a farne l'esperienza: perchè? perchè io non ho più nulla da perdere; sono già affatto cieca; e non può accadere a'miei occhi una disgrazia maggiore di quella che hanno già di non vederci; e se il rimedio è cattivo, io finalmente resterò nello stato in cui mi ritrovo. Io dunque posso guadagnare, non perdere; ma non così voi. Voi avete la vista debole; ma finalmente voi ci vedete, e potrebbe accadere che volendo cangiare una simile situazione, voi la rendeste peggiore, e perdeste del tutto la vista. Lo stesso dite de'poveri e dei ricchi. I poveri possono dire: Poco m'importa che gl'inimici s'impadroniscano del regno: essi non possono togliermi nulla, poichè nulla possiedo. Spoglieranno la città: male per coloro che possiedono ricchezze; a me non potranno involar nulla; anzi potrebbe succedere ancora che io ritraessi profitto da un tale accidente.

Donna Luisa.

Non si potrebbe dire nella stessa maniera che i ricchi, avendo in generale una educazione migliore

che i poveri, hanno maggiori lumi e per conseguenza sono capaci più de' poveri di conoscere ciò ch'è di maggiore o di minore vantaggio per lo stato?

Maestra.

Sì, carina: in questa guisa io credo di potere aver provato che il governo de' ricchi è più vantaggioso ad uno stato che il governo de' poveri.

Contessina Spiritosi.

Per conseguenza, *Servio* fece benissimo, ed operò con molta saviezza nel far passare l'autorità tra le mani de' ricchi; ma bisognava essere molto sagace per arrivare a fare questo cangiamento; poichè il popolo romano era al sommo geloso del privilegio di governare lo stato.

Donna Violante.

Ma, ditemi, in grazia, cara amica: fece egli come *Licurgo?* propose questa legge in mezzo a cento schiere di soldati?

Contessina Spiritosi.

No, mia cara: ebbe molto spirito per fare un simile cangiamento senza che alcuno ne risentisse dispiacere. Egli adunò insieme il popolo, e disse che gli pareva una grande ingiustizia che i poveri pagassero la stessa contribuzione che pagavano i ricchi: aggiunse poi che se il popolo avesse voluto dare a lui la permissione di fare una disposizione diversa, avrebbe egli fatto sì che i poveri non pagassero quasi nulla.

Donna Bellotta.

Scommetto che *Servio* ebbe la maggior parte de' voti per sè.

Contessina Spiritosi.

Voi vincereste la scommessa, cara amica: gli fu

data la libertà di fare tutto ciò che giudicava a proposito, ed egli incominciò dall'ordinare che tutti i Romani dessero una nota di tutti i beni che possedevano. In seguito di ciò li divise in cento novantatrè classi, che da lui furono chiamate centurie: ma per ispiegarvi ciò nella miglior maniera, voglio, signorine, fare un paragone. Supponete che si faccia in Roma la stessa divisione: che nella prima centuria si pongano coloro, i quali hanno d'entrata venti mila scudi all'anno: voi capite da voi medesime che il numero di questi non sarà molto grande: forse ve ne sarebbero appena dugento.

Se si ponessero nella seconda centuria quelli che ne possiedono dieci mila, vi sarebbe più gente in questa centuria che nella prima; sarebbe molto più numerosa la terza, se vi si ponessero quelli che ne hanno cinquemila; ed anche più grande di questa sarebbe la centuria di quelli che non ne hanno che mille. Comprendete che in questa disposizione le centurie anderebbero sempre accrescendosi; e che a misura che per essere ascritti ad una di esse, bisognasse avere meno beni, il numero delle persone sarebbe maggiore: di modo che nell'ultima vi sarebbero forse ventimila persone; laddove nella prima ve ne sarebbero appena dugento. Dopo tali determinazioni supponete che si ordinasse che ogni centuria pagasse mille scudi all'anno di contribuzione; quanto pagherebbe ogni uomo nella prima e nell'ultima centuria?

Donna Emilia.

Ogni uomo nella prima centuria pagherebbe cinque scudi; e nell'ultima appena forse un mezzo paolo.

Contessina Spiritosi.

Intendete adesso quanto, signorine, dovette rallegrarsi il popolo nel vedere un simile regolamento, ma nello stesso tempo *Servio* ne fece un altro, al quale il popolo non prestò al principio molto di attenzione: questo fu che nelle assemblee ogni centuria avesse un solo voto, tanto quella composta di dugento uomini, quanto quella composta di ventimila. Vi erano in Roma novantotto centurie di ricchi e novantacinque di poveri: si cominciavano a prendere i voti della prima centuria; per conseguenza tutti gli affari decidendosi con la pluralità de' suffragj, potevano talvolta esser decisi prima di arrivare ai voti delle centurie inferiori, i cui voti in quel caso non si prendevano che per formalità.

Donna Violante.

Bisogna però confessare che *Servio* era molto astuto, e che con molta destrezza ingannò la plebe.

Donna Lucilla.

Io ho letta tre volte l'Istoria Romana senza intender bene queste cose: ciò che io non capiva si era, perchè succedessero quelle continue dispute e quegli eterni litigj fra i patrizj ed i plebei; volendo sempre i primi che i voti si dovessero dare a centurie, e gli altri che si dovessero dare a curie. Al presente intendo tutto a maraviglia.

Contessina Spiritosi.

Servio ordinò di poi che ogni cinque anni si facesse il novero del popolo, e per conseguenza de' beni. Questo novero terminava con un sacrifizio che si chiamava *lustro*; e questa è l'origine

della parola *lustro*, che si adopera per ispiegare lo spazio di cinque anni.

Donna Bellotta.

Io non intendo bene questa parola, signora Maestra: ho letta una poesia, in cui l'autore diceva di avere otto lustri: che voleva egli intendere con questa espressione?

Maestra.

Questo significa che l'autore aveva quarant'anni, poichè la cerimonia del *lustro* facendosi ogni cinque anni, un *lustro* conteneva appunto questo spazio di tempo. Otto *lustri* dunque, essendo composti di cinque anni l'uno, fanno appunto quarant'anni. Quanti *lustri* avete voi, *Baronessa Angelucci?*

Baronessa Angelucci.

Io non ne ho ancora tre, signora Maestra.

Maestra.

Benissimo: continuate ora, *Contessina Spiritosi*, l'istoria di *Servio*.

Contessina Spiritosi.

Il regno di *Servio* fu agitato dalle guerre che durarono venti anni e che furono da lui terminate con vantaggio di Roma. Queste però non l'impedirono dall'applicarsi a tutto ciò ch'egli credette potesse formare la felicità de' suoi sudditi, e per questa ragione, prevedendo che avrebbero avuto dopo di lui un cattivo re, prese la determinazione di abbandonare la corona per fare di Roma una repubblica; ma non ne ebbe il tempo.

Servio aveva due figlie che amendue portavano il nome di *Tullia*: ma il carattere di esse era molto diverso fra loro. La maggiore possedeva

tutte le virtù; la minore era un mostro più crudele degli orsi e delle tigri: in una parola era un demonio sotto la figura di una donna. Ricordatevi, signorine, che *Tarquinio* aveva lasciati due piccioli figli, i quali si chiamavano *Tarquinio* e *Aronte* come già vi ho detto di sopra. *Tarquinio* era appunto di un carattere scellerato come la minore *Tullia*. *Aronte* per lo contrario possedeva tutte le virtù, come la maggiore delle figlie di *Servio*. *Servio* ch'era un buonissimo uomo, non poteva pensare senza dolore alla scelleraggine della minore sua figlia e del suo nipote: credette di aver trovato un eccellente rimedio per cangiare il loro carattere: questo si fu di fare che l'ambiziosa e la scellerata *Tullia* sposasse *Aronte*, e la savia sposasse *Tarquinio*, sperando che i buoni esempj potessero addolcire quelle anime feroci.

Due matrimonj così poco eguali ebbero la sorte che realmente se ne poteva aspettare. *Tarquinio* avvelenò i costumi della savia sua consorte; ed *Aronte* fu guastato dalla sua crudele sposa, dopo ch'essi furono maritati insieme. Da questo momento in poi la maggior *Tullia* non lasciava un istante in riposo il suo *Tarquinio*. Gli rinfacciava sempre la sofferenza che aveva di tollerare che *Servio* ancora regnasse. Ma, diceva a lei lo sposo, *Servio* alla fine è vostro padre. Non m'importa, replicava essa, non importa: perisca pure, purchè voi ascendiate al trono. *Tarquinio* non aveva bisogno di essere stimolato per fare una cattiva azione: se ne andò in senato, e rappresentò ai senatori che essi non avevano acconsentito all'elezione di *Servio*; e che essendo egli figlio dell'antico *Tarqui-*

nio, aveva più diritto che *Servio* a pretendere ed a conseguire il regno. Nel tempo medesimo egli si assise sul trono; e *Servio* essendo accorso allo strepito ed al rumore di quell'attentato, fu da *Tarquinio* preso, e senza rispetto alla sua vecchiaja, gettato giù dai gradini del trono. Si alzò egli tutto addolorato per la sua caduta; e riprese il cammino del palazzo, ma il crudele *Tarquinio* mandò appresso a lui de' soldati che l'uccisero, e lasciarono il suo corpo in mezzo della strada.

Tarquinio avendo risaputo in senato la morte di *Servio*, scrisse alla sua *Tullia* ch'egli l'aspettava colà per ricevere da lei il saluto come re. Questa furia salita subito sul suo carro per andare al senato, entrò a caso nella strada, in cui era il corpo dell' estinto suo genitore. Siccome questa strada era molto stretta; e ch' era necessario di spingere il carro sul corpo di *Servio*, il cocchiere voleva prender un'altra via; ma la barbara *Tullia* non glielo volle permettere, e gli disse che tutte le strade checonducevano al trono erano belle. Da quel tempo in poi quella strada fu chiamata la *via scellerata*.

Donna Violante.

Avete ben ragione, cara amica, di dire che questa donna era un vero demonio. Io credo di sognare quando sento questa spaventosa istoria; e non so indurmi a credere che una creatura umana abbia potuto portare ad un grado così eccessivo l'inumanità e la barbarie.

Maestra.

Avete gran ragione, carina: questi sono fenomeni di scelleraggine veramente fuori di natura.

Diteci, *Contessina Spiritosi*, quali altri regolamenti fece *Servio*.

Contessina Spiritosi.

Permise ai padroni di liberare gli schiavi, che passavano, in seguito di ciò, nell'ultima classe del popolo. Io credeva ch'egli avesse anche istituiti il primo i giuochi *Saturnali*; ma rilessi appunto jeri sera la sua vita, e non trovai che vi si parlasse punto di essi.

Baronessa Angelucci.

Che significa quella parola *Saturnali ?*

Maestra.

Questi erano giorni di feste, nelle quali si facevano delle mascherate. Voi già sapete, signorine, che si diceva che *Saturno*, discacciato dal cielo da *Giove* suo figlio, erasi rifuggitoin Italia, dove aveva condotta seco l'età dell' oro, cioè a dire, la purità de' costumi. I poeti pagani avevano senza dubbio qualche cognizione dello stato dei nostri primi padri nel Paradiso Terrestre prima del loro peccato; e rappresentavano quel tempo felice sotto il nome di età dell'oro. Allora, dicevano essi, la tigre e il leone senza fierezza stavano nel campo medesimo con l'agnello. L'uomo senza desiderj non desiderava che le cose necessarie alla vita, che i frutti della terra gli offerivano senza fatica. Le pecorelle, lungi dal temere il crudel ferro, neppure correvano in pericolo di essere tosate; l'innocenza degli uomini e l'egualità delle stagioni non li ponevano in necessità di avere delle vestimenta. Queste due parole *mio*, e *tuo* non si erano intese giammai nel mondo; tutti i beni erano comuni, e tutti gli uomini eguali

fra loro. Per eternare la memoria di questa età felice, che non esistè giammai, se non se nell'immaginazione de'poeti, *Giano* e *Saturno* istituirono i giuochi saturnali, ne'quali gli uomini si mascheravano sotto pelli di animali; e in questo tempo i padroni si spogliavano dell'autorità che avevano su' loro schiavi, si divertivano anche a vicendevolmente servirli.

Donna Luisa.

Mi piacerebbe assai che si stabilissero queste feste: mi pare che sarebbero adattate a far che gli uomini si risovvenissero di esser tutti eguali nella loro origine.

Maestra.

Rimane ancora qualche vestigio di questi giuochi. In Francia e anche altrove i grandi quando sono in campagna si divertono coi contadini; ma ritornati in città, non li guardano più in faccia.

Marchesina Boschini.

Ella ci ha detto, signora Maestra, che l'età dell'oro non è mai esistita se non nell' immaginazione de' poeti: ma crede ella che sarebbe realmente esistita, se *Adamo* ed *Eva* si fossero conservati nell'innocenza?

Maestra.

Io non posso rispondervi altro di certo in questo proposito che ciò che ne sappiamo per mezzo della Sacra Scrittura. Si possono formare in vista di ciò quelle idee che più si giudicano a proposito, purchè non sieno contrarie alla Scrittura. Iddio minacciò all'uomo la morte, se egli disobbediva: se dunque non avesse disobbedito sarebbe stato immortale.

Marchesina Boschini.

Ma, signora Maestra, cotesta condizione d'immortalità non sarebbe stata contraria alla natura dei nostri corpi? questi sono composti di parti; e per conseguenza queste parti potendo essere disunite, non si può dire che l'uomo fosse divenuto immortale: la divisione è una qualità essenziale alla materia, come ella ci ha detto più volte.

Maestra.

Questo significa, mia cara, che l'uomo non può giammai divenire immortale per sua natura, ma solo per privilegio. Ecco le occasioni, in cui bisogna ricordarsi della regola che io vi ho data. Noi non possiamo comprendere, come un corpo possa essere al tempo stesso mortale per sua natura, e immortale per privilegio: vi è certamente necessario un miracolo: noi intendiamo perfettamente che Iddio può fare un miracolo: e siccome egli ci assicura che l'avrebbe fatto e che lo farà dopo la risurrezione; e sappiamo inoltre che egli non può ingannarsi, o ingannarci; dobbiamo credere costantissimamente che queste due cose che ci pajono tanto fra loro contrarie, non lo sono se non che in apparenza, e perchè il nostro spirito è troppo debole per capirle. Io dico, carine, ciò che a me pare, perchè forse esaminando bene questo articolo, troveremmo ehe non vi è nulla d'impossibile.

Donna Lucilla.

E per qual ragione non fa ella questo esame, signora Maestra? vi può egli essere nel mondo uno studio più bello di questo?

Maestra

Avete ragione, mia cara *Donna Lucilla*; ma noi abbiamo ora tante cose da imparare, che io penso a proposito di differire questo e molti altri studj. Impiegherò questo tempo a fare delle riflessioni che potranno procurarmi dei nuovi lumi, e ne farò di poi parte colle mie care scolare.

Marchesina Boschini.

Signora Maestra, noi abbiamo in casa una gran quantità di libri di filosofia e di fisica: vuol ella che io le ne presti qualcuno? forse vi troverà qualche cosa su questo soggetto.

Maestra.

Io vi sono assai obbligata, mia cara: ma non mi piace di cercare le verità in ogni genere di libri.

Contessina Spiritosi.

E dove dunque vuol ella cercarla? non è ne'libri che gli uomini apprendono a conoscere le verità che hanno desiderio di risapere?

Maestra.

Può essere, carina: ma molte volte può avvenire che vi si apprendano dei pregiudizj e degli errori. Noi dicevamo, è già qualche tempo, che Iddio ci aveva creati per esser felici; era impegno della sua bontà e della sua savièzza di darci il mezzo di divenir tali. Egli ci ha creati in modo che abbiamo bisogno di mangiare per riparare la dissipazione della nostra sostanza corporale; e vedete bene che ci ha forniti di tutti gl'istromenti necessarj per fare che gli alimenti divengano nostra sostanza.

Contessina Spiritosi.

Io già capisco la conseguenza che ella vuol trarre da questo principio. Egli ci ha creati per esser felici: dunque ha posti in noi de'lumi sufficienti per conoscere la verità.

Maestra.

Appunto, mia cara, la verità è il nutrimento dell'anima. Credete voi che Iddio abbia meno di attenzione per lei che per il corpo, e che non abbia, per così dire, dati anche alla verità i mezzi di prendere il suo nutrimento ?

Donna Giustina.

Ma forse, signora Maestra, la lettura, o l'istruzione può essere uno di tali mezzi; non c'insegna ella a scoprire la verità ?

Maestra.

Io v'insegno la maniera di scoprirla nel fondo del vostro cuore; altrimente bisognerebbe dire che un uomo, il quale non sapesse leggere, o che fosse privato dell' uso degli occhi e dell'orecchie fosse un uomo che Iddio avesse creato per essere il ludibrio dell' errore e della menzogna. Un tal motivo sarebbe certamente indegno di Dio, che non può fare se non cose buone e savie. Che pensereste voi, mia cara, se io vi dicessi che si può dare altrui quello che non si ha ?

Donna Giustina.

Siccome troverei che questa è una contraddizione, e sarebbe contraria alle mie idee naturali, direi che questo è falso e che si oppone alla mia ragione.

Maestra.

E se io vi dicessi: Non si può dare ad altri quello che non si ha: mi accuserete voi di avervi detto una cosa ridicola?

Donna Giustina.

Io le crederei immediatamente, perchè questa sua proposizione mi parrebbe in tutto conforme alle mie idee.

Maestra.

La regola della verità è dunque nell'animo vostro. Voi vi avvicinate a questa regola per sapere se quello che io vi dico è conforme ad essa: e lo giudicate vero o falso, secondo la conformità che vi trovate, senza potere, per compiacenza, forzare il vostro spirito a pensare come me. Se io voglio ingannarvi bisogna che io nasconda la bugia sotto l'apparenza della verità.

Ecco dunque, signorine, il solo libro che io voglio consultare sopra i miei lumi naturali.

Donna Luisa.

Questo però è un metodo incomodo: sarebbe una cosa più breve il formare le sue idee sopra le idee altrui, e arricchirsi delle altrui cognizioni.

Maestra.

I lumi altrui sono pregiudizj per voi: noi esamineremo un giorno questa proposizione.

Donna Lucilla.

Le domanderò allora in qual maniera un uomo cieco, e sordo, o che vive in un deserto può arrivare alla cognizione della verità. Questo mi pare impossibile.

Maestra.

L'esame ne deciderà; e voi dovete, se siete prudente, sospendere sino ad allora il vostro giudizio, poichè io potrei essermi ingannata. Del rimanente, signorine, io vi esorto a riflettere a ciò che vi ho detto, o per provare che ho detta la verità, o per mostrarmi il mio inganno. Passiamo alle Metamorfosi.

Contessina Spiritosi.

Le figlie di *Pelia* desiderarono di fare in simil guisa ringiovanire il lor padre; e ricorsero perciò a *Medea*, pregandola a voler con la sua arte riparare la perdita che esse andavano a fare tra poco del loro genitore. Costei, fingendo di fare un misto di erbe salutari, e di altre cose, condusse una sera le giovani al letto del loro padre; e comandò loro di togliere al vecchio il sangue che aveva nelle vene, perchè potesse essa porgergli il nuovo liquore che portava preparato: ma quando vide che le figlie lo avevano quasi affatto svenato, terminò di ucciderlo, e si sottrasse alle giuste furie di quelle fanciulle, fuggendo in aria col mezzo di alcuni serpenti alati. Passò essa per varie terre e per varj monti, e vide il luogo, su cui fu *Cerambo* cangiato dalle Ninfe in augello, perchè potesse sottrarsi al diluvio di *Deucalione*; e la famosa *Tempe*, in cui nacque il *Cigno*, ed *Irie* fu cangiata in un lago di tal nome. Giunse finalmente alla reggia di *Egeo*, padre di *Teseo*, il quale non solamente la ricevette con ogni dimostrazione di cordialità; ma non sapendo che fosse maritata con *Giasone*, le offerì le nozze del suo figlio. Le accettò essa; e prendendo alquanto

di un potentissimo veleno che aveva seco e che era nato dalla spuma di *Cerbero*, cane di tre teste che sta per guardia nell' inferno, lo ascose in una bevanda, e per mano di *Egeo* lo fece porgere a *Teseo*; ma nell'atto che questi si appressava a beverlo, fu scoperta l'insidia, e *Medea* se ne fuggì col mezzo di una folta nebbia, di cui fece ingombrare tutta l'aria.

Egeo benchè godesse seco stesso della salute del figlio, non poteva non rimanere attonito della temerità di *Medea*; fece tuttavia de' sacrifizj ai Numi per ringraziarli di avergli salvata la sua valorosa prole. Il suo contento però venne amareggiato da un altro accidente. *Minosse*, uno dei vicini re, conservava un odio antico contro di lui per la morte di *Androgeo*; e gli dichiarò appunto in quel tempo la guerra, procurando prima di farsi alleati i re vicini e di trarre da loro quel soccorso maggiore che poteva. Ma *Eaco*, re di *Enopia*, o sia di *Egina*, rispose di non poter aderire alle di lui richieste, perchè era congiunto in amicizia con *Egeo*. Intanto si vide venire una nave, su cui fu riconosciuto *Cefalo*; e accolto nella terra, fu condotto nella reggia di *Eaco*. Poichè dunque ebbe anch' esso chiesto ajuto, *Eaco* soggiunse che glie lo avrebbe senza indugio accordato, essendo il suo regno popolatissimo. Io vi auguro, rispose *Cefalo*, che la sua popolazione sempre più si accresca: ebbi ben piacere di vedere tanta gioventù sul lido, fra la quale però non ho potuto riconoscere molte persone che vidi, quando negli anni scorsi qua mi portai.

Oh Dio! riprese a dire *Eaco*: piacesse al cielo,

che io potessi ricordarmene senza dolore; ma per togliere ogni dimora, sappiate che sono morti. *Giunone*, sdegnata con questa terra, eccitò una fierissima peste, la quale desolava affatto questi regni, senza che vi si potesse trovare alcun rimedio. Al principio coprì l'aria di una foltissima caligine, in mezzo a cui nascose gli ardori i più cocenti.

Maestra.

Proseguite voi, *Donna Giulia*, il racconto che fa *Eaco* a *Cefalo* della famosa peste di *Egina*.

Donna Giulia.

Si conobbe che *Giunone* stessa aveva avvelenate le acque, ed aveva riempiute insieme di migliaja di serpi le campagne, dai quali poi erano stati corrotti anche i fiumi. Innumerabile fu la strage che fecero queste bestie degli armenti, dei cani e de' buoi. Avresti veduto cader morti i buoi sul solco che con l'aratro avevano impresso nel terreno; cadere a pezzi a pezzi smembrate le agnelle; il cavallo generoso giacer languido nella stalla; la cerva non curar più la sua velocità; il cinghiale dimenticarsi del suo potere. Tutto spirava languidezza, tutto era pieno di terrore e di strage. L'aura stessa era avvelenata dal puzzo che esalavano i corpi morti, i quali neppure erano toccati o da' lupi o dagli augelli di rapina. Arrivò la peste finalmente a stendersi ancora sui poveri agricoltori, i quali spogliati giacevano sul suolo, evitando persino di respirare per non accrescere con gli ardori dell'aria l'interno ardore nascosto nel loro seno. Alcuni di essi, che, cangiato consiglio, si accostarono ai fiumi per assor-

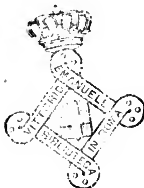
birne le acque, terminarono con esse la vita. Pensa tu, come io rimanessi in tanta strage! Andai al tempio di *Giove* che colà puoi vedere, e feci molti sacrifizj: ma niuna cosa mi presagiva un più felice successo. Fra tanti oggetti di compassione e di orrore: O *Giove*, esclamai, se non ti spiace di esser mio padre, o rendimi i poveri miei agricoltori, o avvolgi ancor me nel loro destino. Intesi a queste voci un tuono a sinistra, e mi rallegrai di questo augurio fortunato. Vidi poi una quercia nata dal seme di *Didone*, ove *Giove* vaticinava, e rendeva i suoi oracoli; e voltomi colà, mirai una grandissima quantità di formiche. Ah sommo Nume! soggiunsi, dammi altrettanti uomini quante sono le formiche che io veggo. M'intesi assalire da un profondo terrore; e baciata la terra, pieno di speranza me ne ritornai alla mia reggia. Sopravvenne la notte; e in mezzo al sonno mi parve appunto di essere innanzi alla quercia e di vedere di nuovo quell'immensa moltitudine di formiche, le quali crescendo a poco a poco, e deponendo il nero colore, prendevano umane sembianze. Partì il sonno, e destatomi udii un gran rumore di voci nelle stanze contigue, fra le quali voci ne scopersi alcune che mi parvero affatto nuove. Sospettai subito che si fosse avverato il sogno; ed entrato in quel punto *Telamone* nella mia camera: Padre, mi disse, vedrai cose maggiori della nostra capacità. Seguii l'invito, e riconobbi appunto quella moltitudine di popolo che tra il sonno mi era comparsa. Feci un nuovo sacrifizio a *Giove*; e rendendo alle campagne i loro cultori, posi loro

il nome di *Mirmidoni*. Sono essi di forte complessione, e questi appunto io destino per tuoi compagni nella guerra.

Maestra.

Signorine, andiamo a passeggiare per qualche momento: ci torneremo a rivedere.

FINE DELLA SCUOLA DELLE FANCIULLE
NELLA LORO ADOLESCENZA.



OPERETTE

DIVERSE

DI GIUSEPPE TAVERNA

PER AMMAESTRAMENTO

DE' FANCIULLI

PRIME LETTURE de' Fanciulli, con Giunta di una continuazione fatta dallo stesso Autore. *Ital. lir.* 1 50

NOVELLE MORALI e Racconti Storici ad istruzione de' Fanciulli, ora per la prima volta uniti insieme. » 2 00

LEZIONI MORALI a' Giovanetti tratte dalla Storia, colla Giunta di due altri suoi scritti sulla Storia e sugli Idillj. » 1 74

